PROVINCIA DI CUNEO

mario perotti

REPERTORIO
dei monumenti artistici della provincia di cuneo

VOLUME 2 f

TERRITORIO DELL'ANTICO PRINCIPATO DI PIEMONTE

quaderno n° 55 (anno 1990)

a cura dell' ufficio studi e programmazione

P R O V I N C I A DI C U N E O

REPERTORIO DEI MONUMENTI ARTISTICI DELLA PROVINCIA DI CUNEO

TERRITORIO DELL'ANTICO PRINCIPATO DI PIEMONTE

volume secondo

SAGGIO SULLA VIABILITA' ANTICA NEL TERRITORIO DEI BAGIENNI

con 250 disegni

e 53 carte

Mario PEROTTI

Cuneo, luglio 1990

Quaderno N° 55 f

A cura dell'Ufficio Studi e Programmazione

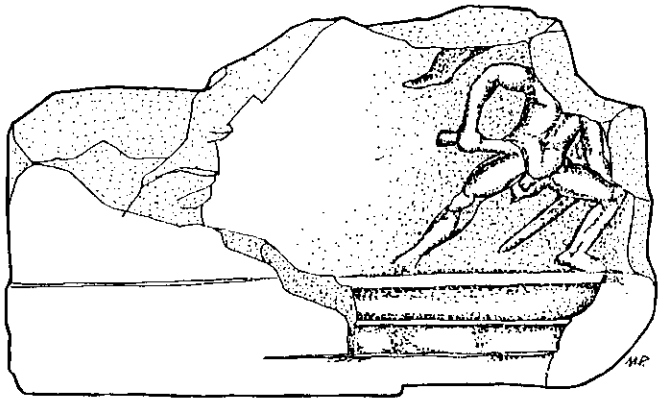
- SAVIGLIANO, S. Pietro

TAV. 2 Bis - Territorio Savigliano - Fossano ad Ovest della Stura.
Stabilimenti ecclesiastici anteriori al 1385.

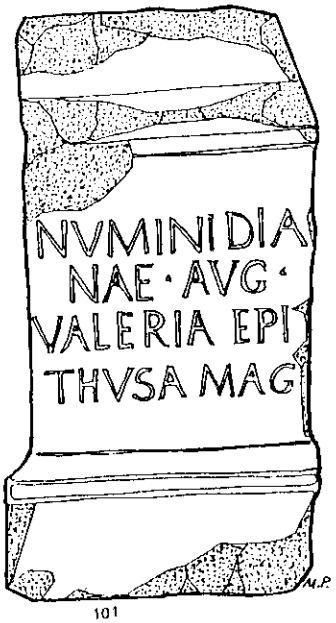
Sulla via Pollentia-Savigliano la chiesa di S. Martino di Fontane risulta essere un terminale importante nell'asse che taglia trasversalmente la regione da Crissolo in Val Po fino ad Alba (vedi Tav.10). Nella tratta più limitata contenuta in questa tavola, dopo Fontane si incontravano due chiese a Marene, indi il gruppo compatto di tre importanti stabilimenti ecclesiali, sui quali s'imperniò in epoca medievale la vita comunale di Savigliano. Un po' distante le chiese di S. Maria e S. Nicola di Sterpis indicano un nucleo abitato molto antico ma destinato ad estinzione per l'attrazione esercitata dal centro maggiore in espansione. A lato della via che da Suniglia si dirige verso la Valle Varaita la pieve di S. Salvatore di Solere è il reliquato d'una situazione di privilegio divenuto in seguito anacronistico (Solere fu uno dei primi feudi del vescovo di Torino, che possedeva ivi anche un castello allodiale. La pieve non aveva alle dipendenze "titoli" ossia chiese semplici).
Proseguendo verso sud si incontravano a Levaldigi la Collegiata di S. Maria e la chiesa di S. Secondo.
L'altra strada faceva gomito all'altezza di Genola, ove sorgevano le chiese di S. Michele e di S. Maria "la Rotonda", titolo che indica un probabile stanziamento longobardo (S. Maria Rotonda o in Pertica a Pavia).
La Collegiata di S. Giovenale di Romanisio è annotata come già periclitata nel centro urbano di nuova fondazione di Fossano; S. Giorgio, S. Secondo e S. Maria de Platea, considerate dagli storici municipalisti le chiese più antiche del luogo, preesistenti alla fondazione del Borgo fortificato, indicano con la loro stessa presenza una consistenza di popolazione assai rimarchevole; ai canonici di S. Giovenale di Romanisio sarà dato officiare nei primi tempi in S. Maria de Platea, sin quando non sarà posto mano al primo edificio della collegiata di Fossano, che porterà da questo tempo (1279 circa) la doppia denominazione di S. Maria e S. Giovenale.

100

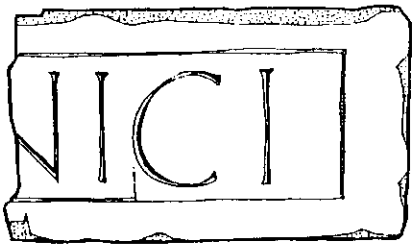
103



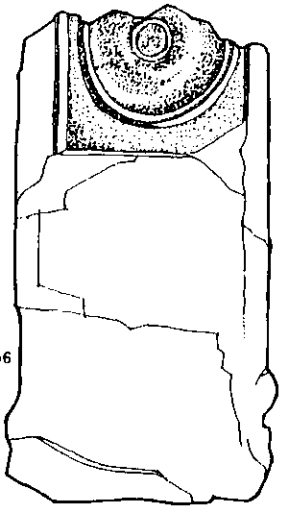
104



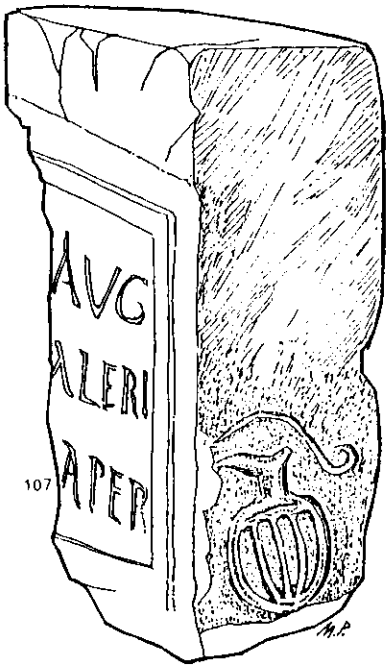
101



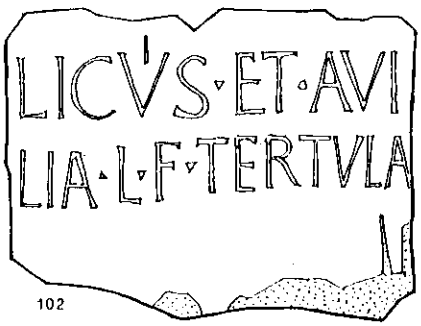
105



106



107



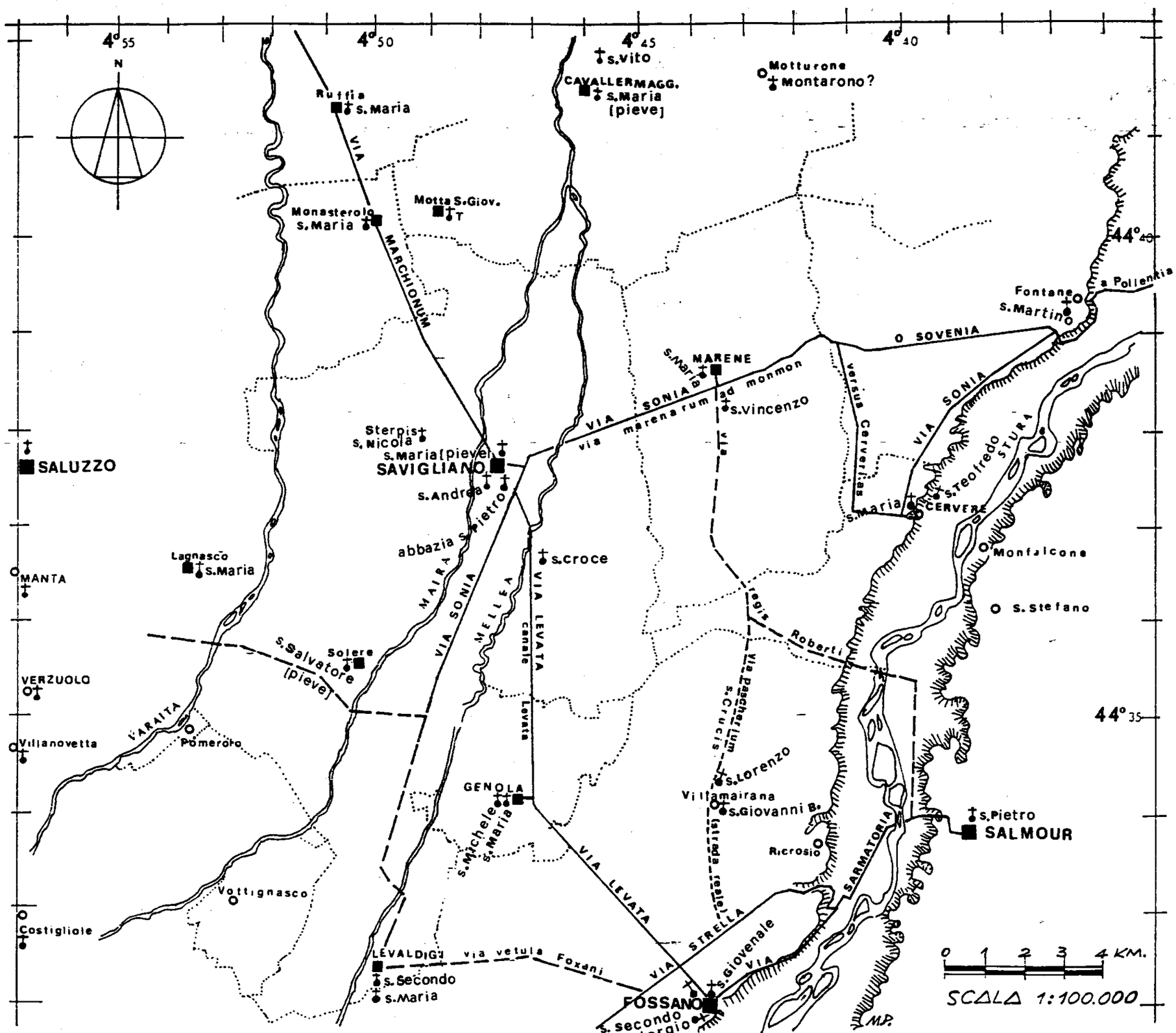
102

- SAVIGLIANO, museo

Sulla strada medievale legante Fossano a Marene, denominata "via pascherium Sanctae Crucis" in documenti antichi, la chiesa di S. G.Battista di Villamayrana restava a testimoniare l'esistenza di uno dei nuclei abitati più antichi ed importanti della zona, abbandonato verso il 1276 dagli abitanti trasferitisi in massa nel nuovo centro fortificato di Fossano. La chiesa di S. Lorenzo era un titolo semplice o rurale dell'agro fossanese.

Notizie sulle chiese enumerate nella tavola:

- S. Maria di Sterpis (S. Giuliano di Savigliano) esistente nel sec. XIII (Savio 409/141); esistente nel 1028 (Turletti 226/1, 29); ante 1028 (H.P.M. 5a; Adriani 203/271)
- S. Nicola di Sterpis: collegata a S. Maria predetta, 1028 (Turletti 226/1, 29)
- pieve antica di Savigliano (S.Maria): eretta dopo il Concilio di Efeso (431) (Olmo 130/14)
- S. Maria della Pieve di Savigliano: data come esistente nel V secolo (Savio 409); della fine del VI secolo (Olmo 130/19); chiostro esistente 20.1.1245 (Gabotto 227/doc. CCCXVI); del V secolo (Turletti 226/1,47); documento del 2.IX.1194 (Adriani 203/125).
- S. Andrea di Savigliano: donata al vescovo di Torino da Alberto di Sarmatorio, 28.7.1098 (Adriani, 203/313, Savio 409/143); nel 1184 risulta officiata dai Canonici Regolari (id.); nel 1370 è orientata in senso opposto al precedente (Olmo 130/25); del secolo V° per Turletti (226/1,47).
- S. Pietro dei Cassinesi di Savigliano: esistente 1018/1028 (Savio 409/56); fondata da S. Fausto (VI secolo) (Olmo 130/14); rifondata da Abellonio, 1028 (id.).
- Chiesa lignea di Savigliano "in vico Soleriis", atto 24.4.1211 (Gabotto 227/CXVIII).
- S. Salvatore di Solere: pieve (è la stessa di cui sopra). 998, Ottone III dona Solere al vescovo di Torino, castello, corte, cappelle, etc. (H.P.M.)
- S. Margherita di Savigliano: in essere nel 1218 (Gabotto 227/CLVIII).
- S. Maria di Lagnasco: 1125 (H.P.M. Chart. 2, doc. CLVII); 1121 (Nada Patrone 423/633).
- Monastero di S. Costanzo di Savigliano: esistente nel 1209 (Bollea, 218/doc. CXLI).
- S. Croce di Savigliano: anteriore al 1196 (Novellis 217/293); ricostruita anno 1452; consacrata 14.IX.1453 (Turletti, 226/53); del V secolo (Turletti 226/1,47).
- S. Maria Rotonda di Genola (tempio di Diana) (Turletti 226/1,34-41).
- S. Michele di Genola: 1367 per esigenze belliche è demolito il campanile (Turletti 226/1, 270)
- S. Secondo di Levaldigi: ante 1024 (H.P.M. Script. III, col. 860 b); fondata 1024 (Turletti 226/1, 65). (Ughelli "Italia Sacra", IV) è donata da Olderico Manfredi al vescovo d'Asti, 1024 (Terraneo 202/99).
- S. Maria di Levaldigi: collegiata fondata dal march. Olderico Manfredi, donata ai vescovi d'Asti da Adelaide di Susa, 1089 (Morozzo 205/1,253).
- S. Maria de Platea di Fossano: ante 1236 (Negro 395/143); ancora in piedi l'anno 1250 (H.P.M. Chart. 2, doc. 1889).
- S. Giovenale e S. Maria di Fossano: succeduta alla precedente dopo l'esodo degli abitanti di Romanisio in Fossano (ca. 1236) (Negro 395/143). Collegiata. Edificio costruito fra il 1269 e il 1278 (Paserio 260/103).
- S. Secondo di Fossano: esistente nel 1386, soggetta a S.Maria Moneta di Carmagnola (Chiuso, 410)

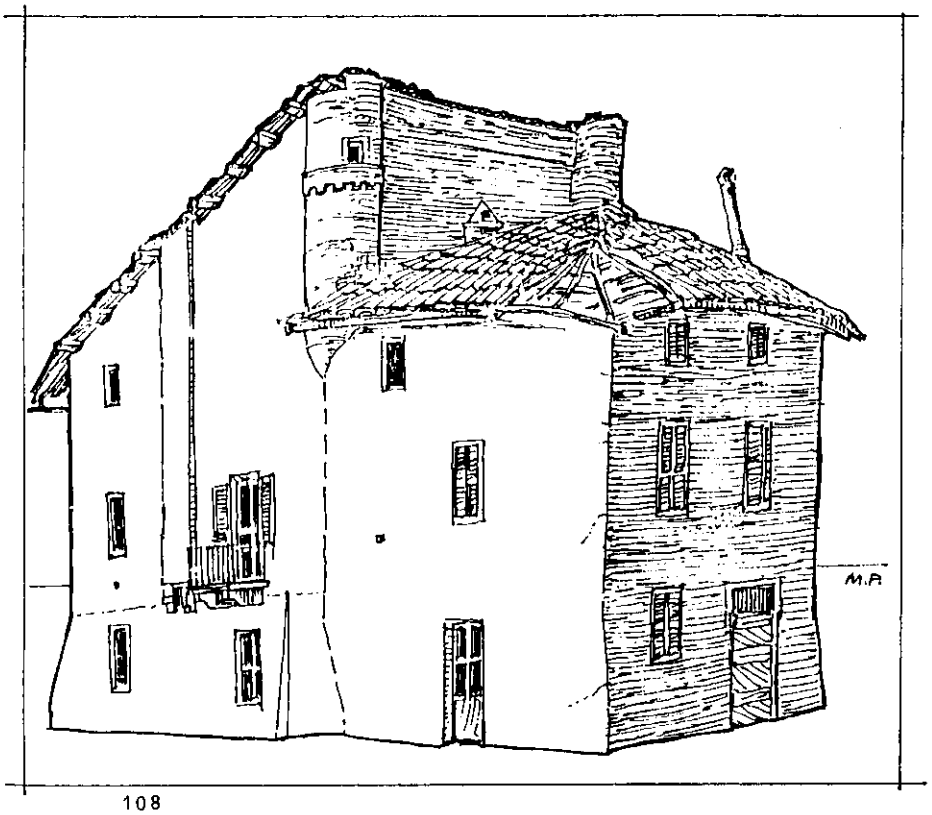


Carta II bis - SAVIGLIANO - FOSSANO: stabilimenti ecclesiastici

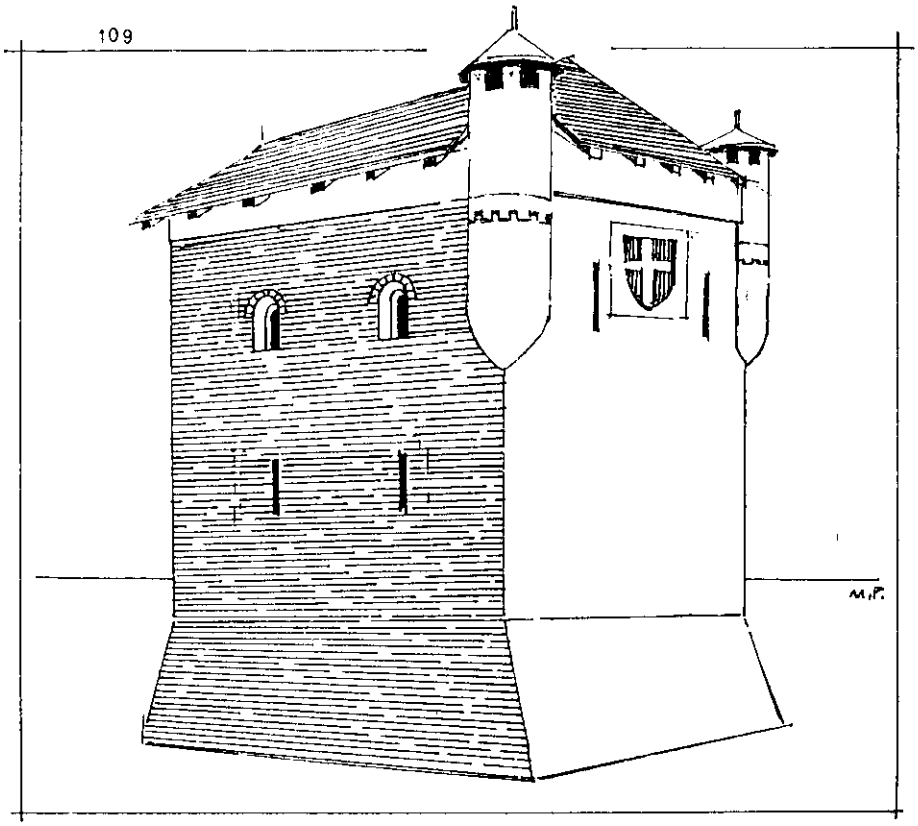
- S. Giorgio di Fossano: chiesa preesistente alla fondazione della città. "Era il domo antico" (Negro 395/202).
- S. Giovanni Battista di Villamairana: anteriore al 1248, anno di trasferimento degli abitanti del luogo in Fossano (Negro 395/148) feudo della famiglia Operti. Ricostruita in Fossano.
- S. Lorenzo di Fossano: succursale di S. G.B. di Villamairana (Paserio 260/73); esistente nel 1386 (Chiuso, 410)
- S.Maria di Marene: ante 1171? (Gabotto /CII), 1171 (Bollea) 1266, dipendenza dell'abbazia di St.Chaffre du Velay (Savio 233/65) resti nel Cimitero (Giordanino 336/60); ante 1028 (H.P.M. 5a; Adriani 203/271)
- S. Vincenzo di Marene: ante 1289 (Turletti 226/1) priorato di Breme, 1171 (Bollea)
- S. Giovanni della Motta: priorato gerosolimitano, sec. XII (Nada Patrone 423/633)
- S. Maria di Monasterolo: forse già in essere nel 1011 (H.P.M. 5/1 doc. 90); esistente nel 1147 (id. 5/1 doc. 489)
- S. Maria di Ruffia: esistente nel 1386, soggetta alla pieve di Murello (Chiuso, 410)
- chiesa di Montarone, possesso di S. Teofredo di Cervere dopo il 10.4.1179 (Savio 233/67); in essere ancora nel 1345 (Bosio, 411)
- S. G.Battista di Savigliano: fondazione longobarda del sec.VII-VIII (Savio 229/compendio); paleocristiana (V secolo) (Turletti 226/1,47)
- S. Quirico di Savigliano: documentata nell'anno 1184 (Savio 229/compendio)
- S. Lorenzo in Carpice (de Kalpis): dipendenza di Fruttuaria, documentata 1265 per bolla di Clemente IV (Savio 229, compendio). Altri documenti lo farebbero risalire al 1055 (Galletto 250 bis/110)
- S. Giacomo di Ricrosio: succursale di S. G.B. di Villamairana, sec. XIII (Paserio 260/67); già esistente nel 1250 (Negro 395/150)
- S. Giacomo al Piambosco: degli Eremitani di S. Ambrogio, sec. XII-XIII (?) (Morozzo 205/1,144)
- casa templare di Fossano: coerente la chiesa collegiata di S. Giovenale "canonica beate Marie et sancti Juvenalis de Foxano" (sec. XII-XIII?) (Ferrero di P. 328/31); 1231 (Nada-Patrone, 423/633)
- casa templare di Savigliano: esistente nel 1217, coerente alla casa di un Beggiami ed alla casa dei canonici di Levaldigi (Ferrero di P. 328/31)
- S. Andrea di Salmour ante 1247 dipende da S. Benigno Fruttuaria - fondazione degli Operti di Sarmatorio (Paserio 178)
- S. Bernardo di Rumacra (Savigliano): ante 1219 (Turletti 226/1,79) gerosolimitani
- S. G.B. Lagnasco: 1125 (H.P.M. Chart. 2, doc. 157)
- S. Nazario di Savigliano (Manuel) sec. XI, è forse lo stesso che Nada Patrone colloca in Genola (423/633)
- Montemaggiore: priorato templare 1247 (Nada Patrone 423/633) acquisto del luogo da parte del Comune di Savigliano 1247, da fra Oddone di Biandrate, Cavaliere del Tempio (Turletti, 226/1, 122)

ed inoltre:

- S. Cristoforo di Ricrosio, esistente ante 1028, fondaz. S. Pietro Savigliano (Adriani, 203/271)

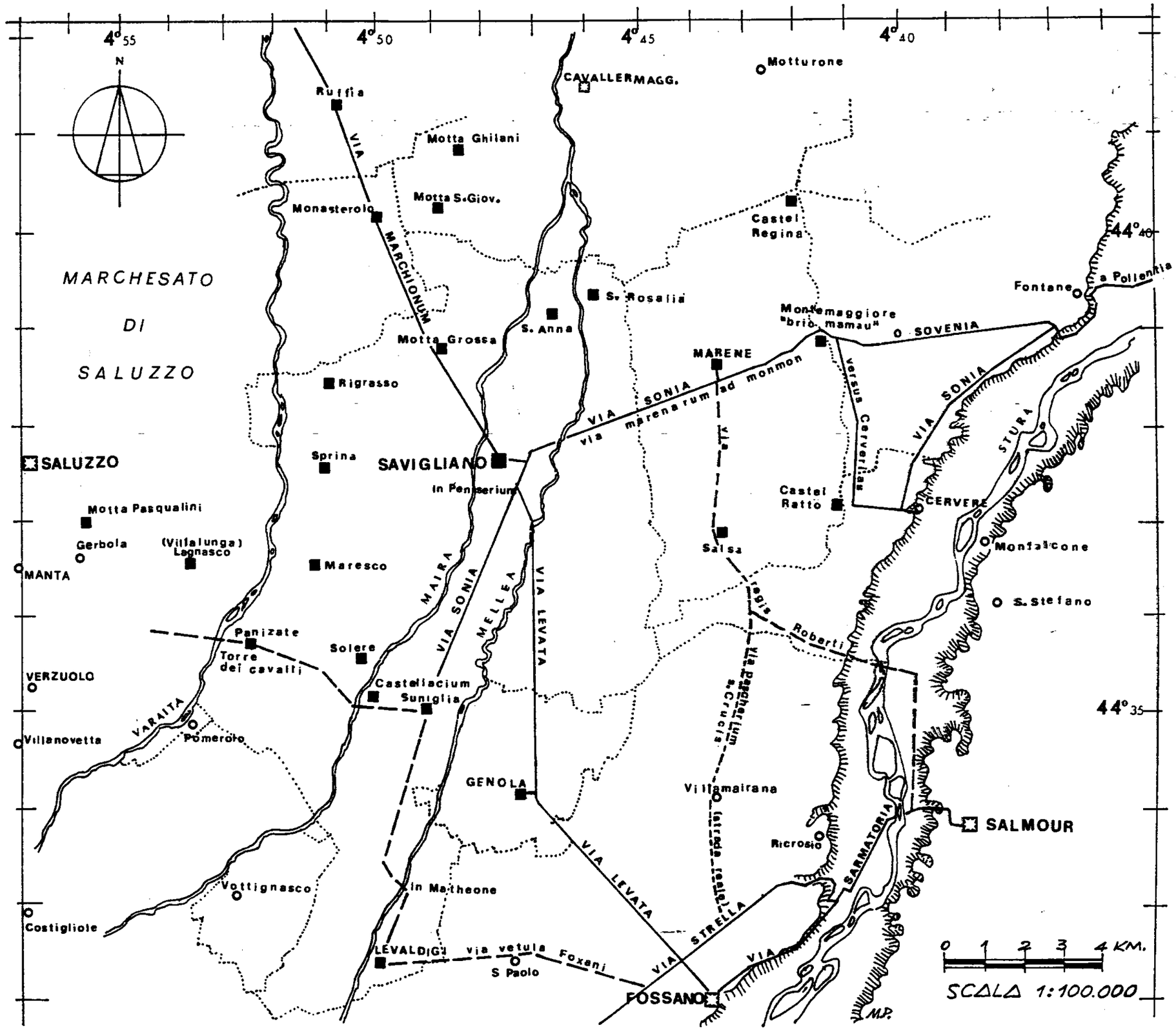


108



109

- FOSSANO, S. Paolo: esempio di motta fortificata



Carta II ter - SAVIGLIANO - FOSSANO: motte fortificate saviglianesi

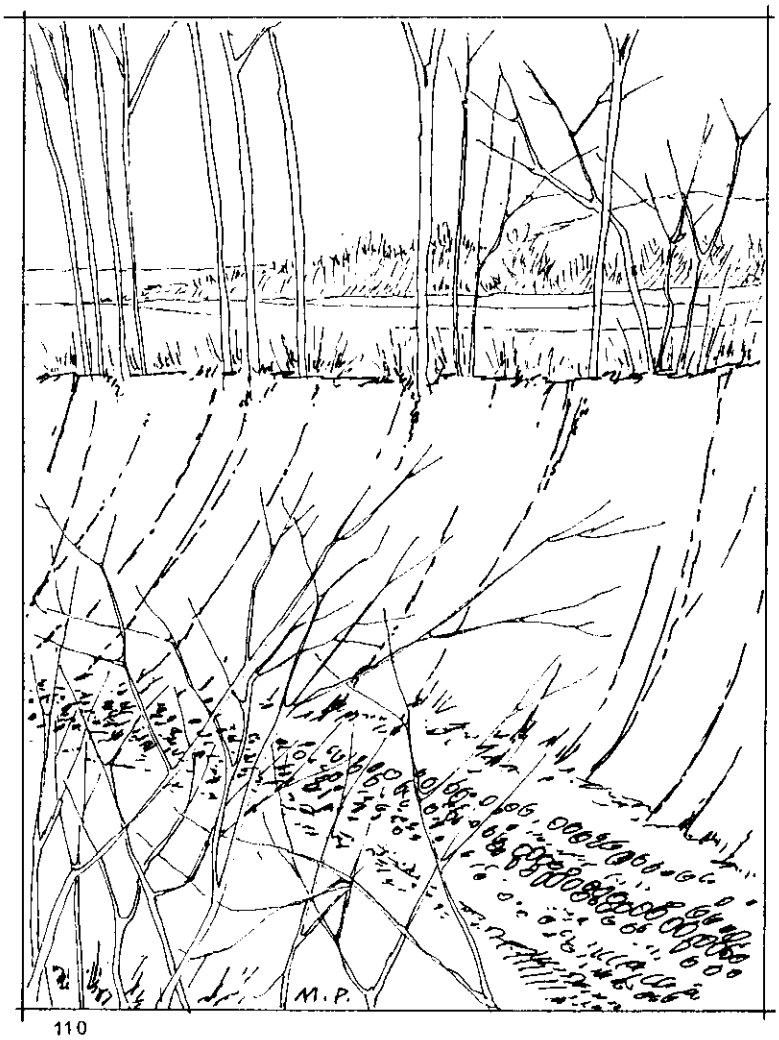
- S. Giovanni di Savigliano (Id. Id.)
- S. Pietro, S. Stefano, S. Bernardo, S. Lazzaro di Fossano, cappelle suburbane erette dal B. Oddino Barotti circa il 1380 (Negro, 395/97)
- S. Nicolao di Solere, assegnata a S. Pietro di Savigliano con l'atto di fondazione, 1018 (Turletti, 226/1,71)

TAV. 2 Ter - Territorio Savigliano-Fossano ad ovest della Stura.
Motte e cascine fortificate saviglianesi.

La carta, preparata per il terzo volume di quest'opera, viene anticipata in questa sede per evidenziare come nel periodo corrente fra il Trecento avanzato ed il Cinquecento maturo, le opere di difesa statiche elaborate a protezione del centro cittadino di Savigliano insistessero per la maggior parte sui punti nevralgici della rete viaria antica.
Le motte (case o cascinali fortificati, generalmente protetti da una elevazione di terreno artificale sulla quale posavano) sono segnate con quadratino nero. Le posizioni, fortificate o no, dipendenti dal Marchesato di Saluzzo, politicamente avverse al libero Comune di Savigliano ed alla Casa di Savoia, sono segnate con circoletto vuoto.
Risulta evidente che nel periodo di massima floridezza politica ed economica Savigliano era in grado di lanciare contro la potenza dei Marchesi di Saluzzo un cuneo offensivo-difensivo molto prossimo al cuore di quello Stato e che le sue difese controllavano tutte le strade importanti adducenti al centro direzionale.

TAV. 3 - Territorio Sarmatorium-Forum Germa.
Via Monea oltre Stura e Via Marenga.

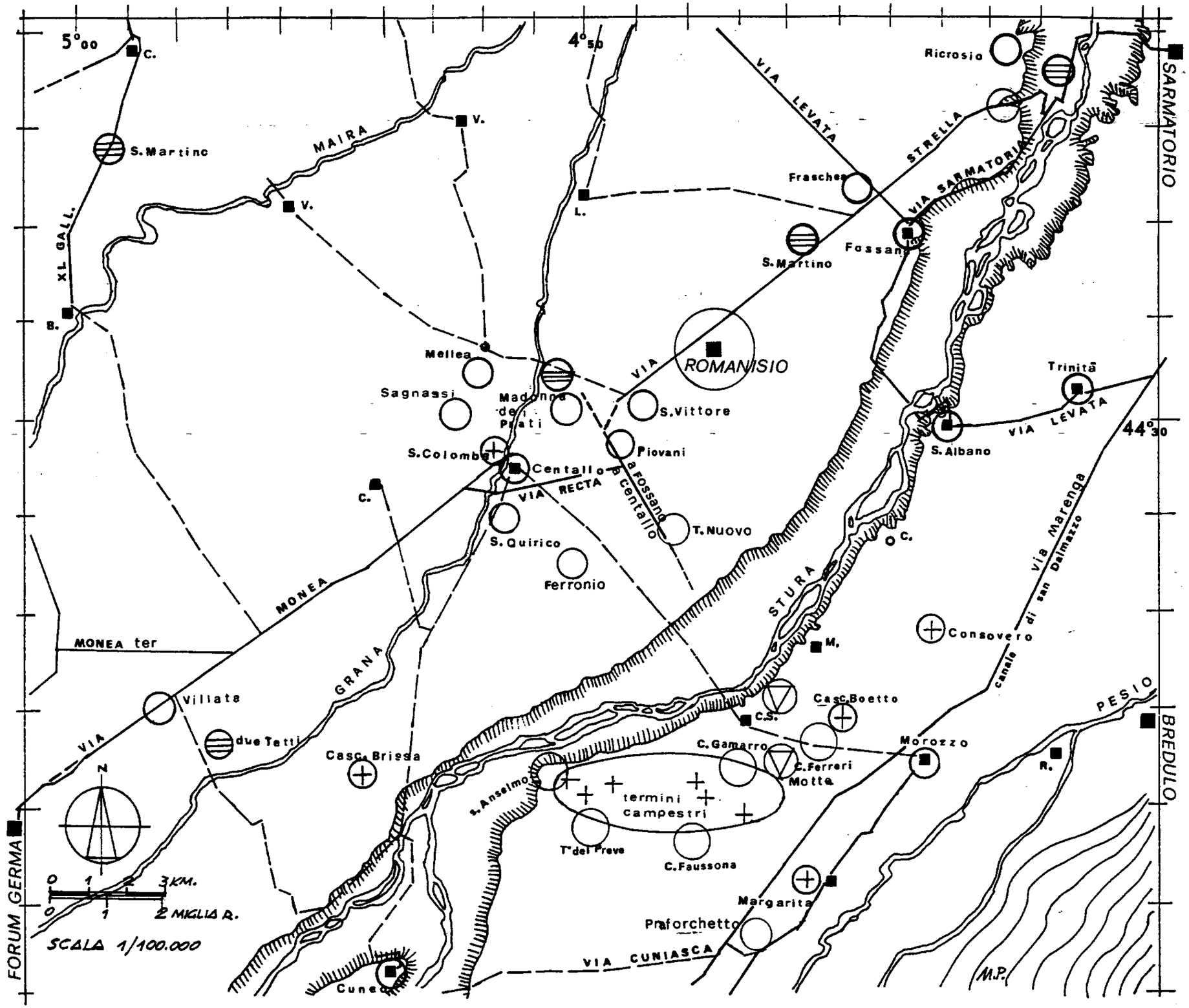
Il settore preso in esame è tagliato diagonalmente dalla depressione formata dal fiume Stura dall'altezza di Cuneo a Salmour (Sarmatorio).
Sulla sinistra orografica corre un lungo rettifilo di circa 30 km che partendo da Forum Germa (S. Lorenzo di Caraglio) porta ai terrazzamenti della Stura poco oltre Fossano, in località S. Marco. Ivi la strada scende zizagando sino alla Cappella di Madonna dei Boschetti ove incontra un'altra via, che salendo dall'alveo della Stura un po' sotto il punto ove sorgeva il castello di Ricrosio, porta a Fossano. Questa strada vicinale è ancor oggi chiamata volgarmente "via sarmatoria", in quanto lega Fossano a Salmour. Le mappe catastali la denominano più precisamente "comunale antica di Fossano".
La Via Monea Oltrestura si interrompe presso la cascina S. Colomba in territorio di Centallo e riappare presso la chiesa di S. Vittore di Fossano assumendo nei vecchi testi (Negro, 395/143) la denominazione di via Strella. Da S. Lorenzo di Caraglio a S. Colomba è stata rialzata di sede, allargata, a volte rettificata, ed è tutta bitumata. Da S. Vittore in poi è pure bitumata, ma il percorso è meno rettilineo, la sede meno larga. Oltre Fossano in alcuni tratti è sterrata. La pavimentazione antica, originale, è stata ritrovata una ventina



- FOSSANO, reg. Flamolasco: strada romana

di anni or sono in località Famolasco, alla profondità di 4 metri sotto il livello attuale, ma poichè il luogo è soggetto a smottamenti di terreno questo eccessivo affondamento del tracciato non corrisponde che ad un fattore del tutto eccezionale. All'epoca del rinvenimento della lastricatura originale sono state fatte fotografie documentarie. La tratta S. Colomba-S.Vittore, segmento di collegamento mancante fra i due tronchi viari, non passava però al Nord di Centallo come il buon senso pratico e la tecnica moderna consiglierebbero, bensì un po' al Sud di questo centro abitato; è un rettifilo di parecchie centinaia di metri, orientato dall'Ovest all'Est, denominato nelle mappe catastali del Comune "via Rettia", residuo volgarizzato di "via recta". Di quest'arteria si veda oltre, cap. Romanisio. La variante d'orientamento non può comunque esser stata dettata che da motivazioni d'ordine primario e non dalle condizioni della tettonica dei luoghi; a questo proposito è stata avanzata l'ipotesi che tra S. Colomba ed il centro urbano di Centallo sia esistito in tempi romani un importante acquartieramento militare, defilato dalle vie commerciali. La questione può essere risolta solo con ricerche sul terreno.

I ritrovamenti di epoca romana hanno come epicentro sia Centallo che l'antica località di Romanisio. Gravitano su Centallo i reperti di Mellea (resti di fornaci? necropoli?); S. Colomba (sasso fluviatile con iscrizione); S. Quirico (testi epigrafici), Piovani (epigrafi, terrecotte), S. Vittore (epigrafi); Madonna dei Prati (edifici, tombe romano-barbariche),



Carta III - SARMATORIUM - FORUM GERMA

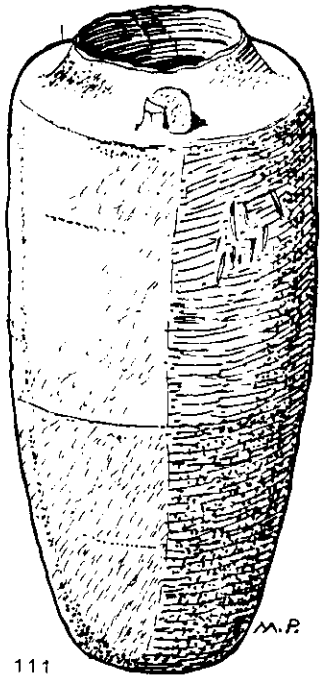
- CARAGLIO - FORUM GERMA

campo della Brayda (necropoli), Cascine Ferronio (sarcofago CIL,V,7655 al Museo di Cuneo).

Sul Romanisio i reperti delle cascine del Borgo, Gerbaldi, la Rossa, Bono, Celebrini.

Alle estremità Nord-Est e Sud-Ovest del tracciato viario sono noti i ritrovamenti antichi di S. Martino, Madonna dei Campi, S. Marco in territorio fossanese, o recenti di Madonna dei Boschetti e cascina Testanera, mentre in territorio cuneese si ricordano solo quelli di S.P. Gallo-Villata (cippo miliario) e cascina Due Tetti (sepolcreto).

Sulla destra orografica della Stura la carta descrive l'andamento della Via Marenga dal bivio della cascina Abbatasso fino alla inserzione della Via Cuniasca (o di Cuneo). Questa arteria snodantesi in lunghi tratti rettilinei è oggi in parte sconvolta, essendosi sovrapposto al suo percorso quello di canali irrigui, come è accaduto sul territorio saviglianese per la Via Levata, soppressa dall'apertura del canale costruitovi a lato nel secolo XV (Turletti 226/1,482).



- FOSSANO, Piovani

La Via Marenga tagliava netta la grande selva del Bannale evitando i corsi d'acqua. Sotto Morozzo deviava spostandosi un po' più vicina al fiume Pesio, indi trascorreva sempre in modo rettilineo, lasciandosi sulla sinistra il centro di S. Margherita (Margarita) e proseguiva sul falsopiano verso la Valle Vermenagna.

I ritrovamenti archeologici sicuramente d'epoca romana sono rarefatti e consistono quasi esclusivamente in sassi fluviatili piantati come termini campestri. L'area di loro maggior consistenza si trova all'ovest di Morozzo, molto prossima al ciglio della scarpata sulla Stura, ove più tardi i monaci di Fruttuaria impiantarono il priorato di Nocegrossa.

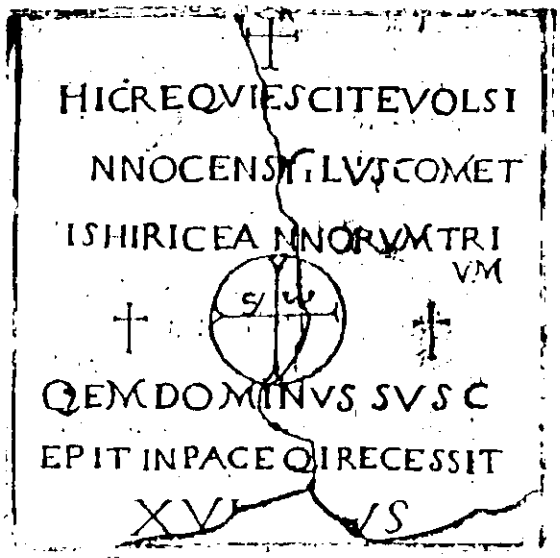
113

Busche, in Museo Bellinziano

114

Busche in Museo Bellinziano

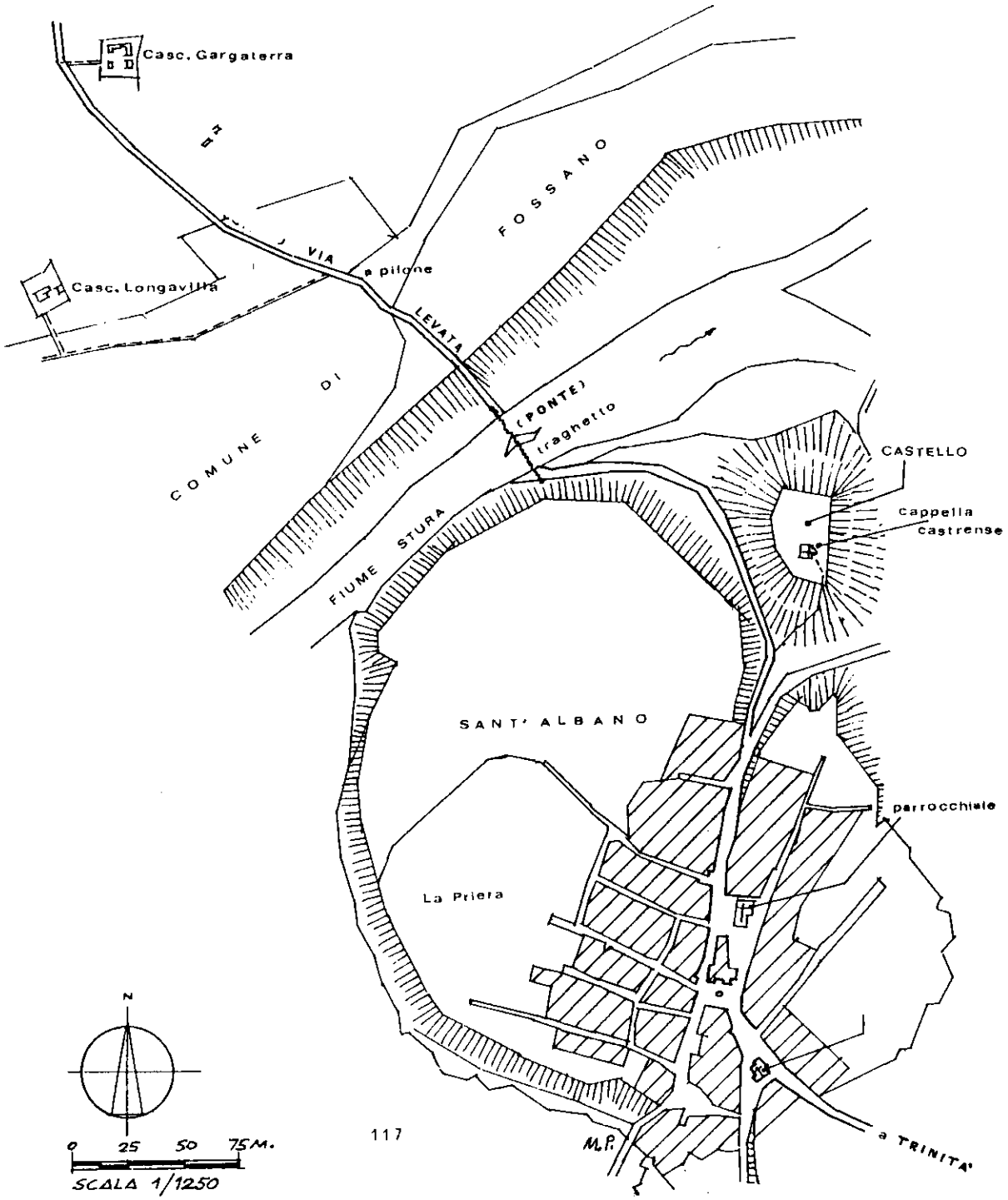
115



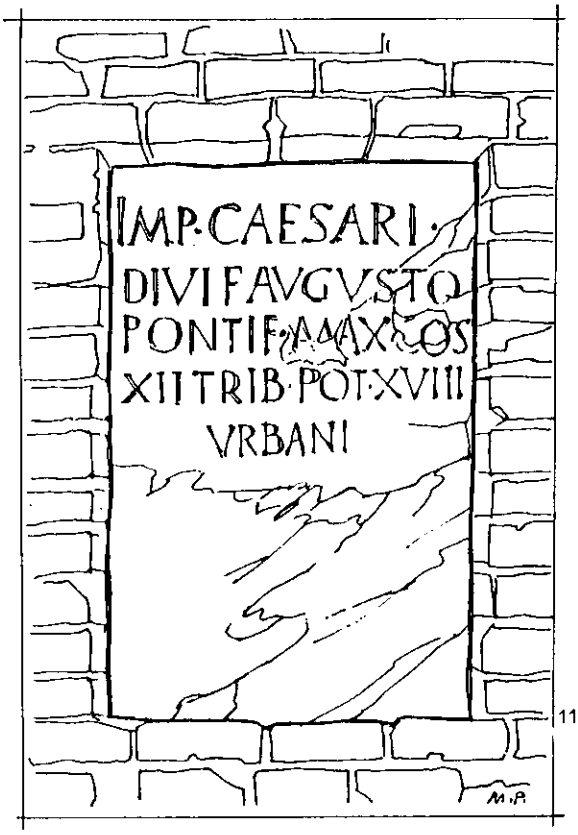
116

BUSCA - FORUM GERMA:

già nel Museo Alfassi di Bellino a Busca

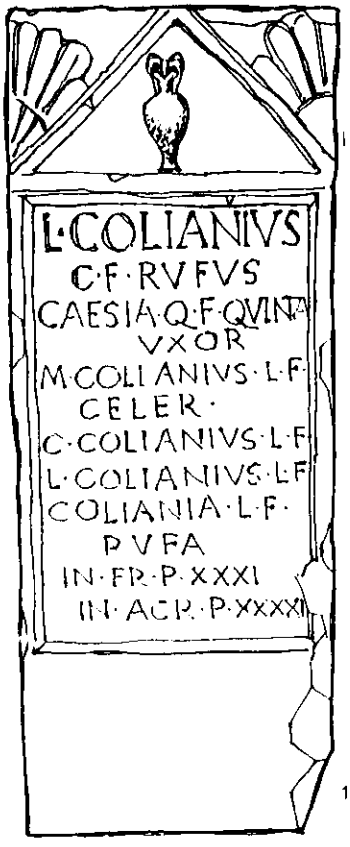


- S. ALBANO STURA

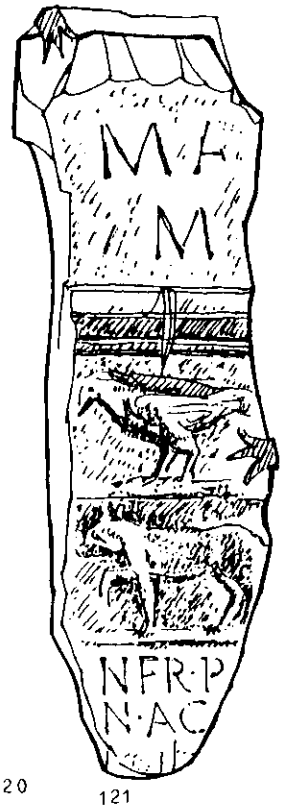


118

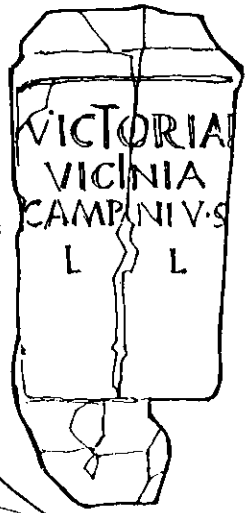
119



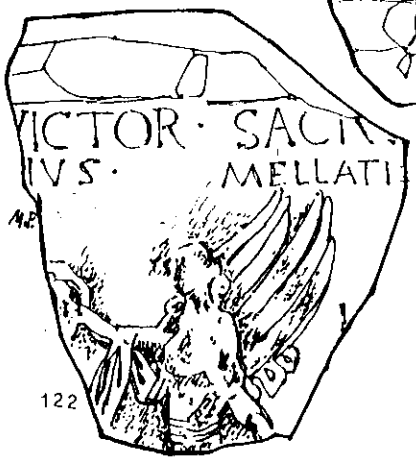
120



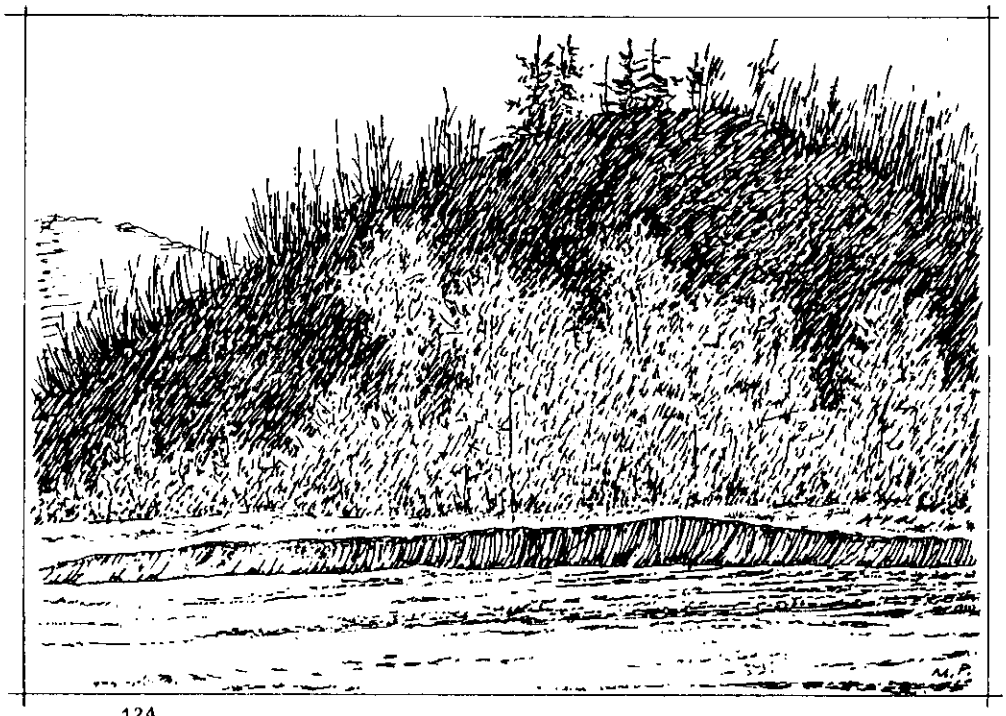
121



123



122



124

- S. ALBANO STURA: località pont-vé al traghetto della Via Levata

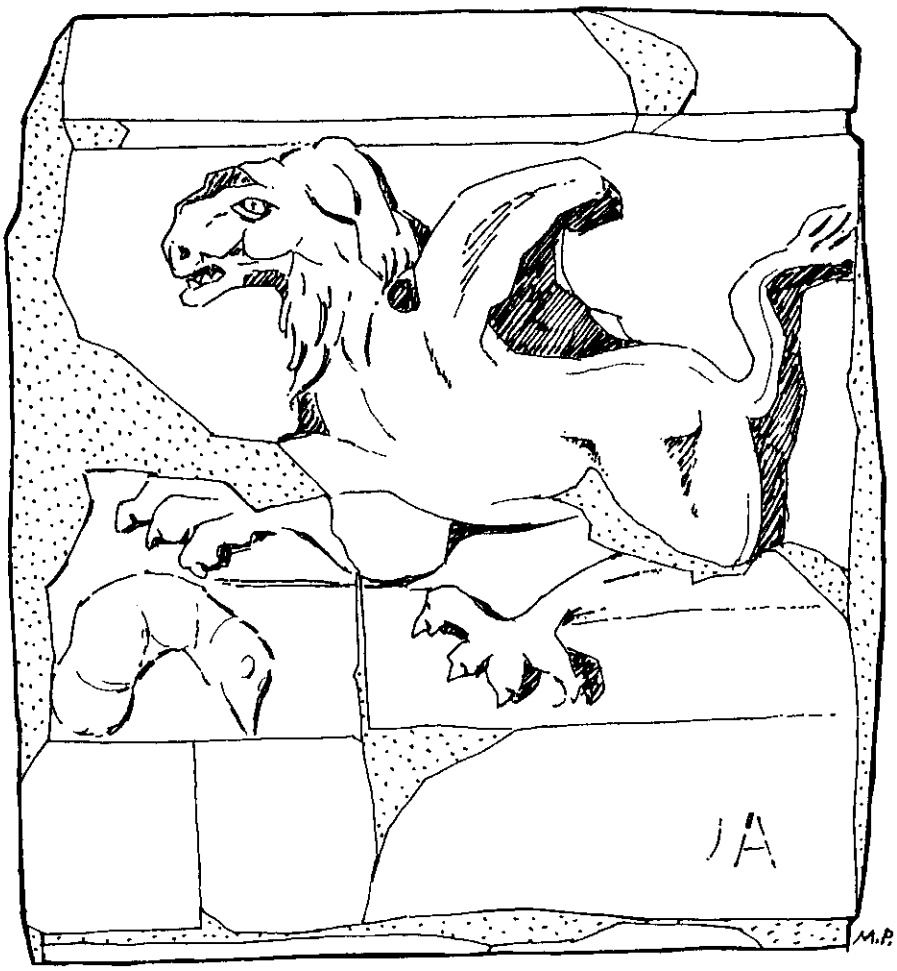
Le località di S. Albano e di Trinità hanno restituito poco materiale archeologico, sebbene notizie di ritrovamenti avvenuti nel secolo scorso inducano a credere che il primo centro abbia svolto un ruolo non secondario nel campo della colonizzazione del territorio. Quasi ai confini col territorio comunale di Cuneo sono stati dissepolti frammenti di ceramica e monete d'epoca romana costruendosi un casotto per pompa elevatrice del Consorzio Irriguo di Praforchetto nell'anno 1955. (Notizie fornite dal progettista dell'opera, geom. Domenico Cerati di Cuneo).

TAV. 3 Bis - Territorio Sarmatorium - Forum Germa.
Stabilimenti ecclesiastici anteriori al 1385.

L'area si presenta fittamente coperta da una capillare organizzazione ecclesiale. Il centro di Romanisio spicca per quattro chiese, fra cui la collegiata di S. Giovenale che, periclitata in Fossano ed unita a S. Maria de platea, sarà origine di una nuova collegiata e poi nel 1592 della stessa Cattedrale di Fossano. Viene poi Fossano, le cui tre chiese indicano una consistente popolazione.

Sulla Via Strella (viastrella = piccola via) le chiese di S. Martino e di S. Maria de Lacu (o Madonna dei Campi, o Fraschea) sono i terminali delle strade che arrivano da Levaldigi e da Savigliano. La continuazione di quest'ultima per S. Albano trova una chiesa presso la Stura nel punto ove esisteva un ponte romano, che le ha trasmesso il titolo di Ponte. Tra S.Albano e Trinità sta l'antichissima chiesa di S. Massimo, ritenuta dagli scrittori dell'Ottocento addirittura risalente all'epoca paleocristiana.

Sui terrazzamenti di destra della Stura compaiono completamente isolati, come s'addiceva ad



125 - ROMANISIO

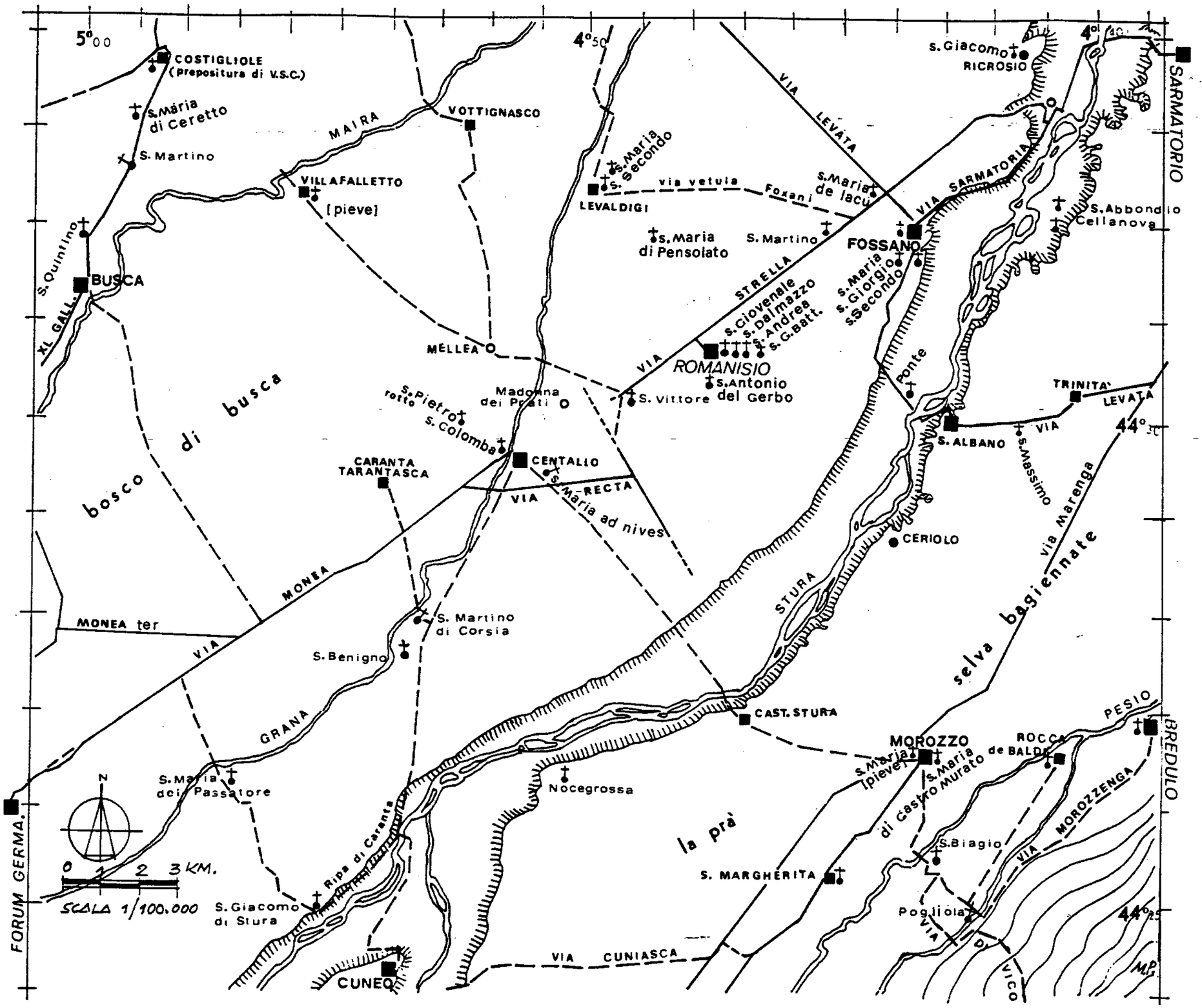
istituzioni monastiche, i monasteri di S. Abbondio e di Cellanova.

Più a Sud Morozzo è fornita di una chiesa pievana, con giurisdizione su titoli rurali posti nelle valli monregalesi; il castello dei Consignori ospita al suo interno S. Maria di Castro Murato, ma il territorio gravitante attorno a questo polo militare è all'evidenza scarsamente popolato. Le due fondazioni dei signori di Morozzo sono poste a cavallo della Via di Vico e la via Morozzenga.

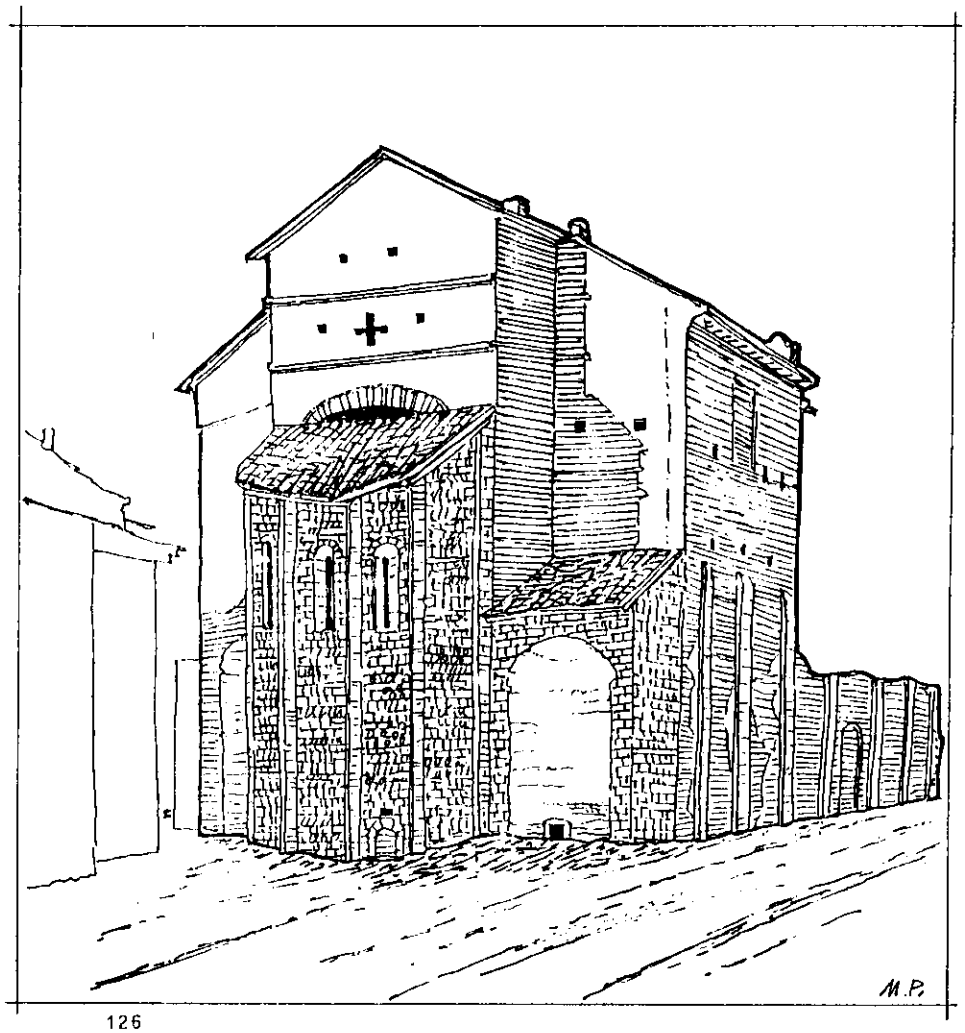
Il priorato benedettino di Nocegrossa, isolato sul ciglio della Stura all'altezza di Centallo, risulta essere stato impiantato sui resti di poderi romani o più probabilmente di una villa di questa parte dell'agro bagiennate, come evidenziano i numerosi termini campestri rintracciati nella zona, che dal secolo XIII comincia ad assumere nei documenti notarili il titolo di "la Prà" (H.P.M. Chartarum 2°, doc. 1773, 27.1.1222).

Notizie attinenti le chiese enumerate nella tavola.

- S. Giacomo di Ricrosio: succursale di S. G.Battista di Villamairana, sec. XIII (Paserio, 260/67).
- S.Abbondio alla Stura: esistente nel 1064 (H.P.M. 5/Chart.1,doc.355) S.Abbondio e Santa M. Maddalena, monastero femminile cisterciense dipendente da Staffarda (Paserio, 260/110); S.Abbondio, monastero di Cellanova, S. Albano Stura, anno 1227 (Nada Patrone 423/633).



Carta III bis - SARMATORIUM - FORUM GERMA: stabilimenti ecclesiastici



126

- CENTALLO, S. Maria ad Nives o degli Alteni

- S. Maria della Pietà di Cellanova: monastero femminile fondato circa l'anno 1000 col titolo di S. M. Maddalena (Mellano, 420/227) del 1100 circa (Negro, 395/138)
- S. Massimo di S. Albano Stura: 1153, Libro Verde Chiesa d'Asti.
- SS. Trinità e S. Michele, monastero presso S. Albano Stura: 1056 (Nada Patrone, 423/633).
- S. Maria di S. Albano Stura: 1179 (H.P.M. Chart. 2, doc. 1571).
- S. Maria de Lacu o Fraschea, o dei Campi di Fossano: antichissima, sec. X-XI? (Fraschea = Fraschevera = Frasche(d)a vetere, selva (Serra 401/3,159) chiesa legata al culto di S. Giovenale.
- S. Martino di Fossano: antica e già in rovina nel 1427 (Paserio, 260/43)
- chiesa di Ponte di Fossano: antecedente al 1298 (Caramelli 400/f. 12) antecedente al 1268, anno di abbandono del luogo da parte degli abitanti (Negro 395/152).
- S. Dalmazzo di Romanisio: documentata fra l'anno 1175 ed il 1186 (Gabotto 227, doc. LXXV); dipendenza dell'abbazia di Pedona, 1246.
- S. Giovenale di Romanisio: 1170 (Lancimano, in Caramelli 400/f. 4). 1224 (Paserio, 260/43); 25.X.1229 convenzione fra Giacomo vescovo d'Asti e Manfredo marchese di Saluzzo, nel chiostro di S. Giovenale (Negro 395/143) (H.P.M. Chart. 2, doc. 1809).
- S. Andrea di Romanisio: esistente prima del 1322, demolita nel XIV secolo (Paserio 260/59)

- S. Pietro di Romanisio: esistente nel 1175 (Muletti, 204/2, 76); 1193 (Codex Astensis, Sella 393/701). Vedi anche S. Pietro rotto dei Sagnassi di Centallo.
- S. Giovanni Battista di Romanisio: fondata da Landolfo vescovo di Torino, (1037) e confermata da Vidone (1039-1044) a S. Maria di Cavour (Caramelli 400/f. 4 e H.P.M. 5/Chart. 1, doc. 317); idem Paserio (260/60). Collegiata 1024, ma vi è confusione sul titolo. Vedi S. Giovenale e S. Maria di R. unite alla Collegiata di Fossano, 1316 (Caramelli 400/f.20).
- S. Antonio del Gerbo (poi S. Caterina): monastero femminile. Fondazione dei Signori di Romanisio, 1125, col titolo di S. Pietro, cisterciense (Paserio 260/124); monastero autonomo, passato in secondo tempo sotto la tutela di S. Antonio di Dronero (Caramelli 400/f.3). Fondazione dei Marchesi di Busca, ca. 1125, sottoposto a tutela religiosa di Staffarda, cisterciense (Manuel 210/305).
- S. Vittore di Fossano: dipende da S. Maria di Cavour, sec. XI (Caramelli 400/f. 4). Unita alla Collegiata di Fossano 1322 (id. f. 20)
- S. Maria di Pensolato di Fossano: priorato benedettino (Caramelli, 400/f. 4). Secolo XII?
- S. Maria ad Nives di Centallo (o dei Nasii): dipende nel 1246 dall'abbazia di Pedona (Muletti 204/2, 381). Pieve nel 1268 (H.P.M. Chart. 1/doc. 993).
- Madonna dei Prati di Centallo: non si conoscono documenti antichi attinenti la sua storia.
- S. Giovanni di Centallo: Cuniperto vescovo di Torino la dona a S. Maria di Cavour, 1055 (H.P.M. Chart. 1/doc. 583).
- S. Pietro (rotto) di Centallo: anteriore all'anno 1000, apparteneva ai Benedettini (Corrado 259/180). Vedi S. Pietro di Romanisio.
- S. Colomba di Centallo: priorato dell'abbazia di S. Costanzo del Villar (Manuel 210/335), già in essere nell'anno 1190.
- S. Secondo di Quaranta: Cuniperto vescovo di Torino la dona a S. Maria di Cavour, 1055 (H.P.M. Chart. 1/583)
- S. Martino di Corsia di Cuneo: dipende dall'abbazia di Pedona, 1246 (vedi: tomo 1/503)
- S. Benigno al Grana: priorato dipendente da S. Benigno di Fruttuaria, 1014 (?) (vedi tomo 1/514)
- S. Maria del Passatore di Cuneo: collazionata nel 1351 (Bertano, 230)
- S. Maria di Morozzo: pieve antichissima (ante sec. X) con collegio di canonici (Morozzo 205/1,128); atto di donazione di terreni ai Certosini di Val Pesio, rogito "in Morotio in domo plebis sancte marie" 1176 (H.P.M. Chart. 2/doc. 1559)
- S. Maria di Castro Murato di Morozzo: chiesa castrense ancora esistente (Madonna del Brichetto). Sotto il suo portico i consignori di Morozzo donano ai Certosini di Val Pesio facoltà di alpeggio del bestiame in tutte le terre del consortile. Atto 8.5.1238 (H.P.M. Chart. 2/doc. 1839)
- S. Maria della Carità di Pogliola: fondazione dei Signori di Morozzo, 10.XI.1176. Monastero femminile di regola cisterciense sottoposto all'abbazia di Staffarda dal 31.10.1243. 25.3.1180 Guglielmo vescovo d'Asti consacra il cimitero (H.P.M. Chart. 2/doc. 1575)
- S. Biagio di Morozzo: priorato dipendente da Fruttuaria, sec. XI (Morozzo 205/1, 131); risalente al 1014 (Nada-Patrone 423/633)
- S. Pietro e Paolo di Nocegrossa: documentato dall'anno 1169, ma esistente dal secolo precedente; priorato dipendente da Fruttuaria (Morozzo, 205/1, 177); alle dipendenze dell'abbazia di Ferrania nel 1245 (Riberi, 222/232)

- S. Quirico di Morozzo: priorato dipendente da Fruttuaria, sec. XI (Morozzo, 205/1, 49); in possesso di Breme nel 1152 (Bollea, 218/127)

ed inoltre:

- S. Antonio di Fossano: precettoria dell'Ordine Antoniano di Vienne, inizi secolo XIII (Giaccardi 398/13)
- S. Francesco di Fossano: convento MM.OO. 1292 circa (Paserio 260/109), ante il 1274 (Negro, 395/204).
- S. Maria de Salzas (la Salsa?) 1120 circa (H.P.M. Chart. 1/doc. 450)
- priorato templare di Fossano, 1231 (Nada-Patrone 423/633).

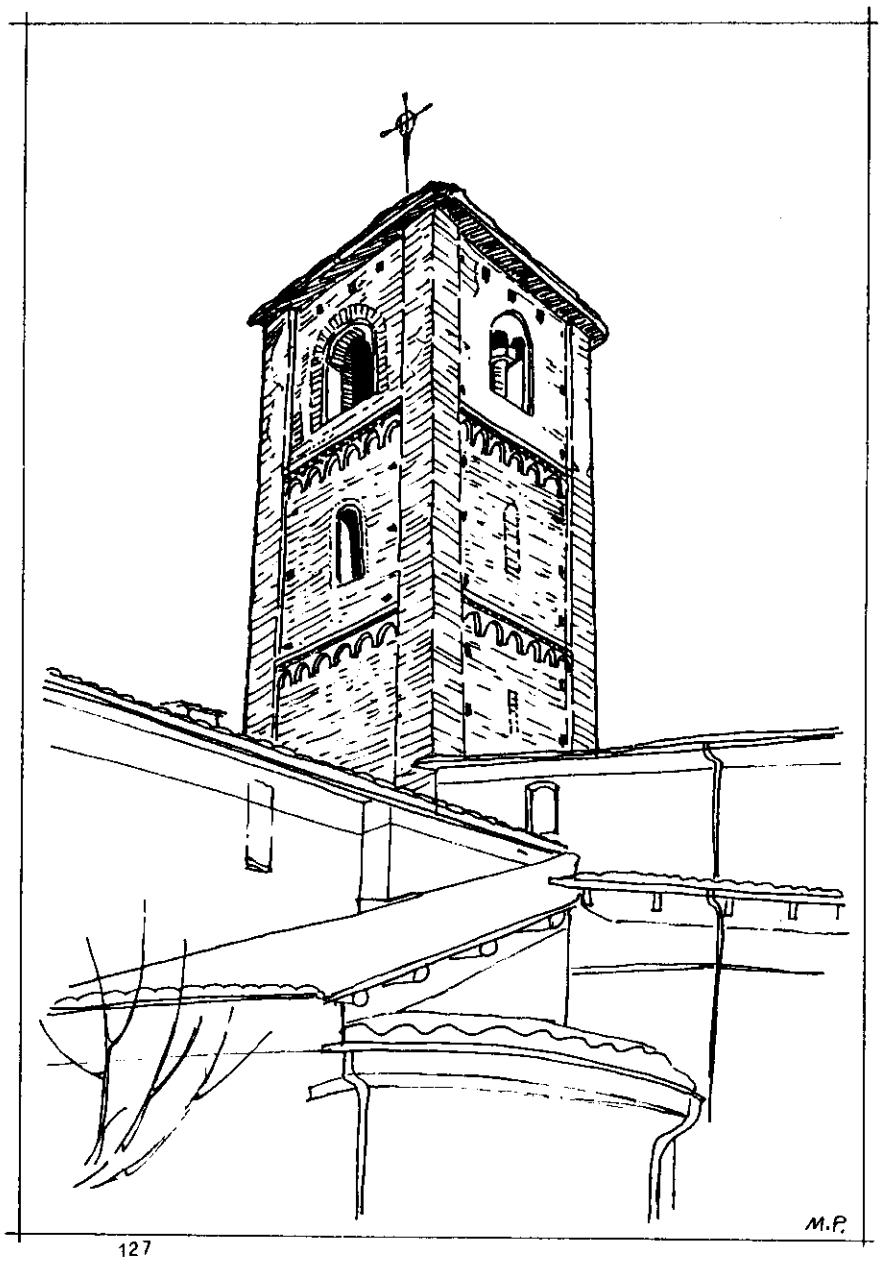
TAV. 4 - Settore di Cuneo, Pedona, Chiusa Pesio.

Le strade d'oltrestura e d'oltregesso confluiscono su Pedona.

Il territorio è vincolato dai primi rilievi collinari e dagli sbocchi delle valli di Stura, Gesso, Vermenagna controllati dal centro di Pedona; del Pesio, controllato dalla Chiusa omonima; del Grana, controllato da Forum Germa e da Quadratulum, mentre le vallate della Colla e dello Josina, prive di importanza militare o commerciale -almeno nei primi secoli dell'Impero- risultano sguarnite di stazioni analoghe. Il reticolato viario di pianura mantiene la caratteristica dei lunghi rettifili paralleli ai corsi d'acqua; soltanto quando le strade pervengono ai contrafforti collinari perdono tale loro stato e si adattano alle sinuosità dei rilievi. Tale condizione è bene evidenziata dalla "via Mia" di Boves, che assume le caratteristiche delle strade pedemontane, tenendosi molto prossima al piede delle colline.

La Marenga, la Emilia e la Traversagna (o Romana) si riuniscono in unico tracciato all'altezza della "Prà" di Fontanelle di Boves; la via Marenga prosegue costeggiando la collina della Dormiosa per risalire la valle Vermenagna sino all'altezza di Limone, e spingersi quindi sino al mar Ligure. Un diverticolo supera il fiume Gesso sul ponte detto in epoca tardomedioevale "di S. Pietro", titolo desunto dalla chiesa di S. Pietro di Brusaporcello, documentata come esistente sin dal 1200 (Riberi 222/54) e si porta a lambire una vasta necropoli pagana costeggiante la collina del Monserrato, alla cui testata fu edificata la chiesa martyrion e poi abbazia di S. Dalmazzo di Pedona (v. Tomo 1/67). La strada porta oggi nome di vicinale di Rocchiuso ed è insidiata dalle nuove costruzioni dell'area industriale di Borgo S. Dalmazzo. La sua prosecuzione è detta "via Perosa" (pietrosa, lastricata), documentata sin dal XVI secolo, ancor esistente nei campi a sud dell'arteria moderna che scende al ponte di Vignolo. L'innesto nella via XL Galliarum avveniva ove oggi sorge un pilone dedicato alla Madonna, nella zona rurale attorniante la frazione Beguda.

La Quadragesima Galliarum, superato il ponte in pietra di Vignolo, si portava nei pressi di Quadratulum e Forum Germa. Di questa tratta è più diffusamente detto a proposito della tav. 5. Nel settore a sud di Boves compare per la prima volta una strada denominata "Grima". Questa può essere considerata la prosecuzione montana della via Emilia pedemontana, ed il suo percorso è disegnato nella seguente tav. 8.

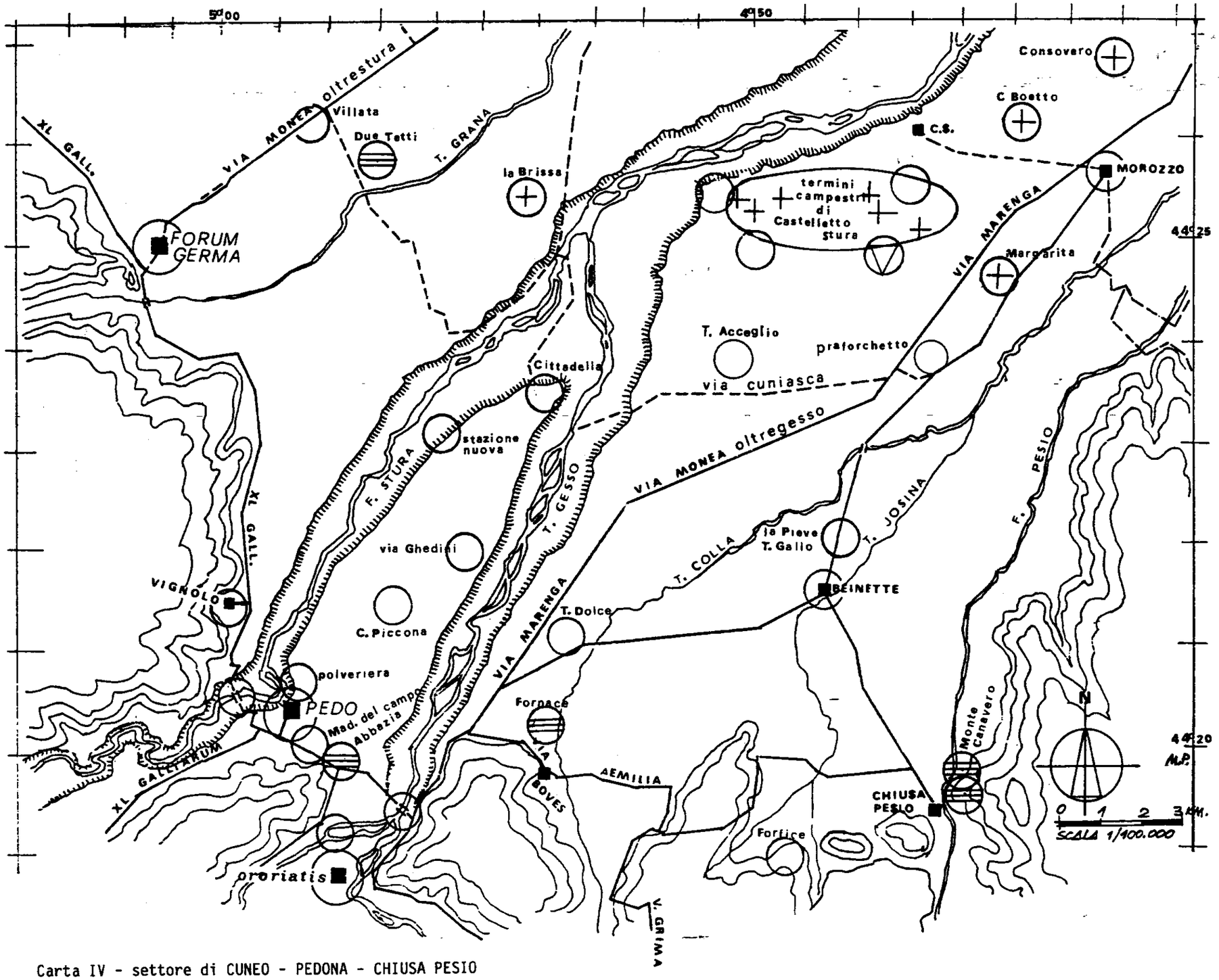


127

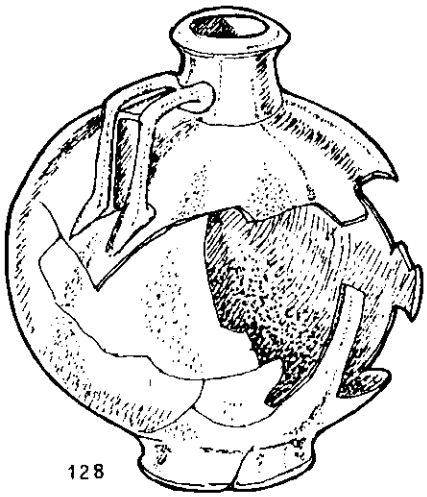
- MOROZZO, S. Biagio

La strada di pianura parallela alla via Marenga, che da Morozzo portava a Chiusa Pesio, attraversava su un piccolo ponte il torrente Colla e piegando al sud puntava sull'abitato di Beinette (Vagienna Superior), indi si dirigeva all'imboccatura della Valle di Pesio, guardata probabilmente da un piccolo contingente militare sull'altura di Monte Canavero (resti di strutture probabilmente romane nelle sostruzioni del castello di Mirabello).

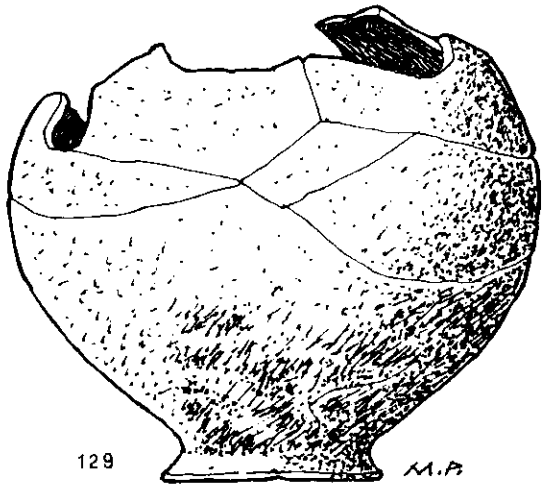
Le testimonianze archeologiche costellano l'intera area topografica presa in esame. Al Nord-Est fra Castelletto Stura e Morozzo s'estende l'area dei termini campestri di cui s'è detto a commento della tav. 3; più a Sud le aree contigue della Pieve di Beinette e di Tetto Gallo hanno restituito in tempi passati e recenti numerose vestigia funerarie (v. tomo 1, pag.12). Dal centro di Beinette è una epigrafe dedicatoria all'indirizzo di Claudio il gotico (268-270) da mettere forse in relazione col tesoretto monetale della Gerbola, di cui Muratori (396/205). Le aree di Chiusa Pesio, monte Canavero, e Boves, fornace Giordano, hanno restituito ceramiche della civiltà di Golasecca (v. Tomo 1, pag. 384).



Carta IV - settore di CUNEO - PEDONA - CHIUSA PESIO

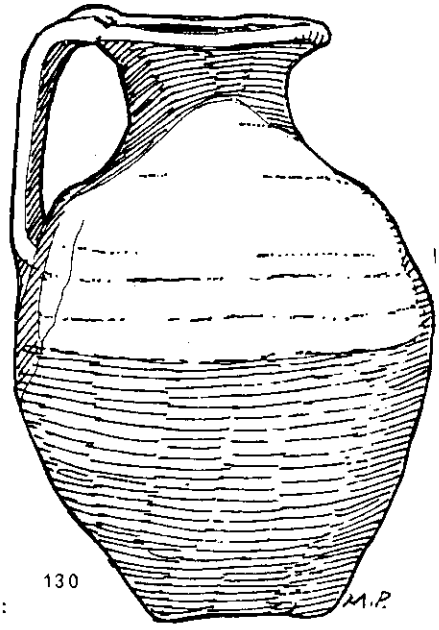


128



129

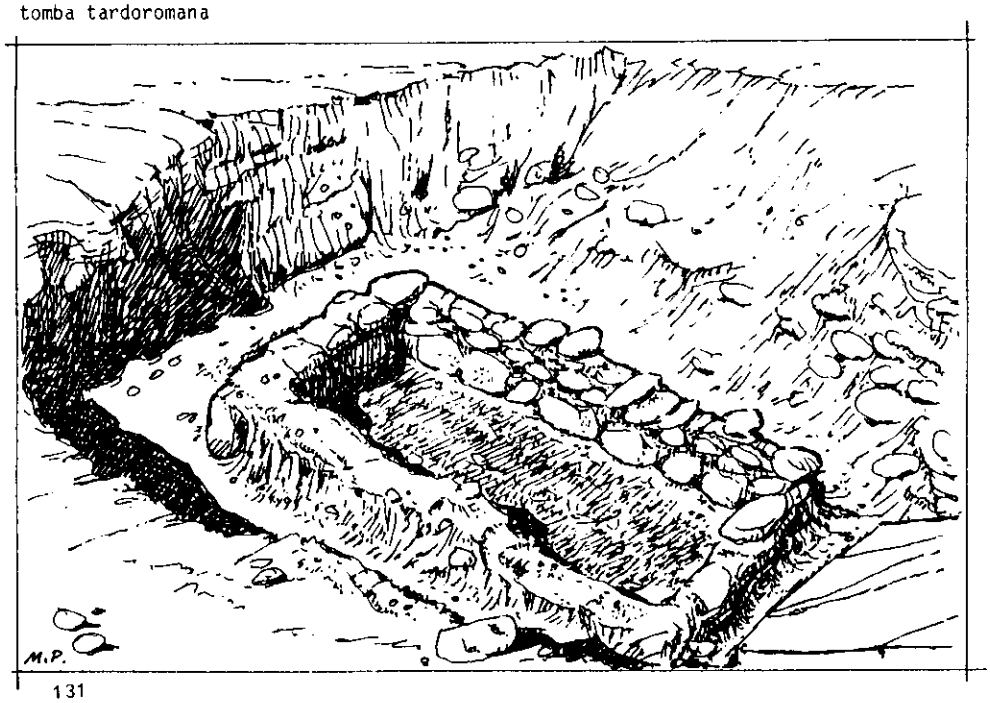
- CASTELLETTO STURA



130

- BOVES, S. Anna

- CUNEO, Cascina Piccona:
tomba tardoromana



131

Passando al quadrante ovest della tavola si vede come anche il falsopiano di Cuneo sia stato toccato da ritrovamenti di un qualche interesse. Dalla cittadella della città-fortezza è uscita la grande stele funeraria di Catavignus (v. tomo 1, pag. 530), databile al I° secolo d.C.; l'area della Stazione Nuova ha restituito il bellissimo elmo bronzeo di arte celtica (id. pag. 442); nell'area sono stati scoperti nel 1972 e 1978 due cippi campestri, ma la fotografia aerea ha rivelato l'esistenza d'una struttura muraria di eccezionali dimensioni sotto il livello del piano di campagna. Di questo particolare argomento si tratta nell'Appendice. Infine, alla cascina Piccona sono stati in varie riprese evidenziati segni non dubbi di sepolture antiche e nell'area contigua a Pedona la regione Polveriera ha denunciato l'esistenza di una via lastricata passante sul ciglio della scarpata in direzione Nord, forse quell'arteria che documenti medievali indicano col titolo di "Via Bigorra" (ad Bigorram, in Riberi 222/22).

Il circoletto vuoto tangente la posizione di Auriate indica il luogo di ritrovamento del verrettone di balestra di cui sarà dato il disegno a suo luogo, nel tomo terzo di questa pubblicazione

TAV. 4 Bis - Settore di Cuneo, Pedona, Chiusa Pesio.
Stabilimenti ecclesiastici anteriori al 1385.

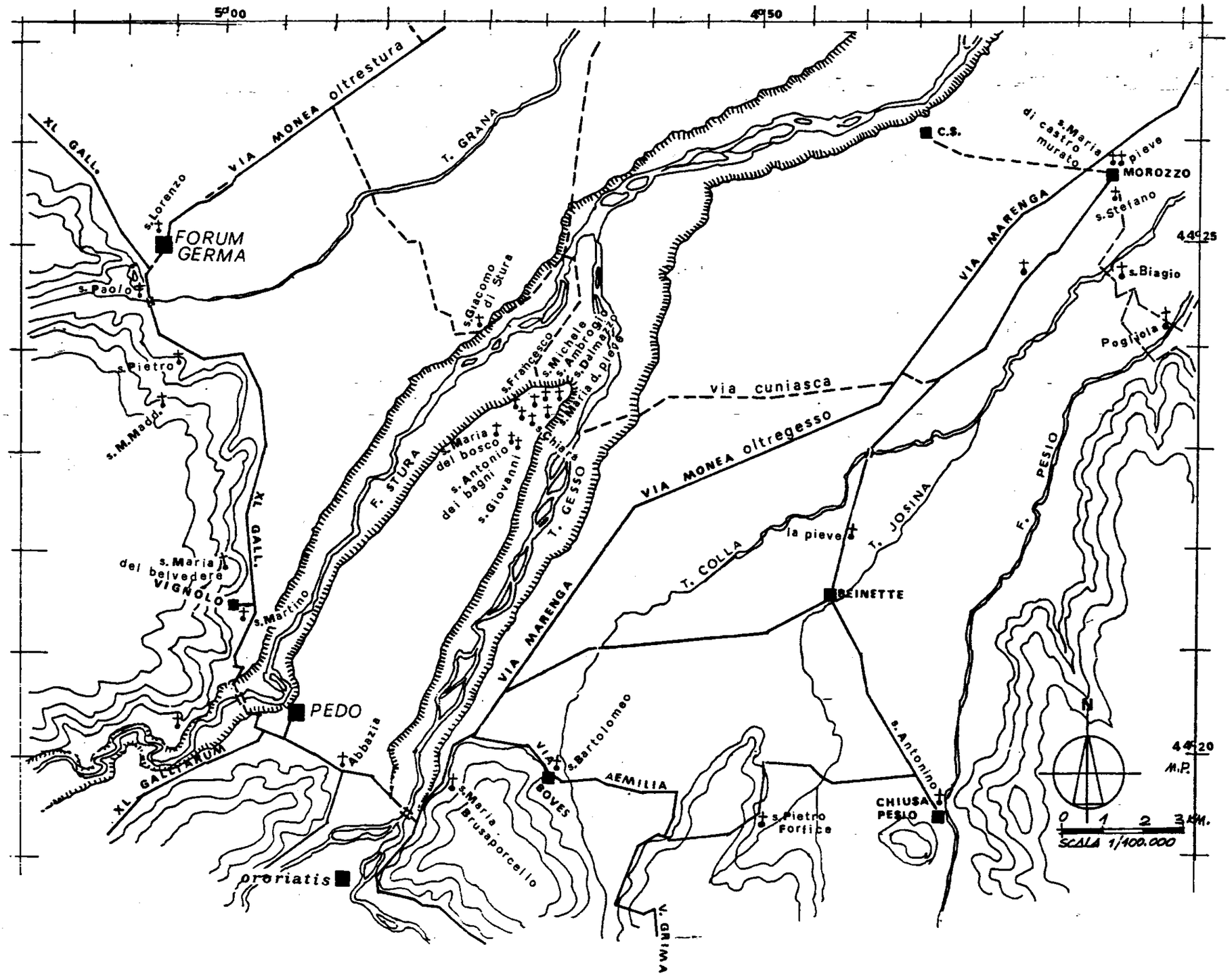
Come è stato notato nel caso di Bra, anche nella Cuneo dei secoli XIII-XIV avviene una concentrazione di chiese eccezionale rispetto gli altri centri abitati della zona, tuttavia se per Bra può essere invocata l'esistenza di una strada romana di collegamento Pollentia-Augusta Taurinorum (Corradi 440/41) a giustificare l'aumentata importanza del luogo, nulla di simile pare possa dirsi di Cuneo.

Questa città fu dotata di posizione naturalmente forte e quasi imprendibile, alimentata a più riprese da colonie di fuorusciti politici che oltre a renderne ricca la vita coi fermenti libertari e democratici di cui erano portatori, alimentarono pure i suoi legami commerciali sia verso i paesi transalpini che col resto della regione subalpina.

La concentrazione di chiese è indice di importanza civile, religiosa, militare. La pieve di S.Maria di Brusaporcello trovò sede in Cuneo all'abbandono di questo popoloso centro di controllo della via Marenga. Le chiese di S.Dalmazzo e di S.Maria del Bosco, testimonianza visibile dell'autorità degli abati di Pedona, ricordavano la situazione anteriore la fondazione del "Pizzo", mentre quella di S.Ambrogio suggellava gli stretti legami con la città di Milano.

A prescindere da questa particolare situazione, illustrata con maggiori dettagli nel tomo 1, pag.439, è istruttivo notare come le più antiche chiese della zona fossero situate a ridosso delle strade indicate come romane. Da Morozzo a Chiusa Pesio, dalla Chiusa a Brusaporcello, da Pedona a Forum Germa, tutte le stazioni ecclesiastiche usano di questi tracciati viari, e sono poste in posizione strategica per un controllo del movimento merci e passeggeri.

Fa eccezione la via Marenga, completamente priva di stabilimenti monastici sull'intero suo lungo percorso. Ciò probabilmente derivò dal fatto che l'antichissimo tracciato era a preferenza usato dalle greggi transumanti e non rivestiva, salvo errore, un immediato interesse



Carta IV Bis - Settore di CUNEO - PEDONA - CHIUSA PESIO: stabilimenti ecclesiastici

agli occhi dell'autorità ecclesiastica.

Notizie sulle chiese enumerate nella tavola:

- per le chiese di Cuneo vedi Tomo I° pag. 439;
- per S. Maria di Brusaporcello e abbazia di Pedona, vedi Tomo I° pagg. 135 e 69;
- per S. Bartolomeo di Boves, vedi Tomo I°, pag. 111;
- per S. Antonino di Chiusa Pesio, vedi Tomo I°, pag. 400;
- per S. Maria di Beinette, vedi Tomo I°, pag. 1;
- per le chiese di S. Pietro di Forfice e di Morozzo vedi Tomo 2°, s.q.v.

TAV. 5 - Settore da Pedona a Busca
Via della "Quadragesima Galliarum"

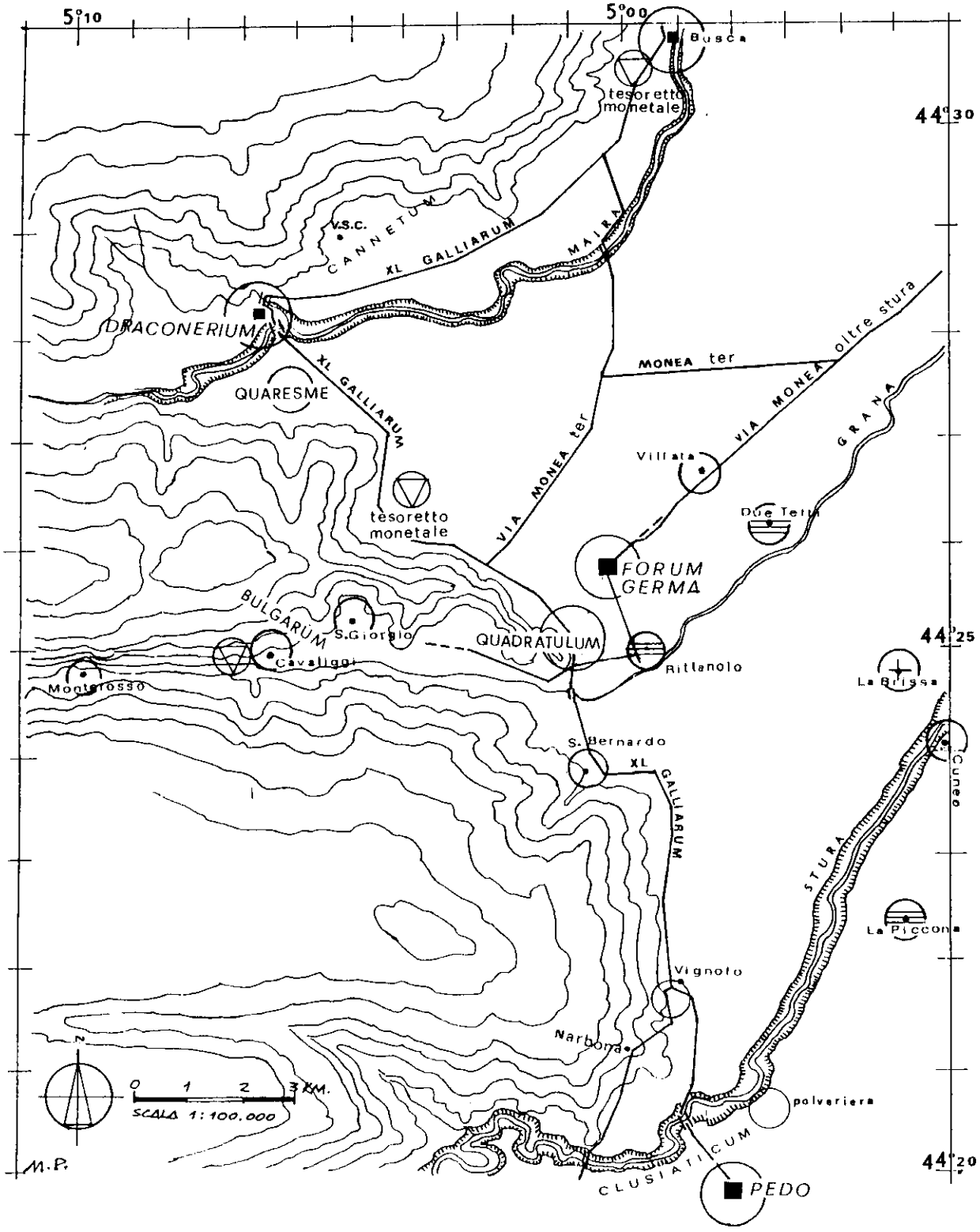
Pedona situata allo sbocco del Clusiatico di Valle Stura è il centro nodale del sistema viario del presente saggio. In questa tavola è presa in esame solo l'arteria che porta a Draconerium (Dronero) e Busca, segmento importante d'una via che dalle Gallie (Narbonese e Provenza) portava sino a Eporedia (Ivrea).

La carta prende atto dello sbocco dei corsi d'acqua Stura, Grana e Maira nella estrema pianura padana. La Stura e la Maira si sono scavati profondi avvallamenti con l'impeto delle piene primaverili e con il grande volume d'acqua, depressioni che non consentono passaggi su barche o pontoni e che esigono la costruzione di ponti in muratura.

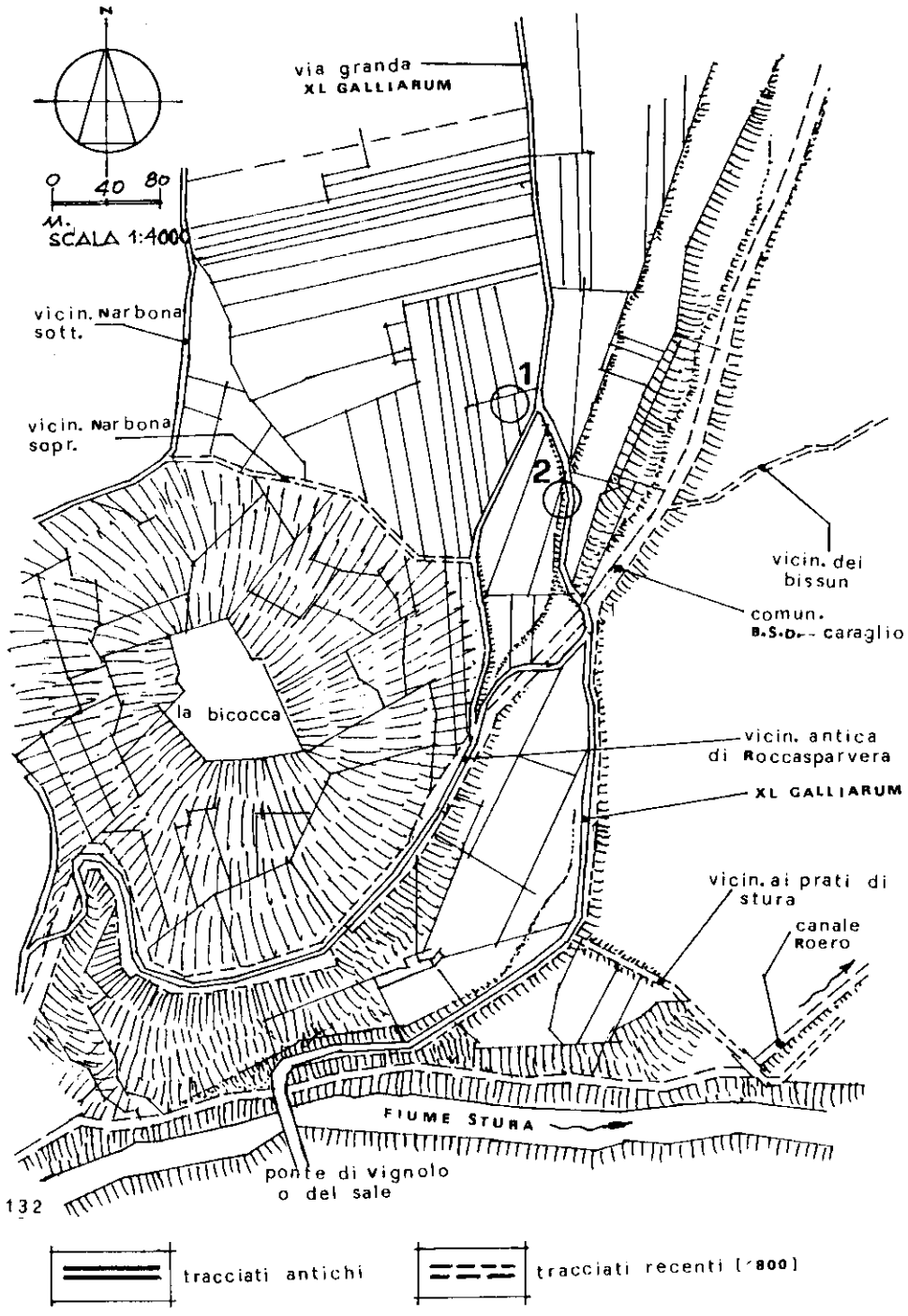
La strada che esce da Pedona puntando al Nord segue l'andamento del profilo collinare tenendosi un po' discosta; dopo aver attraversato la Stura sale zizagando verso Vignolo, supera nel punto più stretto il piccolo torrente Grana e perviene a Quadratulum (Caraglio) posto all'imboccatura della Valle Grana. Quivi incontra la Via Monea Oltrestura che taglia diagonalmente la pianura cuneese con andamento costantemente rivolto all'Est-Nord-Est, ma prosegue verso la Maira sempre costeggiando le colline sino a Draconerium (Dronero) ed attraversa il fiume sul grande "ponte del Diavolo" di 3 arcate e m 60 di lunghezza. Uscita da questo piccolo centro militare che controlla l'imboccatura di Valle Maira, la strada si tiene fra le colline e l'incassatura del torrente, evitando la depressione paludosa di "Cannetum" e perviene a Busca.

A Draconerium si parava innanzi anche il piccolo ma profondo rio di Roccabruna che scende dal vallone omonimo. Per l'attraversamento dei tre corsi d'acqua suddetti si rendevano necessari quattro ponti.

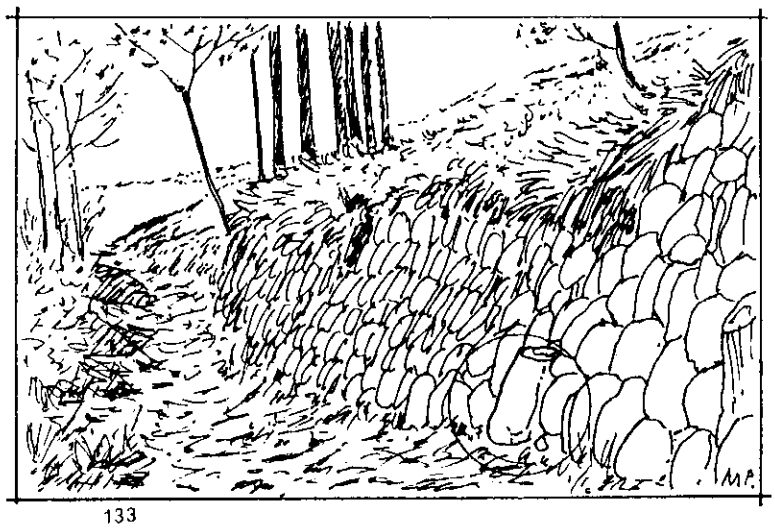
La carta prende inoltre nota dell'esistenza d'una terza Via Monea. Quest'arteria che proveniva dalla regione oggi francese delle Basses-Alpes attraversando il Colle di Sautron (collis Ceotronis) perveniva nel suo ultimo tratto montano al luogo ove poi i monaci dell'abbazia di Villar S. Costanzo avrebbero costruito una chiesa dedicata a S. Pietro (S. Pietro di Torriglia o de Turriglis) e raggiunto il piano intersecava la Quadragesima Galliarum puntando verso Nord per arrivare nei pressi di Busca. Tuttavia a metà del suo percorso un diverticolo di circa 5 kilometri si staccava ad angolo retto verso l'Est ed andava a raccordarsi con la Via Monea Oltrestura, nel sito ove oggi esiste la Cascina Tetto Nuovo. Per il passag-



Carta V - Settore PEDONA - DRACONERIUM - BUSCA

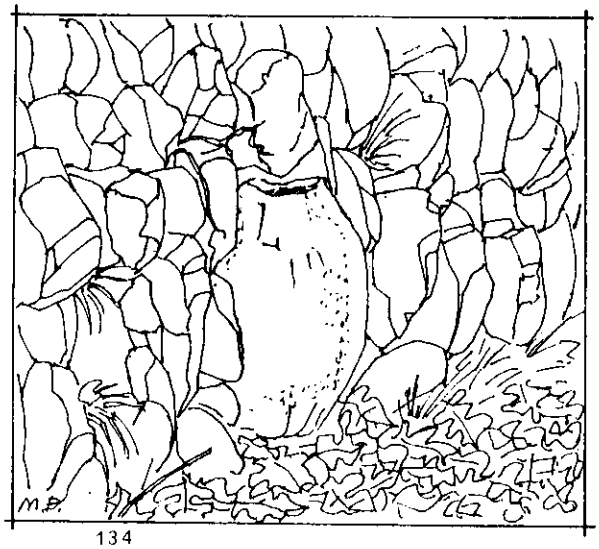


- la via XL Galliarum al ponte di Vignolo

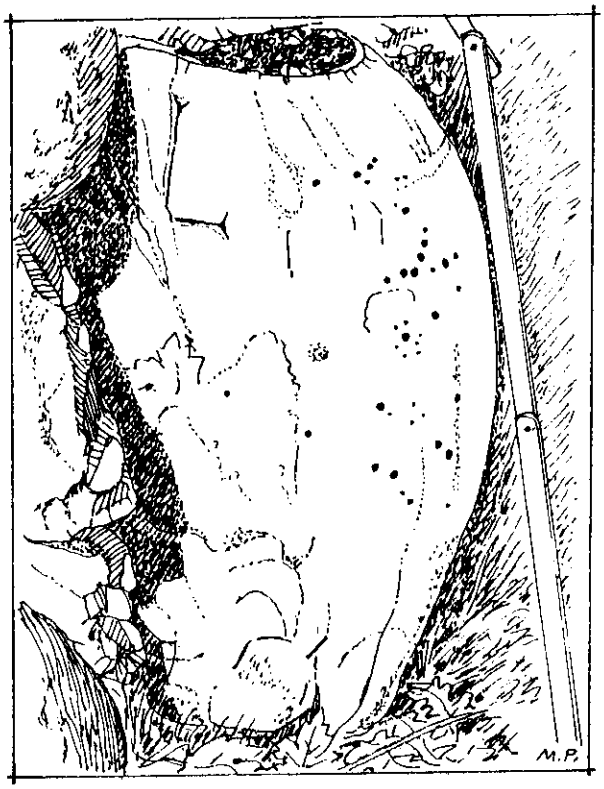


133

L

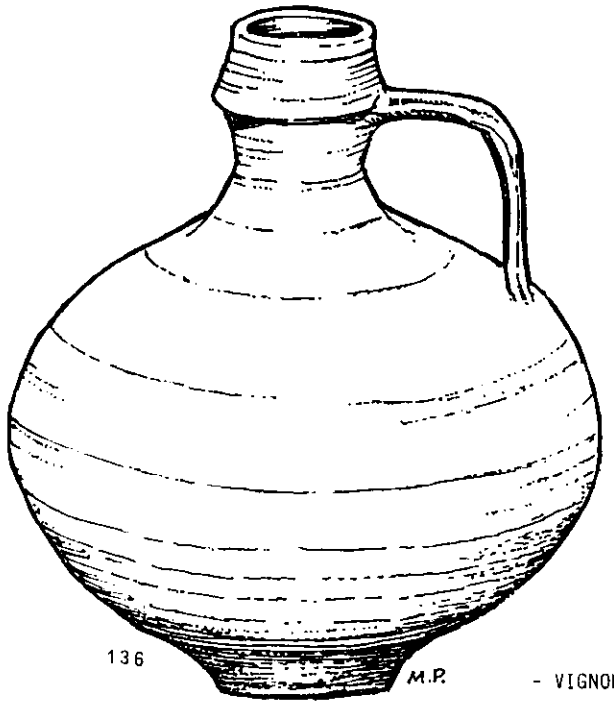


134



135

- VIGNOLO: cippo della XL Galliarum



- VIGNOLO

gio del Maira si rendeva necessario un altro ponte; l'attuale costruzione in struttura mista di blocchi squadrati in pietra ed arcata in mattoni può darsi corrisponda alla antica forma del primitivo viadotto, ma al momento attuale non è possibile stabilire quanto possa esservi di certo in queste affermazioni, le condizioni meteoriche avendo sempre impedito una ispezione dettagliata delle sue componenti. Il tratto viario oltre Maira dovrebbe corrispondere in linea di massima con l'andamento dalla vicinale detta "Via Ceresa". Sulla carta non è stato indicato il percorso della Monea ter verso monti per non sovraccaricare ulteriormente di segni la tavola. Un parola ancora però deve essere spesa per questa strada, che sicuramente era una via militare.

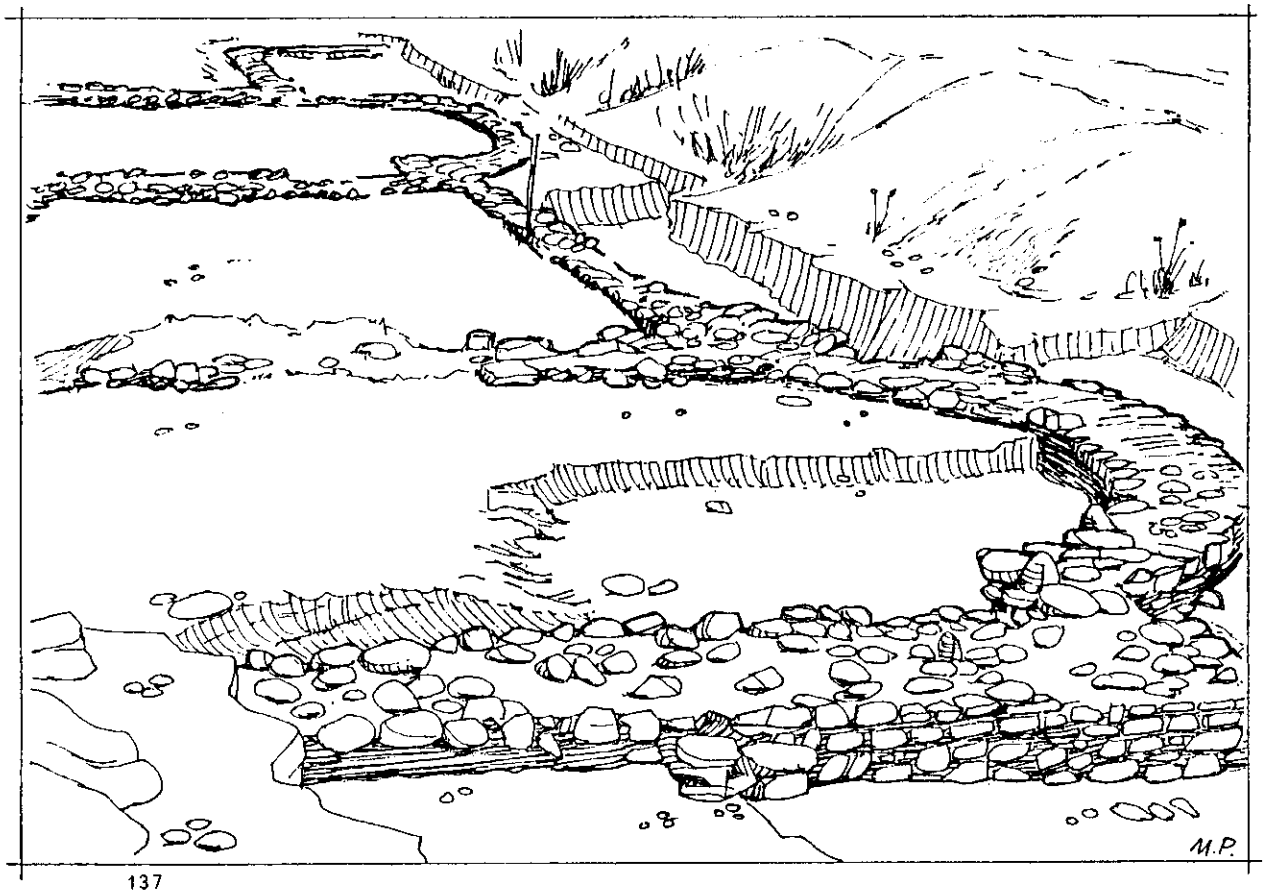
Nei documenti estratti dagli archivi droneresi dal barone G. Manuel (212/1, 141) uno riguarda quest'arteria che portava in territorio francese; il Podestà di Dronero aveva fra i suoi compiti quello di sorvegliare "alla lodevole manutenzione delle strade e specialmente a quella che dalla "murra S.Petri de Turriglis" menava "usque ad collem Ceotroni" che era la strada maestra che tutta percorreva la valle fino alla sommità dei monti che la dividono dalla Francia".

Il fatto poi che in pianura questa strada assumesse titolo di Via Monea può forse riferirsi al suo nuovo status di via militare divenuta via commerciale o di traffico, con manutenzione affidata all'amministrazione civile, senza peraltro perdere in toto la possiblità di uso da parte dell'esercito. (Goessler 440 bis/10)

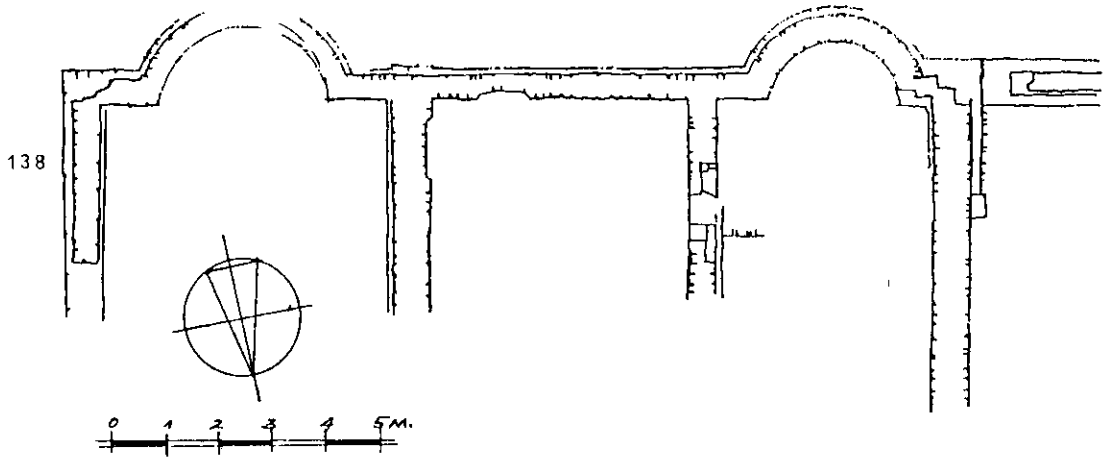
Nella carta sono stati segnati i ritrovamenti archeologici di sicura epoca romana.

Esclusa Pedona di cui si è trattato nel I° Tomo, notizie di rinvenimenti attengono:

- S. Bernardo di Caraglio (Casalis 12 BIS/1, 257), (Gallo 492 bis): sarcofago di Decurione.
- Forum Germa (Durandi (201), Promis (487), Gallo (492 bis), Lo Porto (454 bis): lapidi, bronzetti, sculture, ect.
- S. Giorgio di Montemale: frammento di epigrafe romana incastrato all'esterno dell'abside
- Cavaliggi, S. Maria della Valle: epigrafe a L. Domizio (v. vol. 1/367)

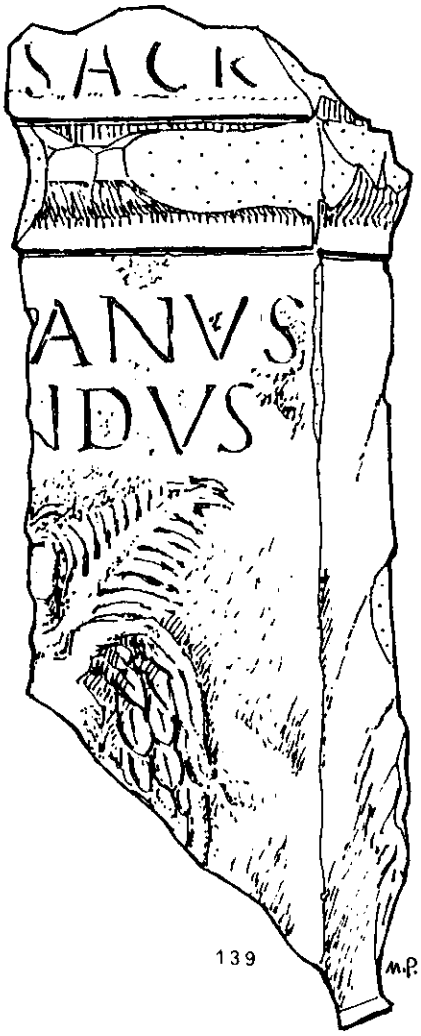


137

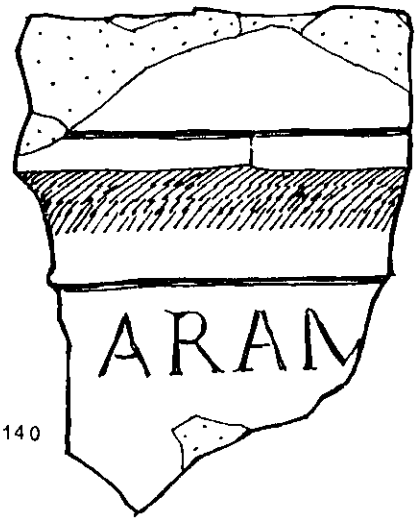


138

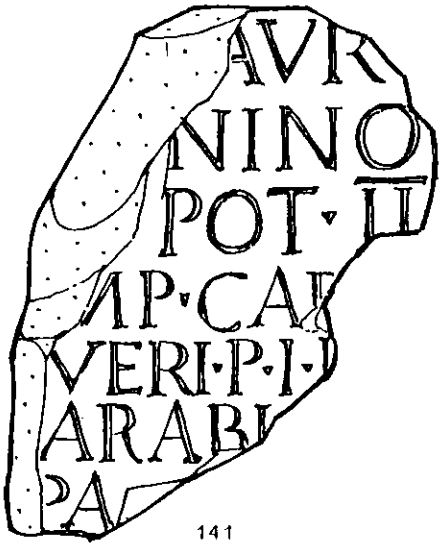
- FORUM GERMA: edificio termale



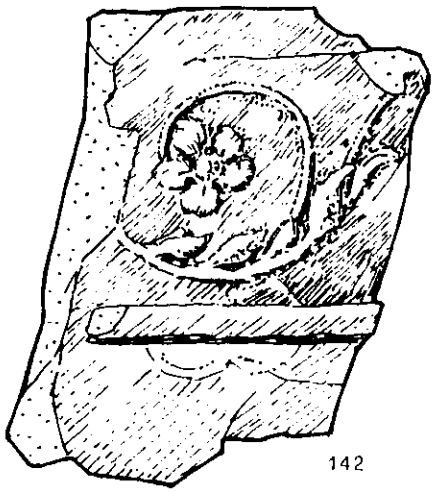
139



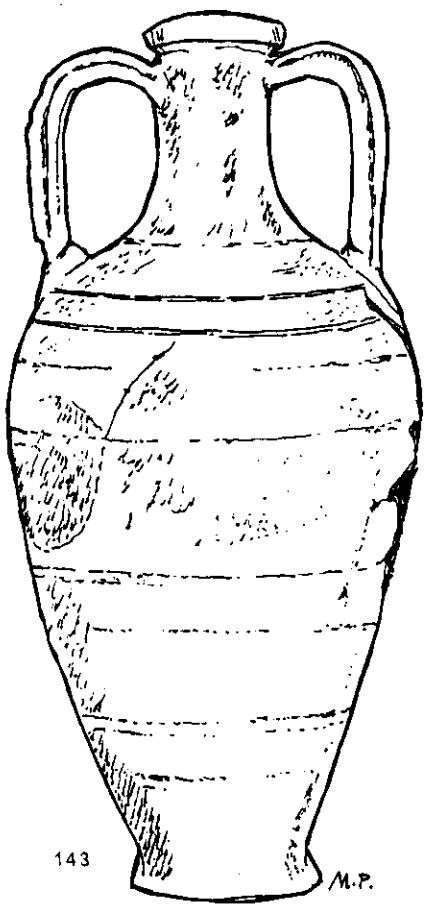
140



141



142



- FORUM GERMA

- Monterosso: frammento iscrizione dedicatoria a imperatore del 2° secolo (v. dis.15)
- Villata: miliario (Durandi 201/124)
- Due Tetti: necropoli non investigata (v. Tomo 1/445).

I rinvenimenti di Cuneo, Casc. Brissa, Casc. La Piccona esulano dal raggio di quest'arteria. Per essi vedi tav. 4.

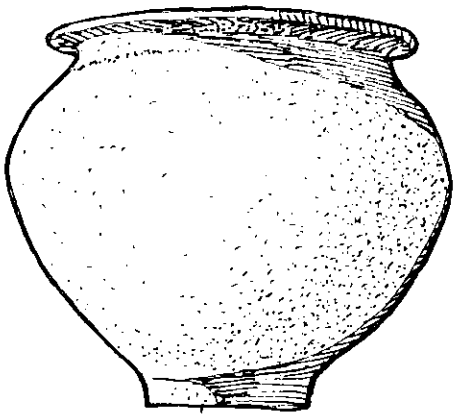
Fra Dronero e Caraglio: tesoretto monetale, 400 pezzi di Nerone, Traiano, Adriano e Marco Aurelio (Manuel 212/22; Fea 177 quater); moneta di Costantino II e piccolo sepolcreto in regione S. Andrea di Ripoli (Manuel 247 bis/8). Inoltre, all'imbocco di Val Maira, località Surzana, "anticaglie pagane fra cui un amuleto a forma di gufo" (Manuel id./18).

Con un circoletto vuoto è stato segnato il luogo approssimativo della mansio di Quadragesima (Galliarum), nella piana di Ripoli.

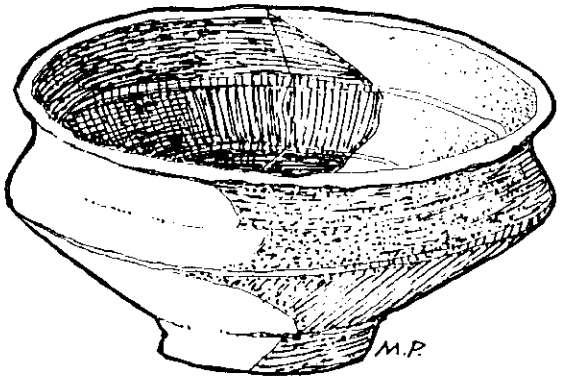
G. Manuel a questo proposito è la fonte più informata. Dal testamento di Giovannetto Strallo di Dronero in procinto di partire per il viaggio a Santiago di Compostella, 29.VIII.1374, si ricava che il piano della valletta di Ripoli era allora denominato "Quaresme" e la chiesetta del luogo S. Maria Vallis Quaresme. Al tempo dello storico dronerese il toponimo Caresme era riservato alla sola parte alta della valletta. Per chi si ritrova nelle tesi di G.D. Serra, questa è la migliore dimostrazione che a Ripoli passasse la XL Galliarum e vi fosse dogana, o almeno la mansio per il cambio dei cavalli del Servizio postale.

144

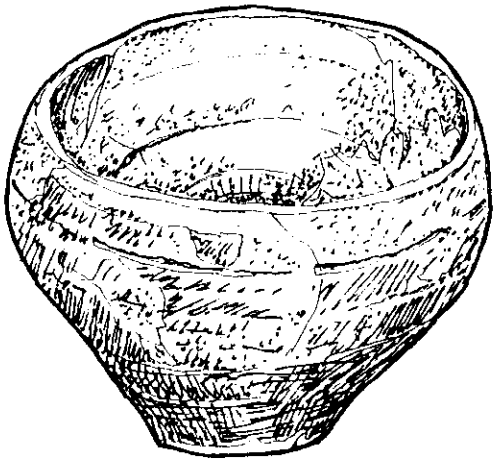
- VALGRANA, S. Giorgio



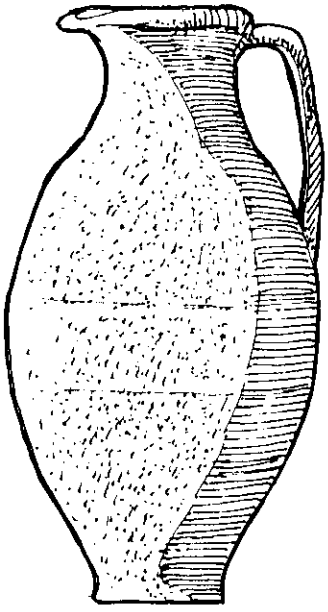
145



146

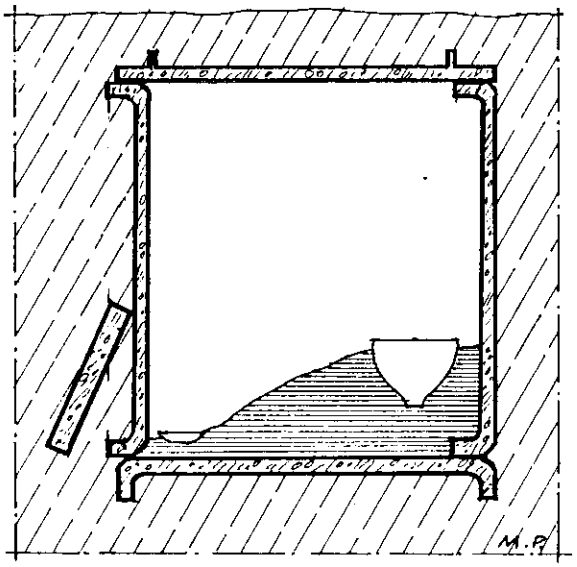


147



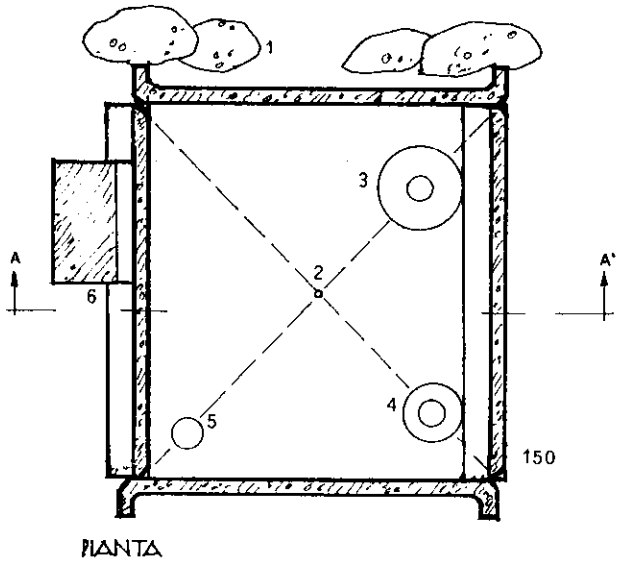
148

- BUSCA, S. Martino



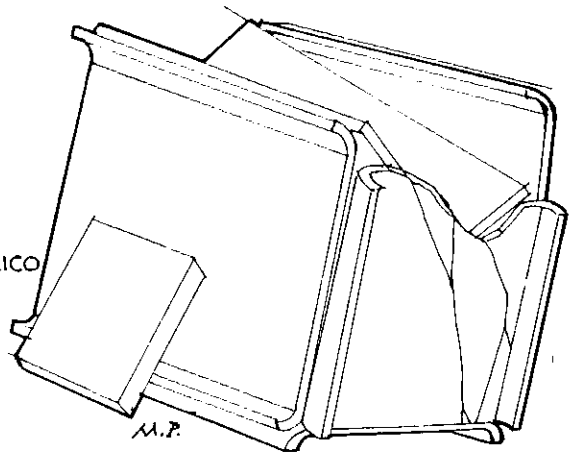
SEZIONE A-A'

149



PIANTA

1 MVRICCIO DI PROTEZIONE
2 MONETINA
3 CINERARIO FITTILE
4 CINERARIO FITTILE
5 VASETTO IN PASTA VITREA
6 LASTRA DI RINFIANCO



SCHIZZO ASSONOMETRICO

151

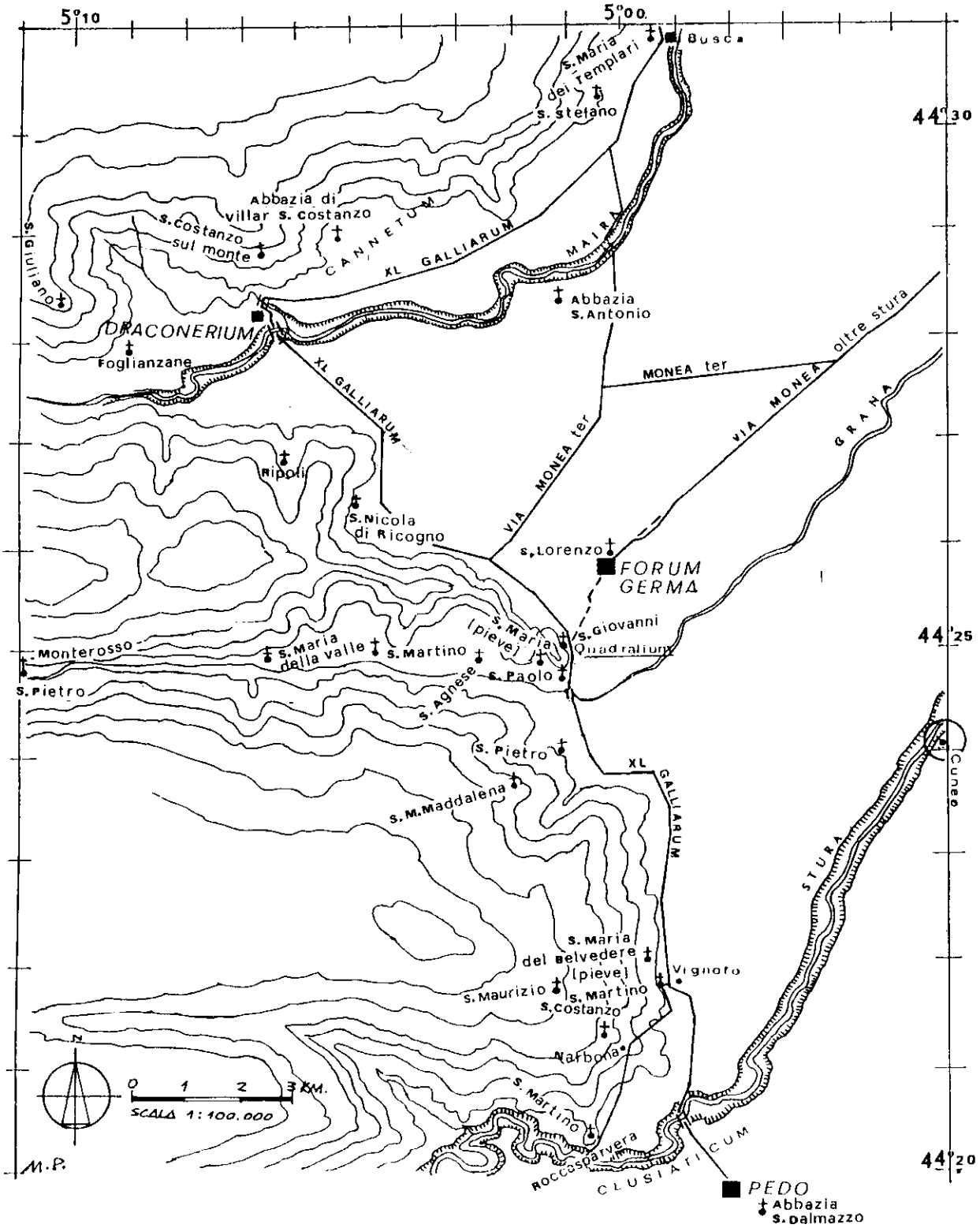
- BUSCA, S. Martino: tomba a cassetta

Per ulteriori precisazioni riguardanti Dronero romana e suoi aggregati, vedi Appendice.
Il tesoretto monetale indicato a Busca fu trovato presso l'uscita dal luogo verso Dronero e può pertanto essere ricollegato alla tratta della Quadragesima Galliarum che univa le due località. Era composto da 50 monete (Fea, 177 quater).
Ancora a proposito di Pedona è il caso di ricordare l'avvenuto scoprimento d'una parte di edificio munito di ipocausto nell'area di Via Asilo (cortile-giardino dell'ex Istituto delle Protette). Di questo fortuito rinvenimento verificatosi nel mese di ottobre 1988 sono dati maggiori dettagli in Appendice.

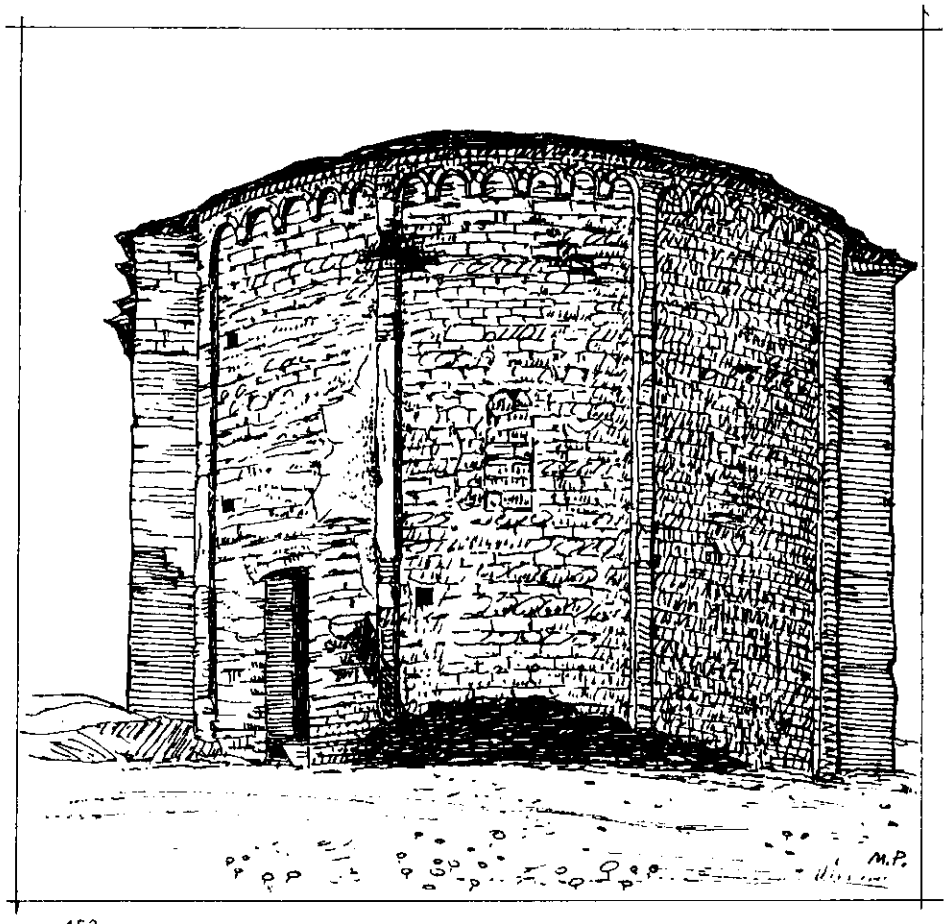
TAV. 5 Bis - Settore Pedo-Draconerium-Busca

Stabilimenti ecclesiastici anteriori al 1385.

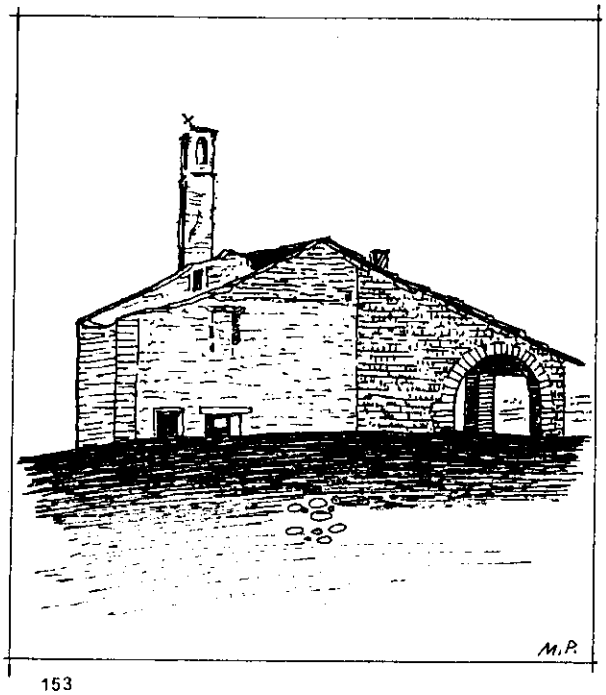
Il rilevamento mette in evidenza l'assoluta mancanza di stabilimenti religiosi nella pianura se si escludono l'abbazia femminile di S. Antonio di Dronero e la chiesa di S. Lorenzo di Caraglio impiantata sul luogo di Forum Germa e per contro l'occupazione intensiva dei rilievi collinari. Partendo dal Sud la chiesa di S. Martino di Roccasparvera, ancora appartenente alla Valle Stura sembra chiudere con questo titolo augurale per i pellegrini e viandanti il lungo percorso montano (58 km dal Colle dell'Argentera), mentre l'omonima chiesa di S. Martino di Vignolo pare aprire il nuovo capitolo per coloro che intendono recarsi a Nord, usufruendo della via XL Galliarum.
L'importanza di Vignolo è messa in luce da quattro chiese fra cui la pieve di S. Maria del Belvedere, di spettanza nell'XI-XII secolo dell'arcidiacono della Metropolitana di Torino, attraverso la quale chi ne era investito governava il Clusiatico e la Valle Stura.
I 42 titoli soggetti alla pieve di Caraglio sono in massima parte ubicati nelle alte Valli di Maira e di Grana e pertanto non rientrano nell'ambito territoriale della carta; sono segnati solo quelli che attorniano la pieve, ossia S. Giovanni, S. Paolo, S. Agnese, San Lorenzo, S. Maria Maddalena, ma non vi figurano S. Dalmazzo e S. Gregorio, distrutti, di cui è andata smarrita l'ubicazione.
Nella bassa Valle Grana la chiesa di S. Martino è un punto di riferimento per i viandanti, mentre S. Maria della Valle, appartenente all'abbazia di St. Chaffre du Velay e poi a San Teofredo di Cervere, risulta essere un'isola a sé stante, impiantata probabilmente su un preesistente stanziamento militare tardoromano o longobardo.
Le chiese antiche di Dronero evidenziano la situazione antecedente la fondazione di questo centro: Foglianzane, Ripoli, Surzana sono i borghi che hanno concorso alla costituzione della città nel secolo XII.
S. Costanzo sul Monte e l'abbazia dei Santi Vittore e Costanzo parlano invece di dominazione longobarda in un punto strategico del territorio prealpino.
L'abbazia femminile di S.Antonio di Dronero è una fondazione dei Marchesi di Busca (Manuel 210/304). Le chiese di Busca testimoniano la presenza dei templari, ai quali com'è noto, era anche devoluta la sicurezza delle strade di maggior importanza.



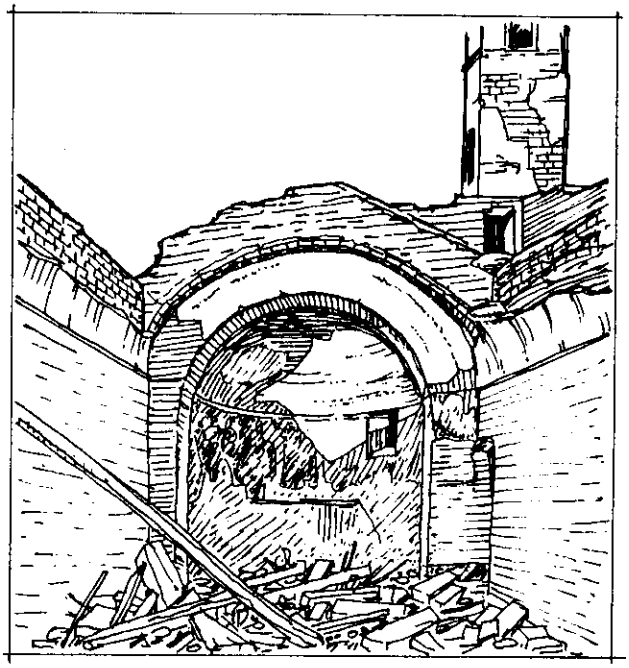
Carta V bis - Settore PEDONA - DRACONERIUM - BUSCA: stabilimenti ecclesiastici



152 - VIGNOLO, S. Maria del Belvedere



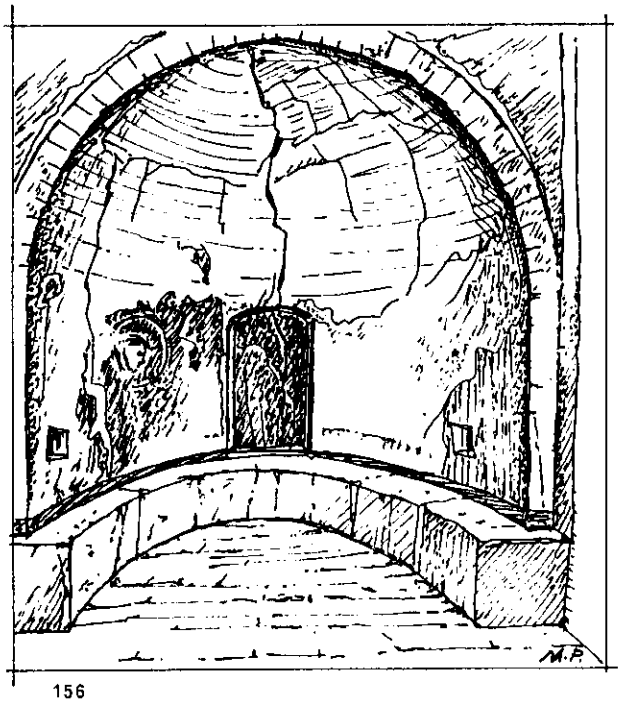
153



154

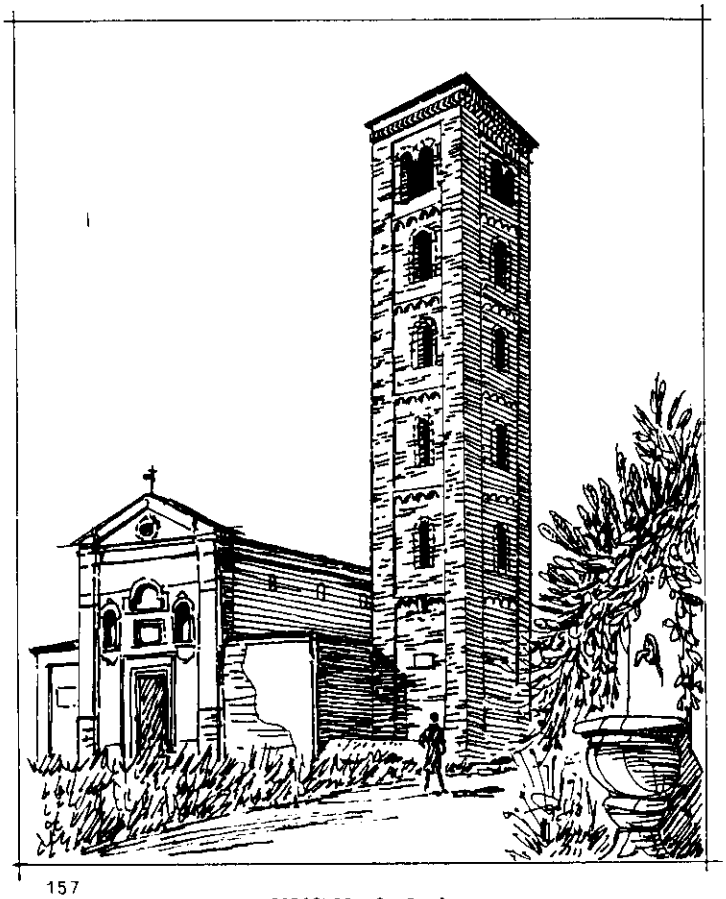
- VIGNOLO, S. Matteo: la chiesa prima della demolizione

155



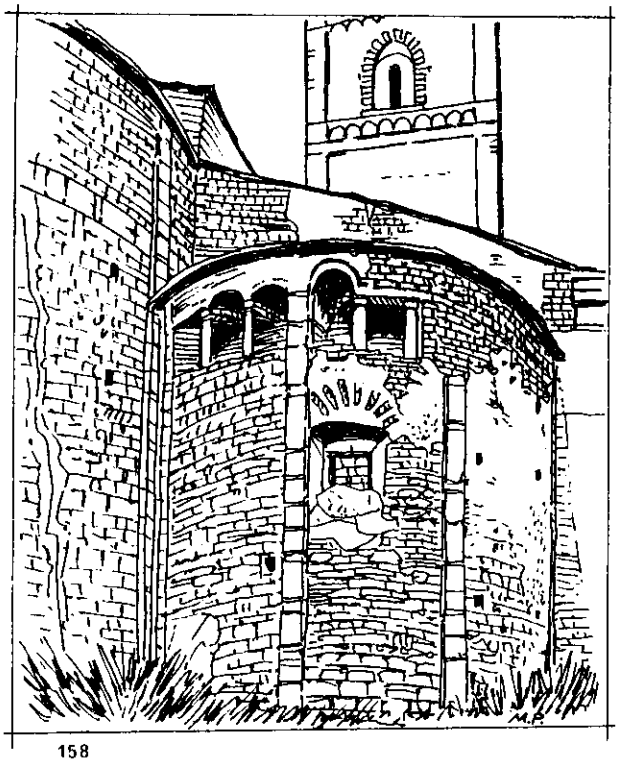
156

- BERNEZZO, S. Maria Maddalena

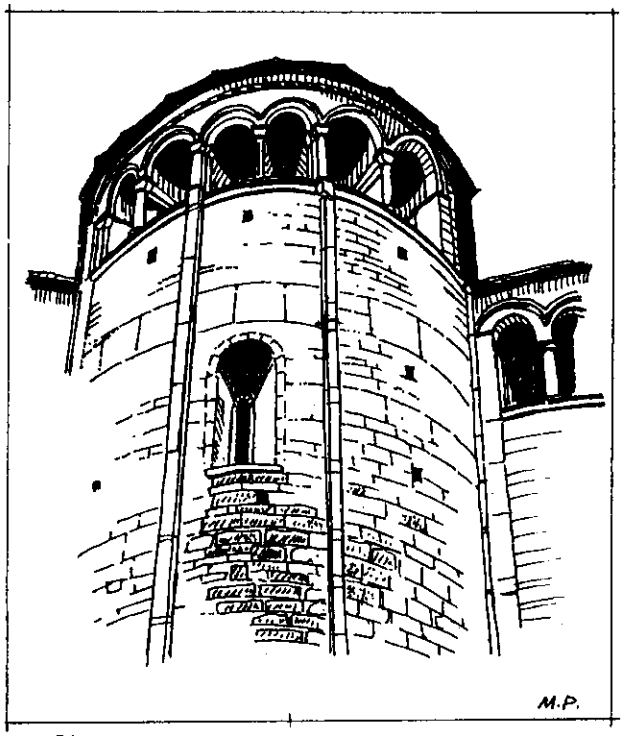


157

- CARAGLIO, S. Paolo



158



159

- VILLAR S. COSTANZO e S. COSTANZO s/MONTE

Notizie attinenti le chiese enumerate nella tavola.

- S. Maria del Belvedere: eretta in pieve circa l'anno 998 (Riberi 222/213)
  Il "codex Astensis de Malabayla" (393) registra il castrum di "Pulchrum videre" all'anno 1226; Gioffredo Della Chiesa conferma che Vignolo portava il nome di Bel Vedere nel sec. XIII (H.P.M. Script. III, col. 894c).
- S. Martino di Vignolo: priorato di St. Chaffre du Velay nel 1179 (Savio, 233). Nel 1216 è rogato ivi atto notarile fra Alasia di Saluzzo e l'abate di Pedona (Muletti 204/2, 247); risale al secolo X (Nada Patrone 423/633)
- S. Costanzo di Vignolo: probabile dipendenza di St. Chaffre du Velay (sec. XII)
- S. Maurizio di Vignolo, già esistente nel 1226 (Tallone 364/355)
- S. Giovanni di Vignolo: un atto del 1231 riportato in Muletti (204/2, 278) è sottoscritto nel cimitero di questa chiesa.
- S. Pietro di Bernezzo: priorato di S. Michele della Chiusa, 1216 (Riberi 222/233)
- S. M. Maddalena di Caraglio: registrata nel Cattedratico di Torino, 1386 (Chiuso, 410)
- S. Maria di Caraglio, pieve nominata nel diploma di Federico I, 26.1.1159 (H.P.M. Chart.1, doc. 1009)
- S. Paolo di Caraglio: registrata nel cattedratico di Torino, 1386
- S. Giovanni di Caraglio: registrata nel cattedratico di Torino, 1386
- S. Agnese di Caraglio: registrata nel cattedratico di Torino, 1386
- S. Dalmazzo di Caraglio: dipendenza dell'abbazia di Pedona, 1246 (Riberi 222/490 segg.)
- S. Gregorio di Caraglio: donata da Alberto di Sarmatorio al vescovo di Torino, 28.7.1098 (Savio 409/143; Turletti 226/IV, 20)

- S. Lorenzo di Caraglio: titolo antichissimo sul luogo di Forum Germa (resti di altorilievi preromanici). Forse è la chiesa registrata in atto del 1155 come dipendente dalla prepositura di Oulx (Dao, 414/91)
- S. Martino di Valgrana: registrata nel cattedratico di Torino, 1386 (Chiuso, 410)
- S. Maria della Valle: priorato di St. Chaffre du Velay, 1179 (Savio 409/65); donazione robaldina del sec. XII (Adriani 203/153)
- S. Pietro Monterosso: registrata nel cattedratico di Torino, 1386 (Chiuso, 410)
- S. Maria di Ripoli: esistente nel 1159? (H.P.M. Chart. I, doc. 1009)
- S. Giuliano: dipendenza di Oulx, 1226 (Nada Patrone 423/633)
- S. Maria di Foglianzane: dipende dalla prevostura di Oulx, 1226; (Dao, 414/91)
- S. Nicola di Ricogno: anteriore al mille (tradiz. locale), benedettina, demolita e riedificata parecchie volte. Nel 1386 è inscritta nel ruolo del cattedrattico di Torino.
- S. Ponzio vecchio di Dronero: esistente nel 1254 (Muletti 204/2, 339); dip. Oulx. Parrocchia circa il 1343 (Muletti 204/3, 298); esiste nel 1172, dipendenza di Oulx (Dao, 414/91)
- S. Croce di Dronero: cappella fondata dal marchese Federico II di Saluzzo nel 1376 (Muletti 204/4, 133; Dao, 414/175)
- S. Antonio di Dronero: monastero femminile fondato nel 1125 dai Marchesi di Busca (Manuel, 210/303; Dao, 414). Del 1046, secondo Nada Patrone (423/633); nel 1188 il vescovo Bonifacio di Alba gli unisce il priorato di Benevello (Ughelli; Savio 409/58).
- S. Cristina di Surzana: dipende da Oulx; esiste nel 1143 (Dao, 414/91)
- S. Costanzo sul Monte, di Dronero, secolo VII? Distrutto dai Saraceni, sec. X; ricostruito sec. XI-XII.
- Abbazia dei santi Vittore e Costanzo: fondata da Ariperto I secondo Gioffredo della Chiesa (H.P.M. script. III, col. 862 d.); atto dell'anno 728, in Schiaparelli (5/1, doc. 41). Fondata da Ariperto II secondo altri autori.
- S. Stefano di Busca: esistente nel 1386 (Chiuso, 410)
- S. Maria de Templo di Busca: esistente nel 1196 (Capone 296/56) Ferrero di Ponziglione 328/328).

Ed inoltre:

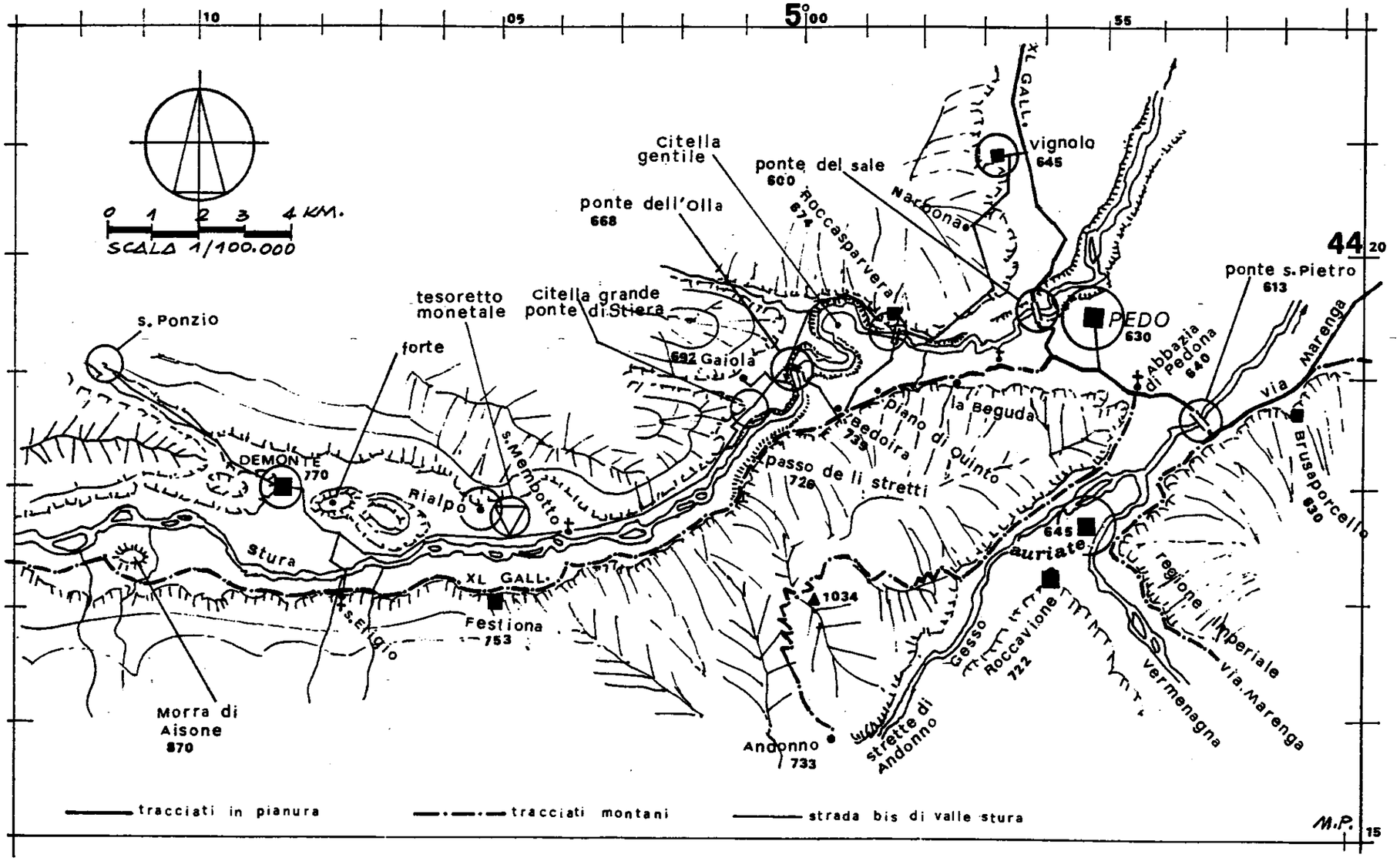
- S. Pietro di Torriglia: dipende dall'abbazia di S. Costanzo, 1190 (Dao, 414)
- S. Magno di Dronero: esistente nel 1375 (Dao, 414/159)
- S. Brizio di Busca: esistente nel 1386 (Chiuso, 410)

TAV. 6 - Pedona e le vie di accesso alle sue tre valli

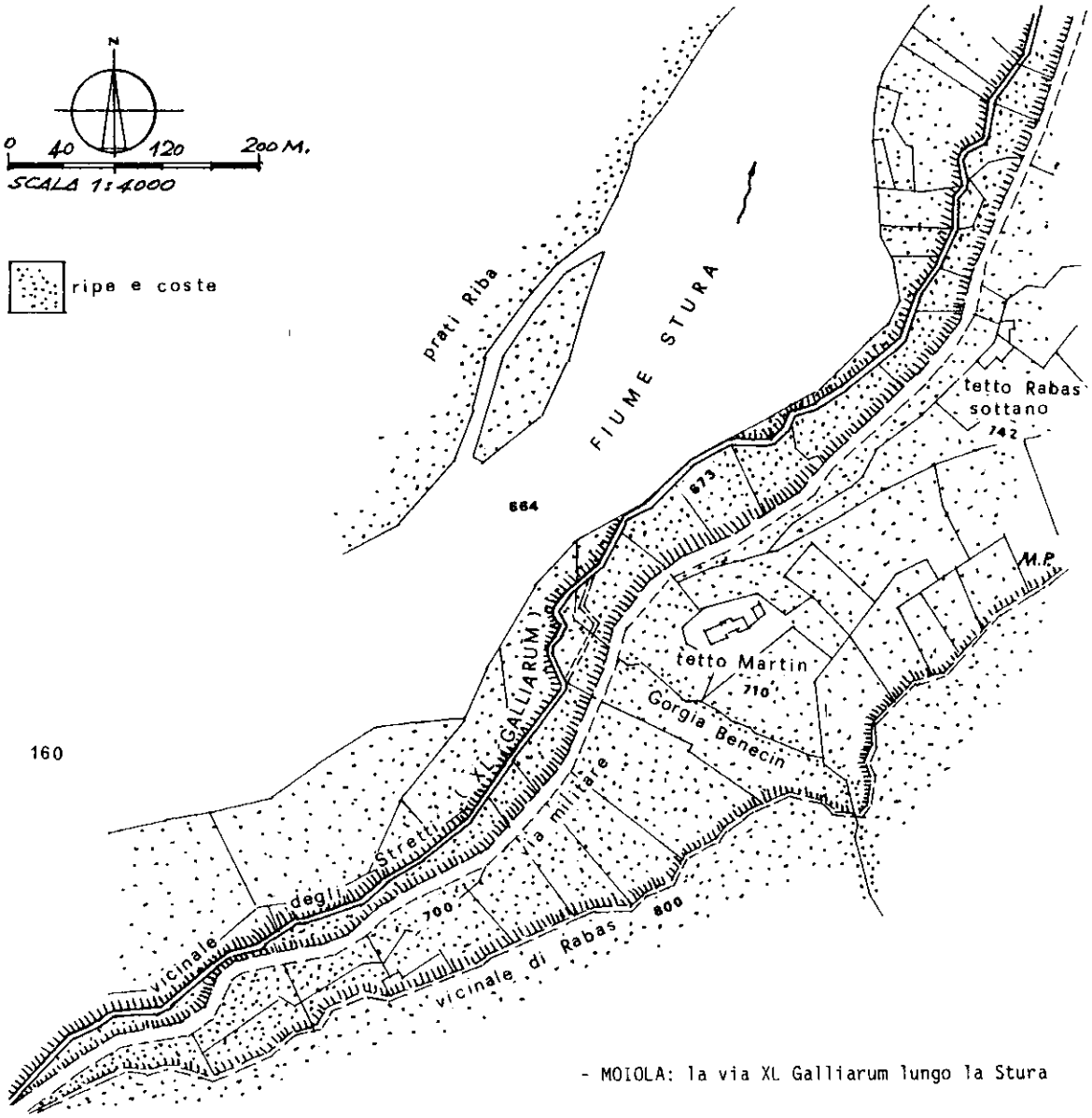
La carta intende evidenziare la posizione strategica di Pedona ed il nodo stradale formato dal congiungimento delle tre strade montane delle valli di Stura, di Gesso e di Vermenagna con le altre di pianura.

La valle Stura è esaminata per circa metà della sua lunghezza; delle altre valli sono accennati gli sbocchi sulla pianura essendo state riservate ed esse tavole particolareggiate.

La via XL Galliarum che percorre l'intera Valle di Stura dall'Argentera sino al Clusiatico si mantiene costantemente sulla riva destra del fiume, posizione che non richiede l'esecuzione di opere d'ingegneria costose quali i ponti in muratura.



Carta VI - PEDONA e le tre valli



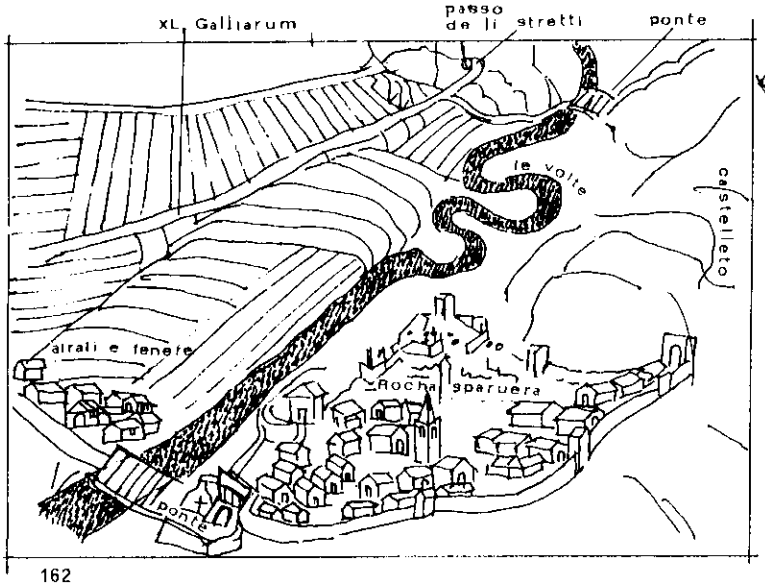
- MOIOLA: la via XL Galliarum lungo la Stura

Nella realtà dei fatti i lavori eseguiti negli anni 1937/39 dal Genio Militare per rendere quest'arteria utilizzabile ai mezzi motorizzati dell'Esercito, hanno modificato in modo sensibile lo schema antico, specialmente nei luoghi ove la strada romana, adattandosi pedissequamente alla tettonica valliva perdeva bruscamente l'uniformità delle pendenze e diveniva di perciò stesso impraticabile ai carri militari. I segmenti di raccordo sono facilmente individuabili attraverso le mappe catastali antecedenti l'epoca surriferita; in qualche luogo inoltre la tradizione orale è ancora assai vivace e ricorda che l'arteria antica era già stata dismessa dalla popolazione prima del 1920. Per dimostrare come la strada militare realizzata negli anni 1937/39 non collimi col tracciato dell'autentica XL Galliarum viene allegato a questa cartografia un estratto della mappa catastale del Comune di Moiola. Il vecchio tracciato sussiste in gran parte e potrebbe utilmente prestarsi per rilievi in sezione della massicciata.

Nella stessa tavola è indicata con tratto continuo sottile, sulla sinistra orografica della Stura, la strada bis di questa valle, nel suo percorso approssimativo da Demonte a Vignolo.

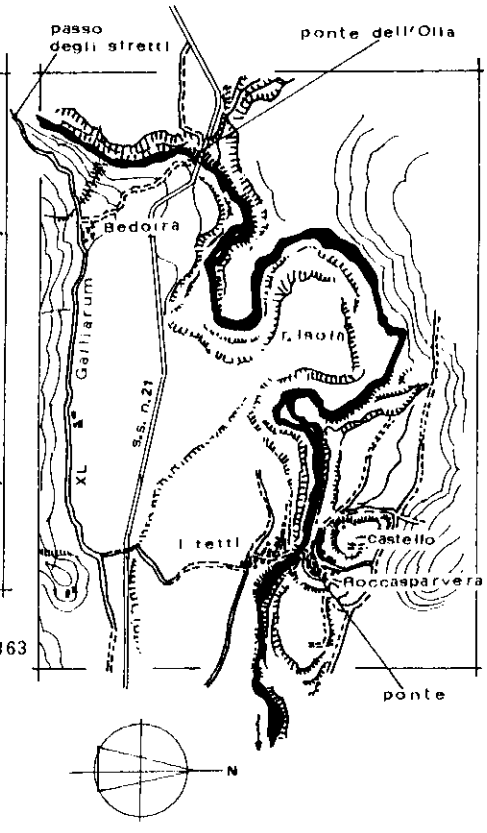
161

- MOIOLA:
la via XL Galliarum
in estate



162

- ROCCASPARVERA: la Stura e la via XL Galliarum all'Isola



163

Di questa arteria aveva postulato l'esistenza M.M. Negro Ponzi Mancini (582/64).

Il riconoscimento dei ponti di Stiera e di Roccasparvera, i reperti epigrafici di Demonte, Rialpo, S. Ponzio e le risultanze delle fotografie aeree dell'area di Gaiola autorizzano a ritenerla solo ed esclusivamente una via militare collegata al sistema intervallivo trasversale imperniato sul vallone dell'Arma (Demonte).

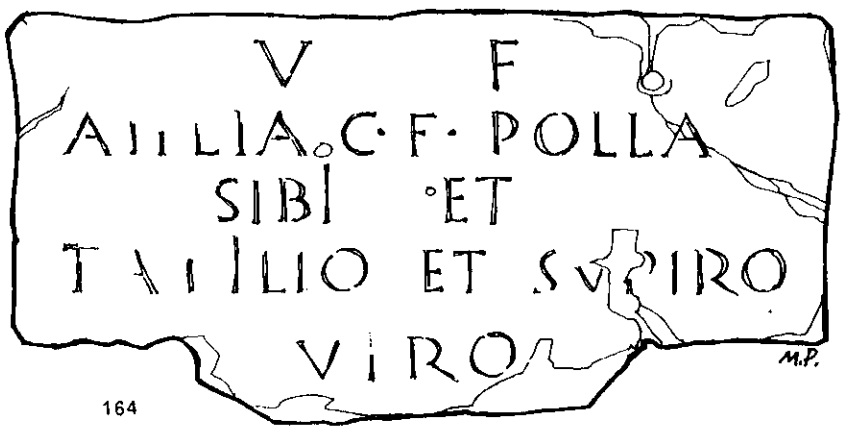
E' pure stato segnato con tratto di eguale spessore il raccordo stradale Bedoira-Roccasparvera, che consentiva il passaggio dall'una all'altra parte del fondovalle.

Attualmente la strada non presenta che minimi segmenti utili allo studio delle sue proporzioni e della sua composizione strutturale. Un tratto ben conservato si trova nei pressi del ponte dell'Olla; qui la larghezza è superiore a quanto si riscontra nei segmenti autentici della XL Galliarum sull'altra riva della Stura, ma ciò forse dipende da allargamenti di sede recenti eseguiti per necessità agricole, dopo il declassamento dell'arteria. Un altro segmento ben conservato si trova in località Bicocca di Vignolo, all'innesto col tratto autentico della XL Galliarum; quivi le due sedi stradali si eguagliano in larghezza, comprovando con molta probabilità che tali erano in origine.

La strada di Valle Gesso che verosimilmente aveva inizio in testata ad una vasta necropoli pagana costeggiante la collina del Monserrato, ove oggi esiste la chiesa ex abbaziale di San Dalmazzo, si diporta all'imboccatura della Valle, ma trovando occluso il passaggio alle strette di Andonno, ove le rocce precipiti lambite dalle acque del Gesso rendevano in antico difficilissimo il transito, è obbligata ad aggirare l'ostacolo salendo in quota (circa m.1000) per ridiscendere sull'abitato di Andonno a quota 733.

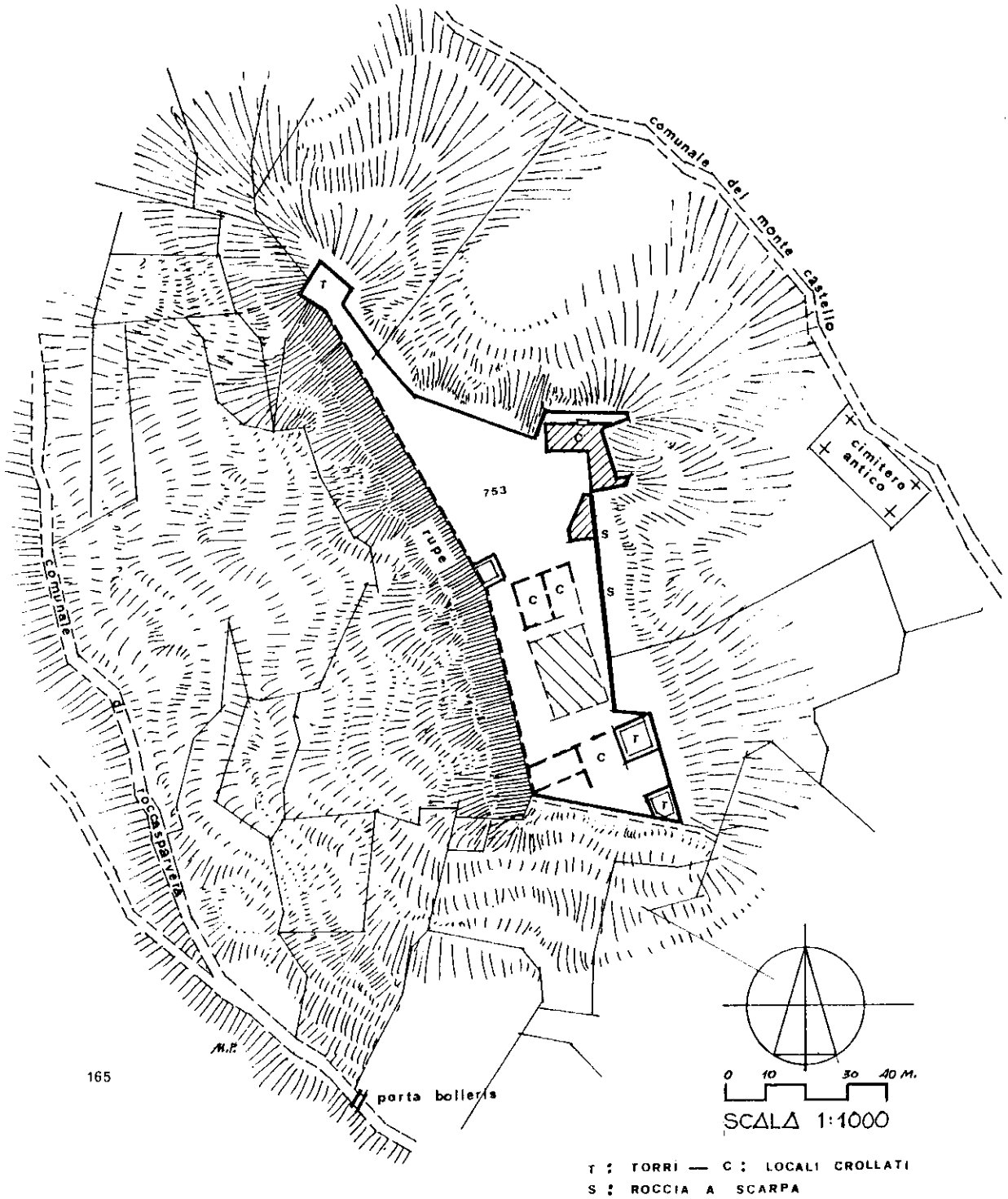
La strada di Valle Vermenagna, che in realtà è la prosecuzione della Via Marenga di pianura, costeggiando la collina della Dormiosa che forma gomito ove il Gesso riceve il Vermenagna, s'inoltra nella valle tenendosi sulla destra orografica.

La Via Marenga e la XL Galliarum sono raccordate da due tronconi di strada (Rocchiuso e Perosa) che hanno come terminali i ponti sul Gesso e sulla Stura, ed al centro lo snodo per la valle del Gesso. Pedona si trova in posizione lievemente eccentrica sull'altopiano, con un fianco protetto dallo scoscendimento della Stura, come affermano le narrazioni medioevali.

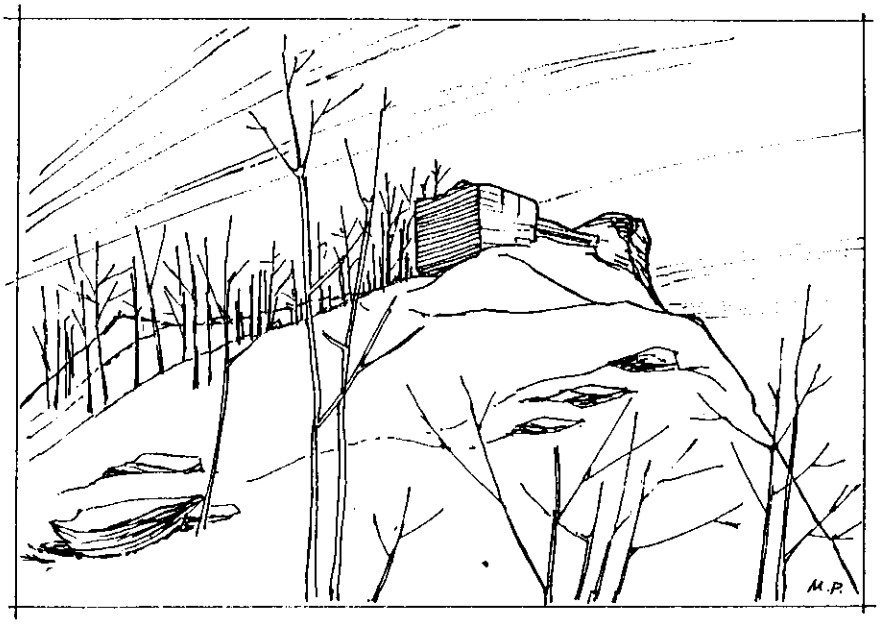


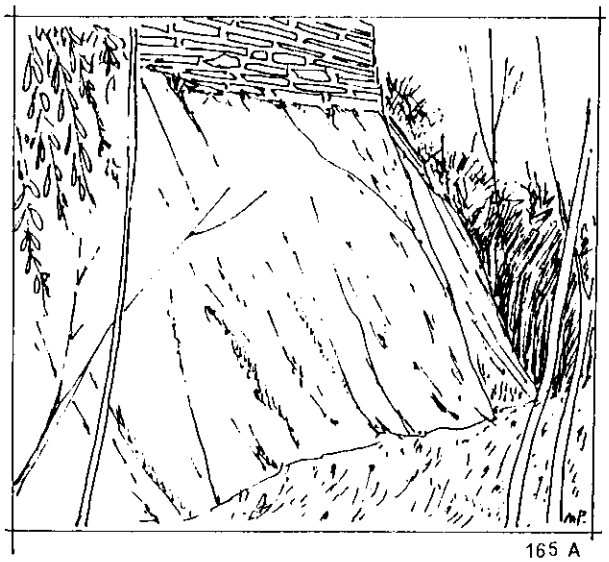
164

- DEMONTE, S. Donato

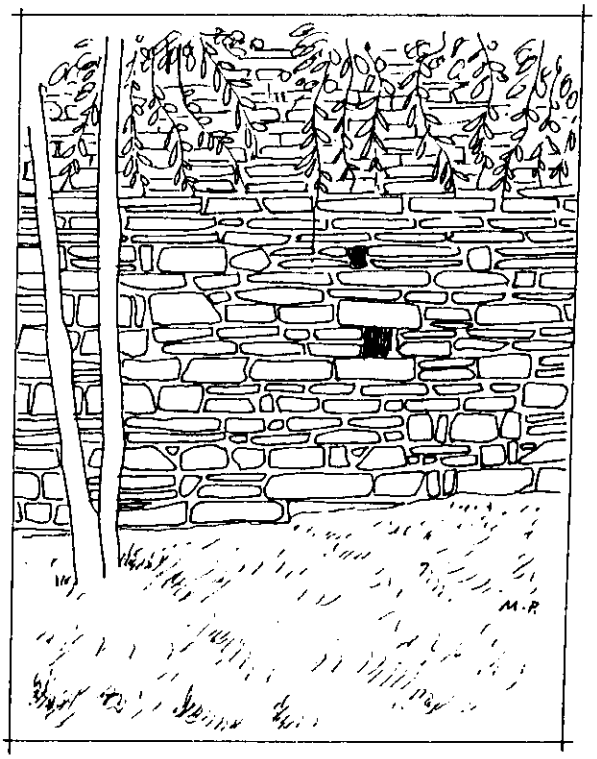


- ROCCASPARVERA: planimetria del Castello Bolleris





165 A



- ROCCASPARVERA: resti del castello Bolleris

Il Clusiatico di Valle Stura abbraccia il territorio che da Pedona arriva sino alle "volte" di Roccasparvera, controllate da Citella gentile, un nucleo abitato di cui si ha notizia per carte del XIII secolo (Tallone 364) derivato probabilmente da un accampamento altomedievale. L'incastellamento di questo settore rimonta a prima del XII secolo e la fitta trama di posizioni fortificate ne evidenzia l'importanza militare. (Castello di Roccasparvera, 1199; castello di S. Martino di Roccasparvera, 1122; Solaria (Citella Gentile?) 1174 (Codex Astensis de Malabayla).

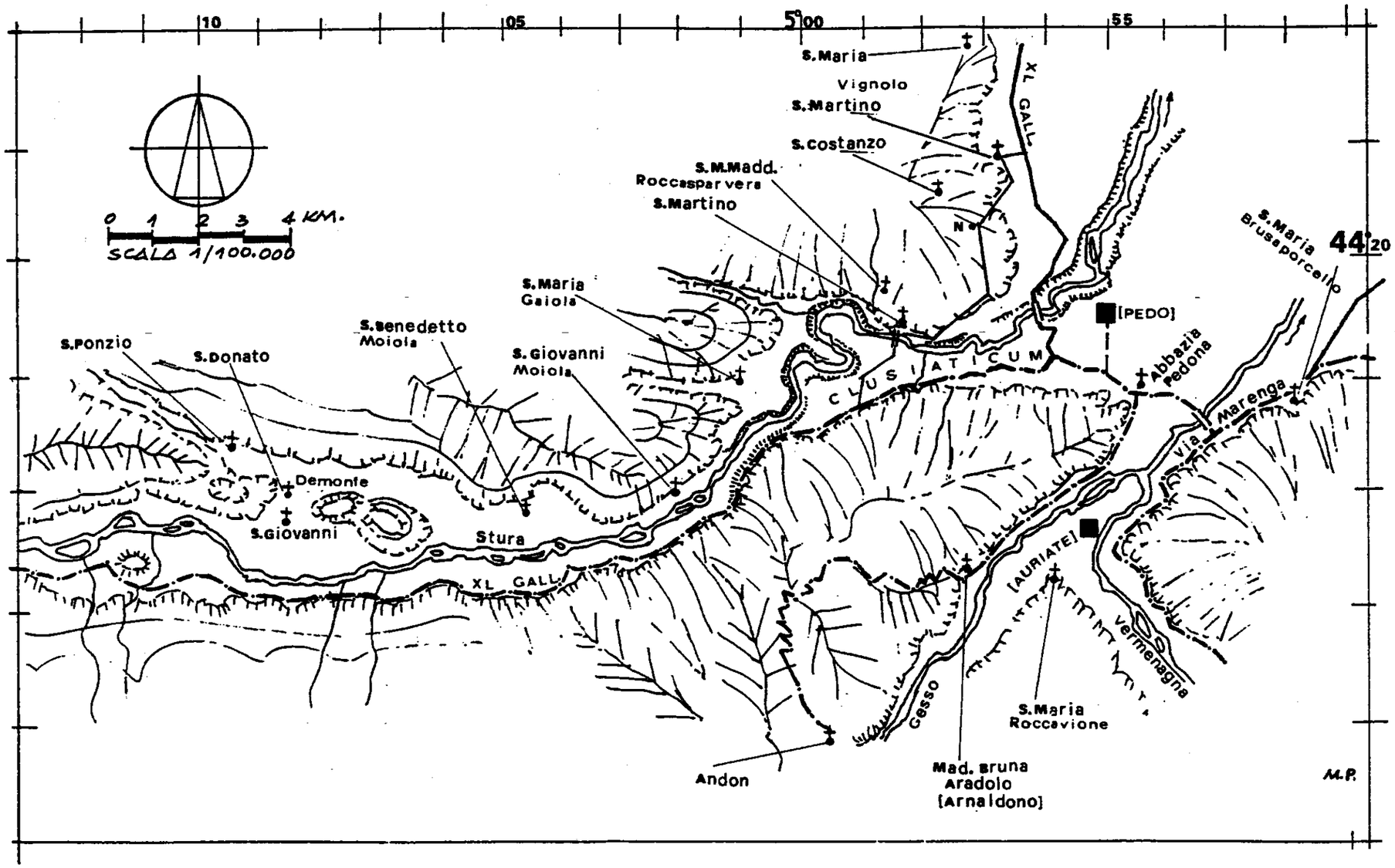
Il tracciato delle strade moderne, non segnato sulla cartina per motivi di semplificazione, si comporta in modo quasi sempre diverso ed opposto. La Nazionale N.21 di Valle Stura attraversa il fiume sul ponte dell'Olla e percorre l'intera vallata sulla sinistra orografica; la

Nazionale N.20 del Colle di Tenda utilizza, è vero, parte del percorso antico coprendo l'arteria in più punti, ma per quanto possibile passa sul versante opposto; la Provinciale di Valle Gesso avendo forzato il blocco formato dalle Strette di Andonno, ha virtualmente soppresso il disagevole tratto di percorso fra Madonna Bruna di Aradolo ed il piccolo centro di Andonno, ma per il resto corre su altro binario.
Le testimonianze archeologiche d'epoca romana o comunque antica relative a questo settore possono essere così compendiate.

- in Valle Stura:
  . Rialpo, ara di Rubacasco e Rubeone (v. Tomo 1, pag. 533)
  . Demonte: epigrafi varie trovate nel concentrico, fra cui quella dedicata a Marte Leucimalaco, CIL.V,7862a
  tesoretto monetale del secolo III d.C. (1400 Antoniniani)
  arula da S. Ponzio, CIL 7860, vallone dell'Arma, ora al Museo Civico di Cuneo.
  . Clusiaticum di Valle Stura: (diploma di Ottone III, Pavia 1.IX.998 che lo nomina nella concessione fatta al vescovo Amizo di Torino) (Savio 409/331)
  . Citella gentile: tracce di insediamenti abitativi alto/medievali o medievali (vedi appendice)
  . Roccasparvera: resti del potente castello anteriore al 1185 (Tallone 364/3) ponte in pietra sulla Stura.
  . Gaiola: resti del castello medievale dei Brocardi; area fortificata (vedi appendice).
  . Vignolo: ponte romano, descritto.
  . Moiola: resti del castello medievale dei Procardi (Cast. di S. Benedetto).
  . Moiola, reg. Stiera: ponte romano.

- In Valle Gesso:
  . Strette di Andonno: iscrizione agli Dei Semitali (Riberi, BSSAA 7/1932.)
  . S. Lorenzo di Valdieri: tombe e monete epoca di Antonino Pio, II sec. d.C. (Ristorto 403 bis/15)
  . Andonno: torre di osservazione, medievale. Andon, voce bretone con valore di inizio di vallata, località di stretti (gorges) come appunto di verifica (Falch'hun, 465 bis a.v.)
  . Entracque: area cimiteriale nel centro urbano
  ponte Burga, (vedi la scheda apposita)
  ponte Souffiet: (vedi la scheda apposita)

- In Valle Vermenagna:
  . Auriate: di questa piazzaforte sarà detto nel tomo 3°, v. Roccavione
  . Limone: resti di tracciato viario romano in reg. Bragard
  . Limonetto: resti di tracciato viario romano nel vallone di S. Giovanni.

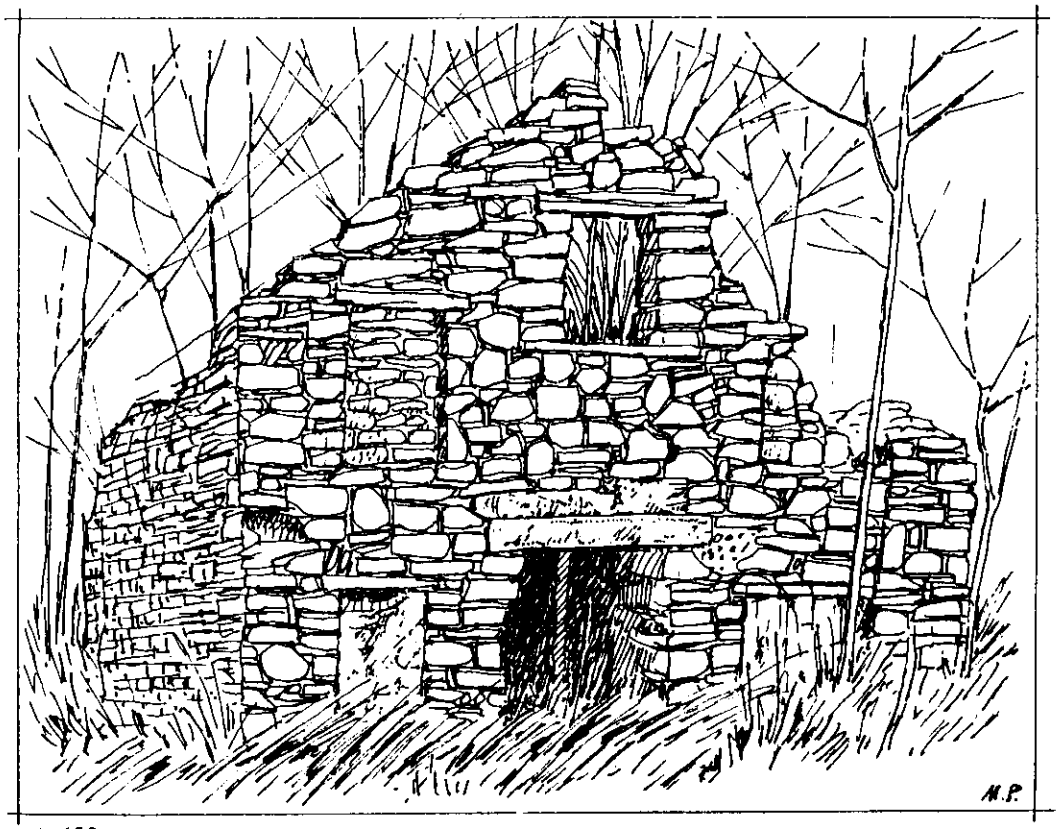


Carta VI bis - PEDONA e le sue tre valli: stabilimenti ecclesiastici

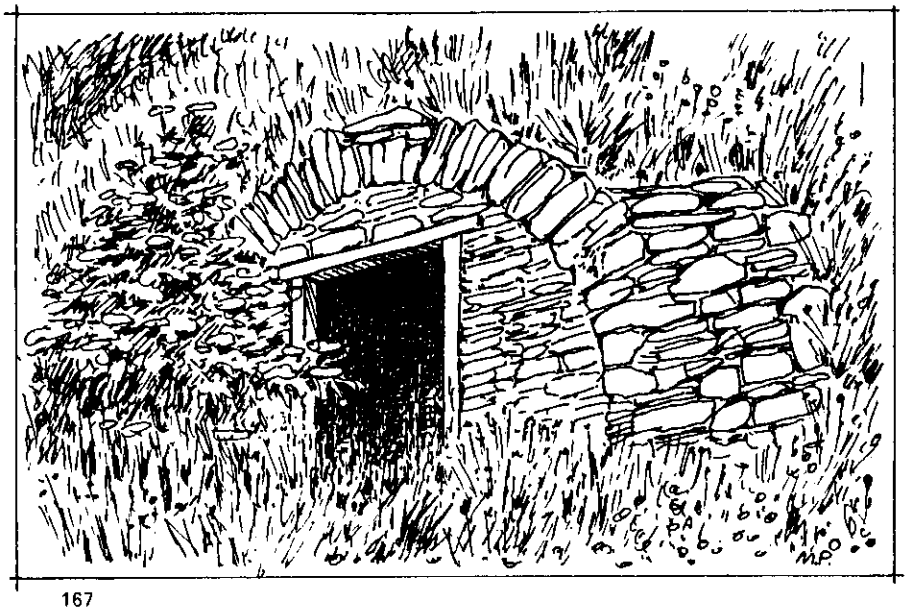
TAV. 6 Bis - Pedona e le vie di accesso alle sue tre valli.
Stabilimenti religiosi anteriori al 1385.

Nella Valle Stura tutti i titoli sono disposti in sinistra orografica, sul lato opposto a quello della XL Galliarum. L'eccezione è offerta dall'abitato di Festiona, che però non vanta in questi secoli alcuna chiesa nel suo distretto.

Questa situazione sembra significare che ragioni d'ordine prioritario hanno influenzato le scelte. Queste possono esser state dettate da motivi legati al clima, all'insolazione, all'innevamento, oppure alla volontà di rendere meno facili i contatti con stranieri e potenziali nemici (nuclei d'armati, compagnie di ventura, pellegrini ammalati etc.). La storia medioevale della Valle Stura è infatti costellata di turbolenze a seguito dei passaggi di truppe provenienti dalla Francia meridionale o dalla Padania; purtroppo non esiste documentazione scritta per i secoli dell'alto medioevo, che certamente vissero gravi esperienze belliche, data l'importanza militare del settore. Il largo e tortuoso corso d'acqua fu probabilmente usato come barriera difensiva naturale per i pochi nuclei abitati della valle; la carenza di ponti, se da un lato aumentava l'isolamento, dall'altro postulava raccordi intervallivi e punti di controllo. Ciò nel medioevo era anche assicurato dalle stazioni impiantate dagli ordini religiosi. Nella fattispecie deve essere sottolineato il ruolo della potente abbazia francese del Puy-en-Velay con la catena di priorati impiantati lungo la valle con l'appoggio dei robaldini di Manzano e di Monfalcone che tenevano all'apice del Clusiatico il forte castello di Roccasparvera, attorno a cui gravitavano le difese di questa vulnerabilissima parte del Comitato di Auriate.



166 - DEMONTE, S. Eligio



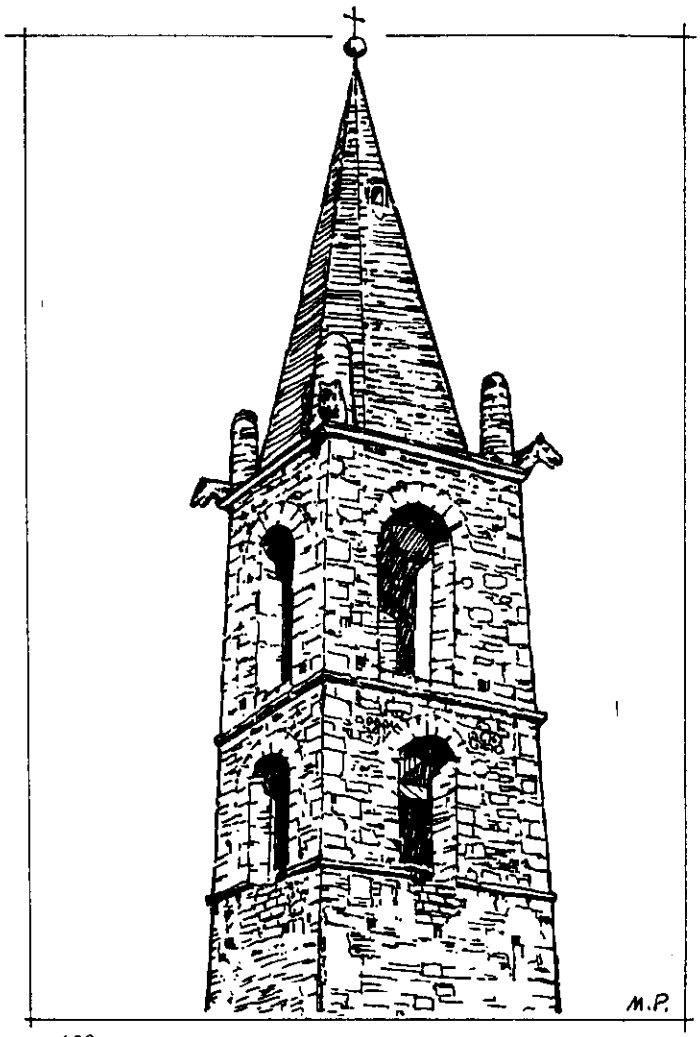
167

168

- SAMBUCO: veduta estiva e invernale d'un ricovero per viandanti

Notizie relative alle chiese elencate in Tav. 6 Bis

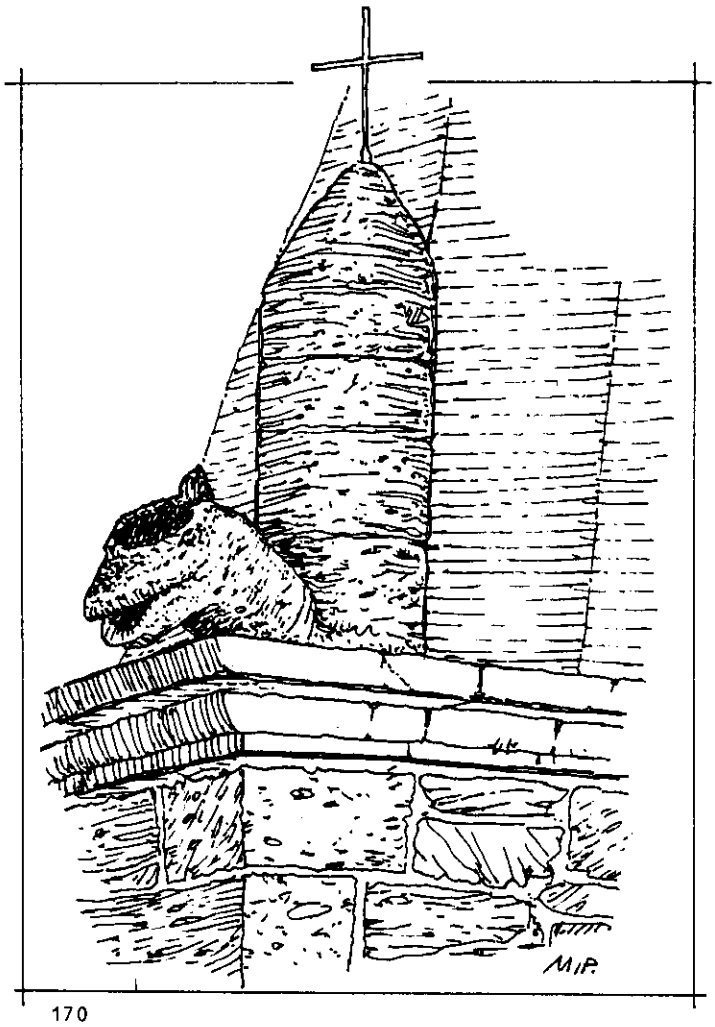
- S.M. Maddalena di Roccasparvera: nel 1386 è inclusa nell'elenco del Cattedratico di Torino (Chiuso, 410)
- S. Martino di Roccasparvera: priorato di St. Chaffre du Velay, 1179 (Savio 233/65); forse chiesa castrense, 1122 (Codex astensis, 393)
- S. Maria di Gaiola: inclusa nel cattedratico di Torino, 1386 (Chiuso, 410)
- S. Giovanni di Moiola: paga il cattedratico nel 1386 (Chiuso, 410)



169

- PIETRAPORZIO, S. Stefano vecchio

- S. Benedetto e Membotto: dipendenza di St. Chaffre du Velay, 1179 (Savio 233/65); esistente nel 971 (Durandi 201)
- S. Donato di Demonte: subentra a S. Giov. Battista di Planum intorno al 1100/1200 (Riberi 222/116)
- S. Marcellino di Demonte: priorato di St. Chaffre du Velay, 1179 (Riberi 222/232)
- S. Giovanni Battista di Demonte: chiesa pievana sita in Planum (ad Planum = pianetto), impiantata dopo l'incursione saracenica su Pedona (a. 906), probabilmente nel secolo XI
- S. Membotto: chiesa dipendente da S. Dalmazzo di Pedona, antichissima (Riberi 222/116). E' tutt'uno con la citata di S. Benedetto.
- S. Ponzio di Demonte: concessa alla Prevostura d'Oulx dal vescovo Carlo II di Torino, 1165 (Savio, 409/364)



- PIETRAPORZIO, S. Stefano vecchio

- S. Maria Madd. di Demonte: priorato di St. Chaffre du Velay, 1179 (Savio 233/65)
- casa templare di Demonte: coerente alla chiesa suddetta, 1216 (Ferrero di Ponziglione 328/31)
- Madonna Bruna di Aradolo: (ecclesia de Arnaldono) titolo incluso nell'elenco del cattedratico di Asti, 1345 (Bosio, 411)
- S. Eusebio di Andonno: dipendenza dell'abbazia di Pedona, 1246 (Riberi 222/490)
- S. Maria di Alteso (Andonno): dipendenza dell'abbazia di Pedona, 1246 (Riberi 222/490)
- S. Maria di Roccavione: creduta sede di canonici (S. Maria la canonica) sec. IX-X da Riberi (222/117); registrata nel Cattedr. di Asti, 1345 (Bosio, 411)
- S. Maria di Brusaporcello: canonica nel 901 (Morozzo 205/831) distrutta probabilmente dall'incursione degli Armagnacchi verso il 1400, quando il luogo era già stato abbandonato dagli abitanti (Riberi, 222/299)
- S. Margherita di Boves: chiesa demolita dagli Armagnacchi circa il 1407 (Riberi 222/302). Era situata poco distante dal ponte in pietra sul Gesso, lungo la via Marenga. Un pilone ricorda oggi la sua posizione.

TAV. 7 - Le strade di Valle Gesso e Vermenagna

La tavola sintetizza il percorso delle arterie che adducono a Cemenelum (Cimiez-Nizza) attraverso il Colle delle Finestre ed i raccordi in quota per la discesa al lido marino attraverso il Monte Cornio (colle di Tenda) ed altri passi montani delle Marittime. Il percorso della variante per il Colle del Sabbione è stato descritto sino a poco oltre il ponte Suffiet, non essendo stato ritenuto necessario condurlo più avanti.

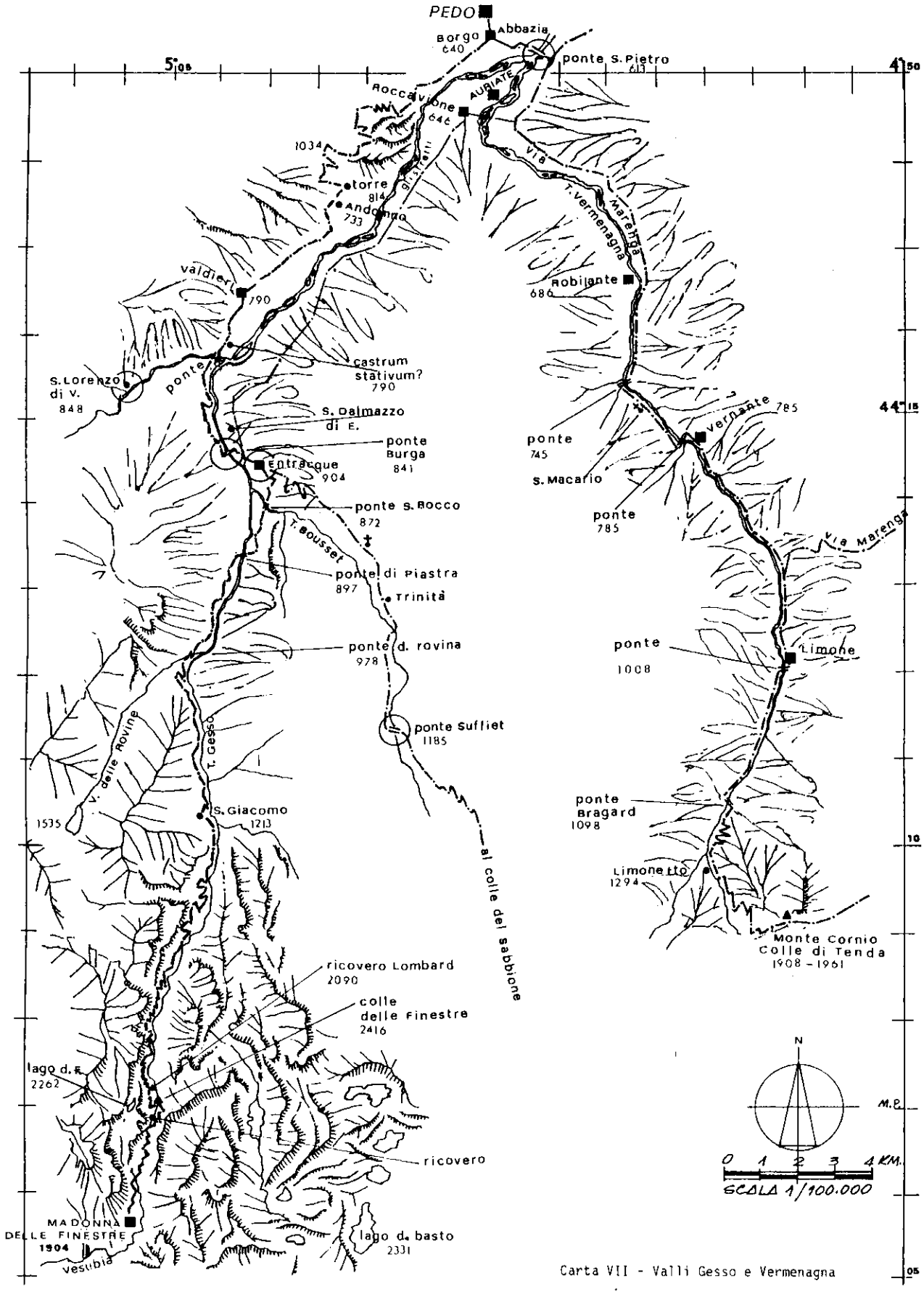
La strada del Gesso dipartendosi dal punto ove in seguito sarebbe sorta l'abbazia di San Dalmazzo supera le strette di Andonno con un'ampia deviazione in quota, indi ridiscesa al livello del torrente tocca Valdieri. Pervenuta al punto ove il Gesso d'Entracque s'immette nel Gesso della Valletta imbocca la valle d'Entracque superando i due corsi d'acqua su altrettanti ponti, quindi toccato l'abitato principale di questa valle si divide in due. Il tronco più importante passa sulla sinistra orografica del Gesso all'altezza del ponte di Piastra (ora distrutto) e risale la valle sino al colle delle Finestre con una lenta, costante ascesa che dalla quota 897 di questo ponte la porta a toccare i 2416 del Colle. La discesa nella valle del Vulpis (Vesubia) è breve ma ripida (1904 m al Santuario di Madonna delle Finestre, ultima tappa prima del passo per i viandanti che da Nizza intendevano recarsi in Piemonte).

La variante per il colle del Sabbione segue il corso del rio Bousset nel Vallone di Trinità di Entracque. La strada sale dolcemente fino a Porcera ove attraversa il rio su un ponticello, poi con andamento più deciso s'inoltra sino al ponte Suffiet (m.1185). Alcuni piccoli tratti di selciatura dimostrano che in altri tempi il percorso era molto migliore dell'attuale. Al ponte la strada supera un pittoresco ma pericoloso salto d'acqua. Da questo punto la salita si fa più ripida e la sede viaria si restringe sino a divenire una mulattiera praticabile solo a uomini ed animali in fila indiana.

La strada di Valle Vermenagna è la prosecuzione della Via Marenga di pianura. Il suo tracciato segue la destra orografica fino all'altezza del ponte Nuovo fra Robilante e Vernante, poi passa alla sinistra per circa 2 km per ritornare sulla destra alle porte di Vernante. Da questo punto prosegue sino all'imboccatura del Vallone di S. Bernardo e comincia a salire verso la punta Colletto per andare ad incontrarsi con la Via Grima che arriva da Colla Piana, ed alle altre di Valle Pesio.

Il tratto di fondovalle perviene a Limone ove passa ancora una volta sulla sinistra appena fuori del paese, ma alla base della ripida salita del Bragard ritorna sulla destra, si porta in quota con numerose curve e controcurve e sfiorando il centro abitato di Limonetto risale il Vallone di S.Giovanni sino allo spartiacque del Monte Cornio. Da questo punto devia verso oriente andando in direzione del passo della Boaria che lo innesta nel complicato sistema di strade montane del massiccio del Marguareis. Il settore del Bragard conserva ancor oggi parecchi tratti di via selciata, accostati da filari di pietre di medie e grosse dimensioni, a volte disposti con qualche cura ma generalmente accatastati senza ordine e visibilmente fatti precipitare da quota più alta sulle tratte inferiori. Ciò a causa dell'apertura della strada moderna del Colle di Tenda, che ha letteralmente fatto a brandelli il tracciato antico.

Da Limonetto al Monte Cornio la strada romana conserva quasi tutta la lastricatura, seppure logorata in più punti, e risale la falda montana con andamento abbastanza sostenuto. Allo



Carta VII - Valli Gesso e Vermenagna

stato attuale è difficile appurare quale sia stata l'entità dei lavori di ripristino del manto pietroso patrocinati dal duca Carlo Emanuele I.

-.-.-.-.-

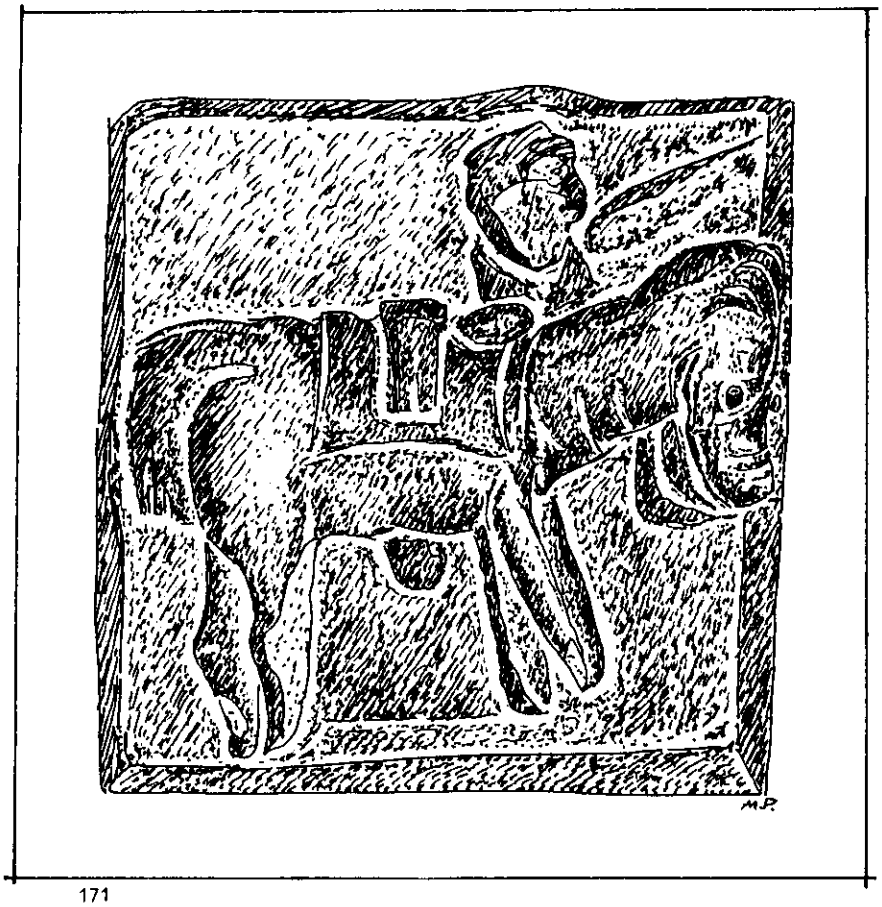
Trattando di queste strade in quota pare non inutile portare una testimonianza di prima mano relativa al modo come erano organizzate le carovane di muli che facevano la spola fra l'entroterra cispadano e il litorale ligure: "I trasporti ... erano fatti a dorso di mulo o d'asino. Per trasporti importanti e lontani s'usavano le "somà" che consistevano in colonne composte di parecchi animali viaggianti in fila dietro ad uno (la guida) munito al collo di una sonagliera: il suono dei suoi campanelli traeva dietro di sé gli altri quando camminava. Questa guida era un animale anziano, molto pratico della strada da percorrere e mansueto; pochi uomini bastavano a sorvegliare la colonna che in alcuni casi superava anche la ventina di animali. Ognuno poteva portare un carico che variava dai 75 ai 100 kg. Con tali mezzi i nostri antenati del Medioevo portavano i loro prodotti ad Alba, Asti ed in centri più lontani compreso Torino." (Cordero, 355/68).

Nel secolo XIV il commercio interregionale e transalpino annoverava una vasta gamma d'articoli d'importazione e di esportazione. La dogana di Roccavione esigeva pedaggio su ogni sorta di derrate e di beni, quali panni di Francia, pollami con pelo o cuoi conciati, tele, lane, sale, olio, biade, castagne, falchi cacciatori, maiali, montoni, pecore, formaggi, panni genovesi, fustagni, spezie, mercerie, legno brasile, cotone, rame, ect. (Barelli, 309/87). Ora, sulla scorta di quanto esposto in questa cartografia, risulta chiaro che alla dogana di Roccavione pervenivano di preferenza i carichi trasportati attraverso il Colle delle Finestre e la via di Costa Salera di Entracque, piuttosto che quelli transitanti attraverso la contea di Tenda; solo quando i Savoia poterono aggregare ai loro dominî la Contea dei Lascaris, questa via commerciale ebbe una fase di molto maggior consistenza.

Le città della pianura erano interessate al commercio con la costa ligure. "Gli Statuta revarum civitatis Ast del 1377 notano (l'importazione) di anguille salate, barillis de tonina, de anzois salatis, acciughe in sale, gran quantità di droghe e di coloniali, fra i quali cucarum, zuccaro, cannella, canfora, cimino, drappi porporini di Genova, borellini et albaxini de Finario, de partibus marine et Ceve, lana francesia, de Anglia, toscana, latina, di Genova" (Garoni 317/139).

"Il canone gabellario di Cherasco del 1320, nota (l'importazione di) cista et sommata piscium, tonnine, barile tonnine, pro qualibet tono magno, tonno grosso, anguillis, salsis pro centenario, sommata magna zuccheri, aromatarum et drogharum, sommata alluminis et saponis, carrata salis." (id.).

"Gli Statuti di Mondovì del 1419 notano (l'importazione di) barili di sardelle, di acciughe, di tonnina e schinatarum anguillarum et aliorum piscium salsarum". (Garoni 317/139). Il trasporto delle merci era esercitato da mulattieri e da carrettieri nelle zone di pianura; da soli mulattieri nelle valli alpine. I mulattieri erano riuniti in confraternite; vestivano una specie di divisa che variava da valle a valle (quelli di Tenda e Briga si distinguevano per le giacche di pelle di pecora ed un copricapo floscio a colori vivaci); veneravano come protettore S. Eligio. Una cappella a lui dedicata esiste lungo la XL Galliarum in Valle Stura.



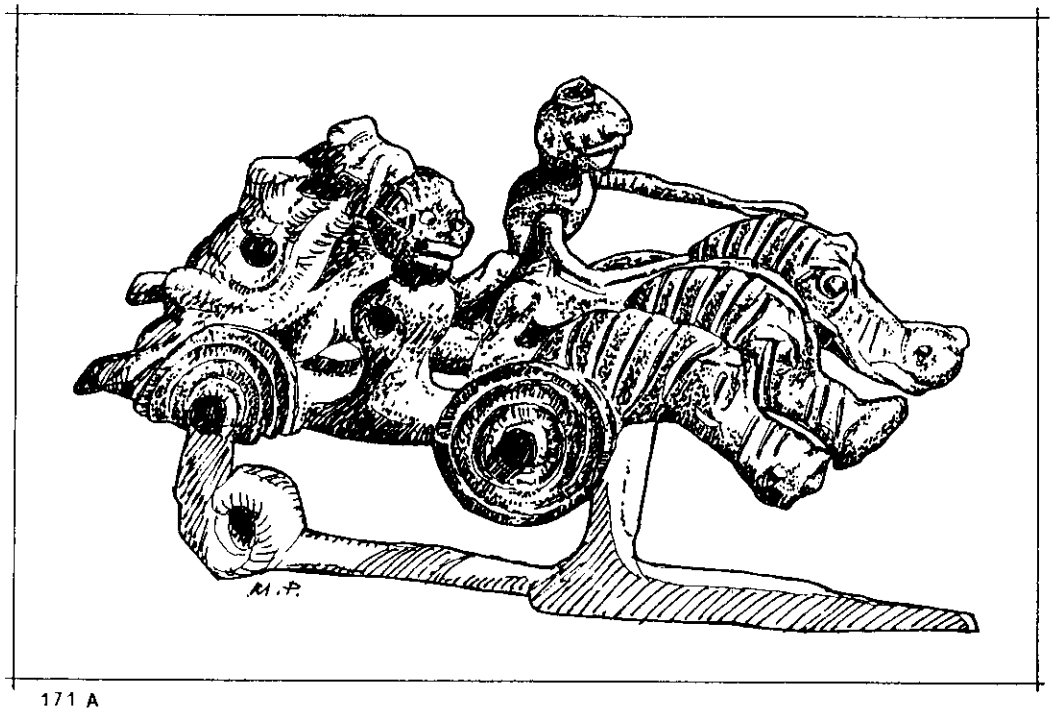
171

- "ginnio" o muletto del Gesso

In questa valle il trasbordo a spalle delle merci attraverso la stretta gola delle Barricate di Vinadio era privilegio, difeso ad oltranza, degli uomini di Pontebernardo, che in questa tratta pericolosissima si sostituivano alle carovane di muli. Il villaggio viveva su questo privilegio (Riberi).

Le carovane erano a volte imponenti per numero di animali, se si dà fede a Baccio Tinghi, agente della Casa Capponi incaricato nel 1564 di studiare un piano razionale per il rifornimento autarchico del sale della Contea di Nizza nei dominî di Casa Savoia. Le investigazioni da lui compiute portarono alla sconcertante conclusione che il sale nizzardo era importato dalla Spagna! L'ingresso del prodotto sulla piazza di Cuneo, gabella importantissima di smistamento e di deposito, avveniva attraverso i colli alpini delle Finestre e di Tenda. Sue parole: (il sale) "si scarica a Nizza, in Villa franca, et di quei luoghi si conducono a schiena di mulo a Conio quà et là et costono molto i porti per passarsi le montagne pericolose che di continuo intendo esserci in volta 300 muli di quelle terre, che sono tra Nizza et Villa franca et Conio, che mai cessano di portar sali". (Tinghi 280 bis).

Nell'alto medioevo il trasporto del sale e di altre derrate era colpito da una tassa detta "teloneum", dalla quale molti enti ecclesiastici e singole persone erano esenti per regale benevolenza.



171 A

- ESTE, fibula con cavalli e cavalieri

Le immunità riguardavano i mezzi di trasporto. La terminologia adottata nei diplomi è varia ma di specifico valore (saumaticum per gli animali da tiro o da trasporto; pontaticum per il passaggio di un ponte; portaticum per l'attracco ad un "porto", ossia trasbordo a mezzo pontoni o barche, ect.).

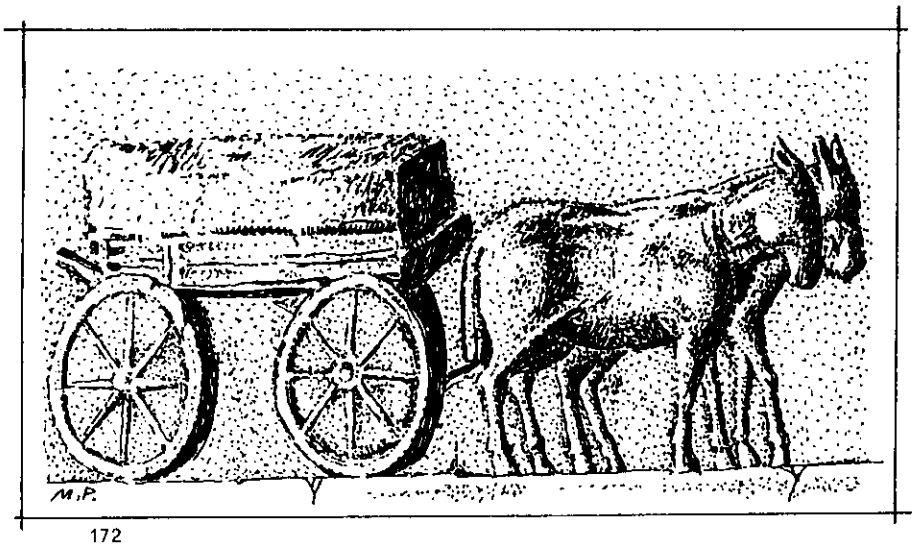
La tassa era generalmente altissima (10%, una decima vera e propria). Le stazioni doganali erano situate preferibilmente all'imboccatura delle valli o dei grandi fiumi (Ganshof 195/485; Alfieri 448 bis/70).

Il Po essendo navigabile per circa 355 chilometri (Polibio) era il mezzo d'elezione per il trasporto del prodotto delle saline di Comacchio nel più remoto entroterra padano.

La distribuzione minuta utilizzava i corsi d'acqua laterali ed i canali; tutte le grandi abbazie ed i monasteri della Padania erano interessati a questo commercio che un capitolare di Liutprando del 715 aveva riservato in monopolio agli uomini di Comacchio, sostituitisi alla decaduta Ravenna. E' dubbio tuttavia se il sale del delta abbia mai raggiunto le istituzioni monastiche dell'area cuneese, perchè i rifornimenti delle Marittime avevano alle spalle una tradizione antichissima, che si rivolgeva alla produzione ligure e provenzale.

E' probabile che la dogana d'epoca romana istituita a Pedona pur passando di mano ed adattata alle realtà del momento, abbia continuato a svolgere la sua attività anche nell'alto Medioevo.

Andando ancor più a ritroso nel tempo si perviene all'epoca in cui i Romani avendo dotato l'Impero d'una rete stradale efficientissima, percepivano sulle merci in transito una modica tassa che andava al fisco imperiale. L'area delle Marittime, Cozie e Graie era inclusa in



172

- carro a quattro ruote romano

quella molto più vasta delle tre Gallie, della Rezia, delle due Germanie, di respiro quasi continentale. Testimonianze epigrafiche e scultoree sono pervenute sino a noi da Pedona e da Forum Germa. La lapide del mulattiere Rinnio (CIL, V, 7837) è un interessantissimo documento che rappresenta, seppure con incerta arte, un carro da trasporto trainato da due quadrupedi. A. Hübner la ritiene per il tipo calligrafico dell'epoca di Cesare, 100-44 a.C. ciò che la porrebbe ai primordi della romanizzazione di questo territorio (Hübner 9/31).

Nell'epoca di cui trattiamo tutte le merci erano tassabili, ma vigevano alcune esenzioni per i cosiddetti "instrumenta|itineris" (bestie da soma, carri, cavalli, attrezzi necessari ai carriaggi) e per gli oggetti d'uso proprio, fra i quali pare fossero inclusi anche i servi, gli schiavi, i cuochi ed il personale di servizio dei grandi personaggi in viaggio. Erano altresì esclusi da tassazione gli armenti transumanti, per cui le greggi pollentine potevano essere liberamente condotte sulle Alpi Marittime o al Mar Ligure percorrendo le vie Marenghe di cui si parla in queste pagine. E poichè la tassa andava al fisco imperiale ne erano esentati l'Imperatore, i suoi dignitari, i governatori delle Provincie, i funzionari del fisco. I soldati veterani godevano di pari esenzione.

La legge era severissima con gli esportatori fuori dei confini dell'Impero di derrate alimentari o di metalli atti alla guerra, (grano, sale, ferro, pietre per affilare); più tardi fu pure vietata l'esportazione di vino, bevande, olio, oro, materie prime idonee alla fabbricazione di armi (De Laet 541/425, passim).

Ma ancor prima che i Romani tracciassero le loro vie nella estrema pianura padana occidentale e nelle valli alpine delle Marittime, altri muli, allevati in Pedona, avevano calcato i sentieri a lungo raggio per trasportare ciò che allora era indispensabile alla vita frugale dei liguri Bagienni ed alle popolazioni montane o pianigiane della Cisalpina.

I Liguri, questo popolo dal tenore di vita semplice e primitivo, ma temibile per la forte marineria commerciale e piratesca e per la spiccata propensione alla vita militare, imparata al servizio mercenario dei tiranni sicelioti e dei cartaginesi, furono un osso duro per i Romani nella marcia di penetrazione e di conquista dell'Italia settentrionale. Distesi dalla

costa dei Monti Mauri e dell'Estérel sino al golfo della Spezia (Antion), e nell'entroterra padano occidentale lungo la dorsale appenninica, vennero a contatto con i Romani nella seconda metà del III secolo a.C., e combattendo valorosamente tennero alta la loro libertà per più di un secolo. La debolezza loro risiedeva nella frammentarietà di stirpi e di tribù, condannate dalla configurazione geografica del paese abitato a vivere disunite e dalla mancanza di un potere centralizzato. I Romani ebbero perciò facilitata l'opera disgregatrice trattando volta a volta con popoli e tribù distinte, fomentando sovente le rivalità fra le medesime. Diversamente, se i Liguri fossero stati riuniti sotto l'egida di un centro unico, l'impresa di vincerli sarebbe forse fallita.

Le ostilità ebbero per primo obbiettivo la sottomissione degli Apuani tra il 200 ed il 170 a.C., allo scopo di avere libera la strada costiera tirrenica verso Marsiglia e la Spagna, ove in quel periodo i Romani avevano interessi politici e militari. Fu poi la volta degli Ingauni per la stessa ragione; continuarono contro gli Statielli e le tribù viciniori situate sulla dorsale appenninica.

Spostato il campo d'azione in Padania, violenti conflitti interessarono le aree di Placentia e di Mutina, avamposti romani dell'Emilia, che caddero in mano ai Liguri seppure per poco tempo (180/173 a.C.).

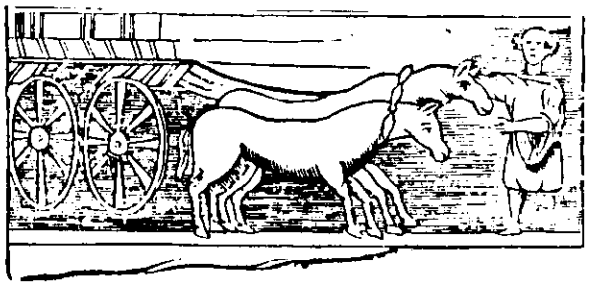
La seconda guerra punica vide cadere Genua, filoromana, in mano di Magone cartaginese che la distrusse. Roma la riedificò e successivamente sottomise gli Ingauni per opera del console Paolo Emilio.

La vicina tribù degli Intemelii fu allora attaccata per avere libero passaggio nella valle della Rutuba (Roja) e nelle valli del Gesso facenti capo alla ligure Pedo, nodo viario già allora importante che permetteva l'accesso dal mare alla pianura padana occidentale, non ancora calpestata da piede di legionario (Pais 191 Bis/2, 502).

La spinta romana si accentuò tra il 154 ed il 143 a.C. con operazioni militari contro i Salassi e le tribù viciniori, sino alla loro completa sottomissione.

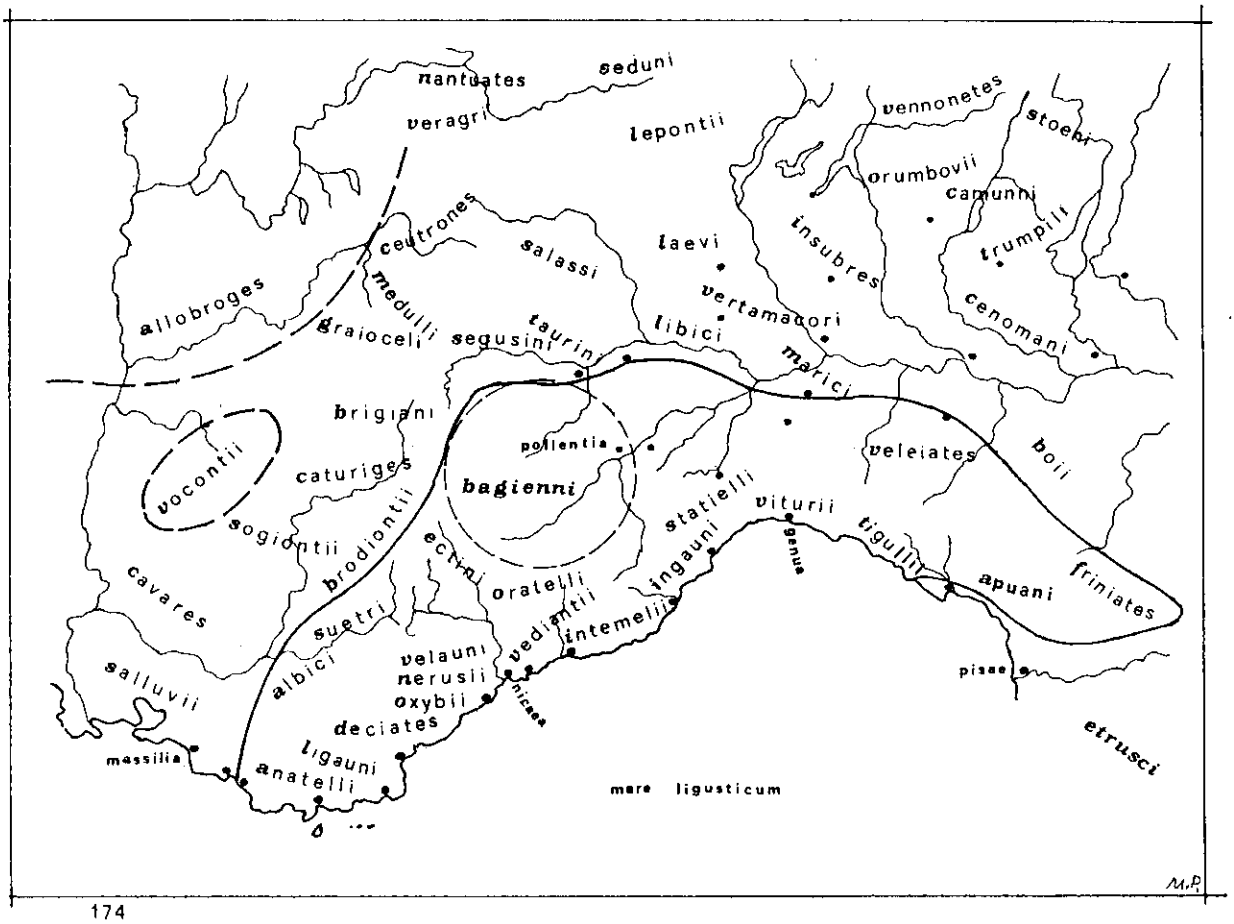
Nel 125 a.C. il console M. Fulvio Flacco diede battaglia ai Galli Salluvii e Voconti passando dalla Padania al territorio provenzale attraverso i valichi delle Marittime, ma si ignora se abbia ottenuto libero passo dai Bagienni o se li abbia superati militarmente.

L'iscrizione di Bersezio riportata da J. Durandi nel suo "Piemonte Cispadano Antico" su segnalazione di G.F. Meyranesio (201/6) se ritenuta autentica dirimerebbe la questione, ma essa è rigettata come spuria dagli storici più acuti (Mommsen, Pais, G.F. Muratori, Manuel, ect.), tuttavia la testimonianza di P. Nallino, altrove riportata in questo saggio sembra



173

- carro a quattro ruote romano



174

- i Bagienni e la Liguria preromana

dare credibilità all'informatore del nostro erudito storico del Settecento. E' a dire che gli autori sopra citati non conobbero o non vollero attribuire importanza alla scultura murata nel fianco esterno della chiesa di Bersezio, che potrebbe corrispondere alla parte superiore della stele dedicata dal console romano.

Gli antichi scrittori di cose patrie non ebbero dubbi che per la stessa via di Valle Stura passassero nel 124 e nel 122-120 a.C. il console C. Sestio Calvino, fondatore di Aix-en-Provence dopo la vittoria sui Salluvii ed i consoli C. Domizio Enobarbo e Fabio Massimo, trionfatori degli Allobrogi e degli Arverni.

Le operazioni militari degli ultimi decenni del II secolo a.C. interessarono l'area occupata dai Bagienni e culminarono con la fondazione di Alba Pompeia e di Pollentia. Si ignora quale sorte toccò alle tribù liguri delle vallate che vanno dal Monviso al Monte Saccarello; il Pais (191 bis/561) seguito da F.Carrata Thomes (248 bis/16) ritiene gli antichi abitanti della zona ridotti all'infima condizione di gentes dediticiae, da cui si riscattarono arruolandosi negli eserciti di Mario o di Silla all'epoca delle guerre sociali. Pollentia, propugnacolo della politica di romanizzazione nel paese dei Bagienni, aveva il compito di controllare i due grandi fiumi del territorio, la Stura ed il Tanaro, così come Forum Fulvii (Villa del Foro) controllava gli sbocchi del Tanaro, del Belbo e della Bormida nel Po e tutta l'area finitima.

Cesare intrattenne di certo rapporti con le tribù dei Bagienni, ma Augusto realizzando la ripartizione regionale dell'Italia, guardando al loro grado attardato di civilizzazione non ritenne dover includerle nella regione IX Liguria ov'erano state inserite Pollentia e l'appena fondata Augusta Bagiennorum. Credette più utile assegnare gran parte di questa popolazione alle Province confinarie delle Alpi Marittime e delle Cozie, ultimo lembo di Gallia, poste sotto sorveglianza di magistrati da lui nominati e garanti del processo di romanizzazione.

La sottomissione completa dei popoli alpini avvenne solamente coll'anno 14 a.C.

Di certo, dopo questa data, gli ultimi vestigi delle libertà locali scomparvero. Le popolazioni alpine non fatte schiave dopo le sconfitte militari e non deportate in massa (come accadde per gli Apuani verso il 180 a.C.) furono trasferite dai loro villaggi montani alla pianura per essere più facilmente controllate. Così fu che piccoli centri come Pedo divennero col tempo floride cittadine d'una qualche importanza.

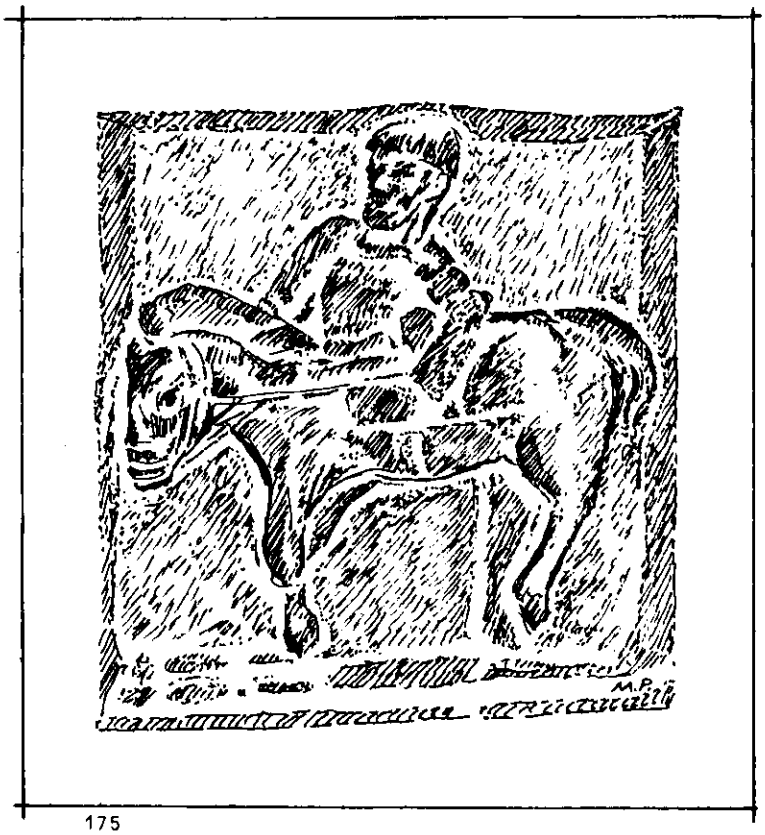
La lotta cruenta ingaggiata contro questi popoli bellicosi lasciò un segno negli scrittori latini, come s'era verificato con gli Etruschi, rei di essersi opposti con le armi alla politica egemonica di Roma. Cicerone, Nigidio, Varrone ed altri non risparmiarono negli scritti parole di disprezzo per questi semi-selvaggi. I Greci invece ebbero dei Liguri altra considerazione, vedendo il lato positivo della loro esistenza forgiata da un ambiente naturale ostile, ammirarono la loro capacità di adattamento al lavoro dostante ed al sacrificio per procurarsi il vitto quotidiano strappato alla natura nemica; ammirarono pure, da grandi apprezzatori delle cose belle, i corpi forti e muscolosi di questi uomini temprati dal continuo esercizio fisico, la scioltezza dei loro movimenti, l'instancabile attitudine alla marcia ed alle arti marziali. Apprezzarono la loro frugalità, i loro costumi di vita tanto diversi da quelli delle "poleis" impiantate sulla costa mediterranea dai Focesi e dagli altri colonizzatori venuti d'Oriente e seppero intavolare con loro rapporti di commercio.

I rapporti commerciali con le tribù dei Liguri Comati o Capillati delle Alpi Marittime, con i Liguri Montani ed i Bagienni erano intrattenuti dagli empori costieri di Nikea (Nizza) e di Monoikos (Monaco), ultimi avamposti verso est della grande metropoli Massilia (Marsiglia).

Per questi rapporti e per il trasporto dei carichi (pelli, lane, legname, miele, collanine, oreficerie) i Liguri utilizzavano i "ginnii" o "gegenei", muletti resistentissimi alla fatica ed alle alte quote, allevati di preferenza nelle valli del Gesso (di qui il nome). Di questi muli scrisse Strabone sulla scorta del viaggiatore greco Posidonio, il più informato conoscitore dei Liguri (II-I secolo a.C.).

In Pedona un allevamento di "ginnii" pare fosse ubicato ove poi sorse l'illustre abbazia di S. Dalmazzo, ed era sacro alla dea gallica Epona, protettrice dei cavalli, delle giumente e dei viaggiatori (Domaszewski, in Goessler 440 bis/6).

Benchè del culto di Epona nulla di tangibile sia stato dato rilevare dalle testimonianze archeologiche di Pedona conosciute, un documento relativo ai muli del Gesso è dato dai due altorilievi dell'arula dedicata agli dei topici Rubacasco e Rubeone scoperta nel 1886 presso Demonte in Valle Stura. In questo saggio di scultura, uno dei più antichi del territorio esaminato nella presente rilevazione, gli animali che tanta parte avevano nel legare le popolazioni dei due versanti delle Marittime sono disegnati con esattezza da mano ferma e sicura, seppure ancor notevolmente legata ai modi espressivi celtici.



175

- muletto del Gesso e mulattiere

Ai Celti (Galli) si rivolgevano di massima i modi di vita dei nostri antenati, sia per la contiguità dei rispettivi territori che per le infiltrazioni galliche avvenute a partire dai tempi di Belloveso (IV sec. a.C.). I Liguri Montani ed i Bagienni erano in genere dediti alla pastorizia ed all'agricoltura; dissodavano la foresta abbattendo gli alberi con scuri affilate e pesanti (Diodoro Siculo) per ottenere lembi di terra coltivabili; allevavano piccoli armenti di bovini (Columella) per avere latte e carne, oppure giumenti da adibire al trasporto di merci attraverso i valichi montani; producevano nei loro piccoli campi segala, farro, panico, miglio per l'alimentazione quotidiana; coltivavano la vite, ma il vino ricavato era ritenuto mediocre dai Greci ed era trattato con pece, come ancor oggi si usa in Grecia (retsina). L'alimentazione oltre ai vegetali sopraelencati consisteva in carne di ovini, latte, cacio; conosciuto era l'olivo coltivato sulla costa marittima e d'uso comune era il miele. I Liguri vivevano in sedi d'altura, ma quando accudivano ai campicelli lontani dai villaggi erano soliti trascorrere le notti in cavità naturali o in piccole capanne (Posidonio in Diodoro Siculo). Ignoto il modo di vestire, ma probabilmente dettato dalla praticità; le acconciature femminili probabilmente risentivano della moda gallica (torques, anelli) ma ciò non è comprovato da reperti archeologici, almeno per la nostra zona.

In guerra i Liguri adottavano, pare, una divisa consistente in una tunica di lana o di pelle chiusa alla vita da una larga cintura di cuoio; è dubbio se usassero scendere nudi in campo

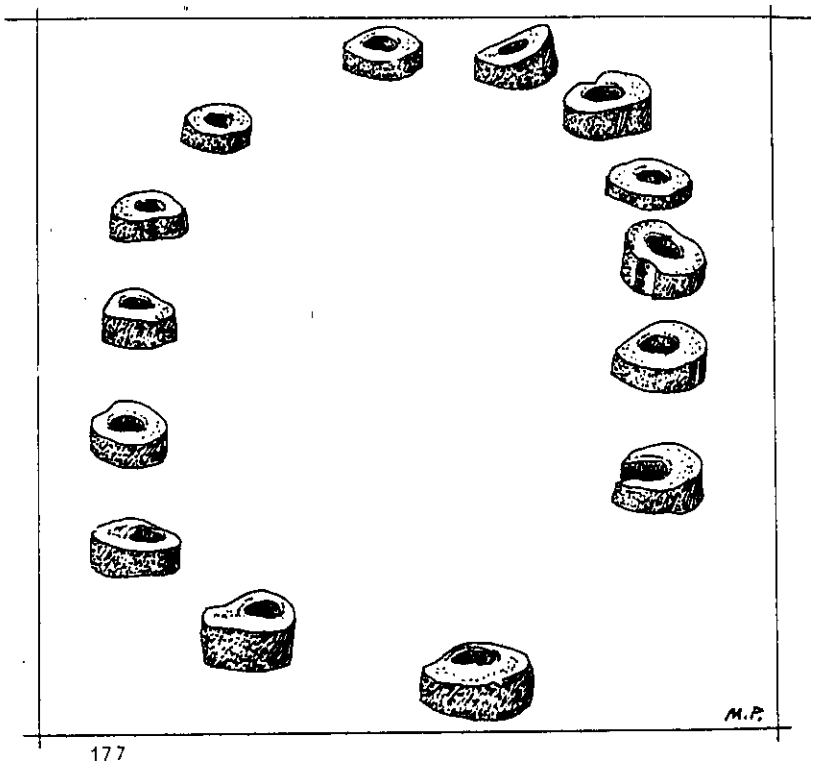
- PEDONA: monete puniche

alla moda gallica, con i capelli imbrattati di ocra o di gesso come i Gaesatae di cui parla Polibio (Hist. lig. II, 28). L'armamento era mediocre: spada in ferro, scudo bronzeo di forma rettangolare allungata (scudo ligustico) adottato poi dai Romani secondo lo stesso Polibio; dubbio l'uso costante dell'elmo; più sicura la presenza della lancia (una ottima testimonianza archeologica nella cuspide della Stazione Nuova di Cuneo, ritenuta influenzata da modi decorativi carpatici) (vedi tomo 1,442; Barocelli, 481).

Annibale cercò di assicurarseli alleati nell'impresa contro Roma, offrendo loro, come incentivo alla vittoria, le ricche pianure dell'Italia una volta che fossero usciti dalle loro aspre montagne (Livio). Rapporti con emissari di Cartagine sono comprovati per Pedona dal ritrovamento di monete cartaginesi della seconda metà del III secolo a.C. (Fea 177 quater); probabilmente i contatti per il reclutamento di guerrieri liguri dell'entroterra padano erano più fitti di quanto sia dato arguire dalle nostre attuali conoscenze.

Parallelo al commercio dei generi sopra elencati era quello, più specializzato, della diffusione nell'Italia Settentrionale dell'ambra gialla (electron) prodotta sulle rive del Baltico.

I Liguri erano l'ultimo anello della catena di distribuzione che partita dalla foce della Vistola scendeva su Vienna ed Aquileia, donde entrava nella Cisalpina e si diramava fino a Roma. La distribuzione di questo prodotto prezioso, caro alle donne per la bellezza dei riflessi dorati, era stato appannaggio dei mercanti etruschi prima dell'intervento di Roma



177

- CUNEO, Torre Acceglio

contro la loro federazione politica; in seguito aveva avuto un momento di declino ma con l'avvento dell'Impero la domanda s'era fatta più vivace. Il favore per l'ambra persistette ben oltre il declino dell'Impero romano.

Una collana d'ambra è stata rinvenuta in una tomba scoperta nel territorio rurale di Cuneo, ma non sono noti i particolari relativi al ritrovamento. In mancanza di questi è difficile darle una collocazione cronologica, tuttavia è presumibile risalga al periodo precedente la penetrazione dei Romani nel territorio. Il luogo di rinvenimento (la Torre d'Acceglio) è un po' appartato, ma non molto, rispetto il tracciato della Via Marenga, la strada per eccellenza nel periodo pre-romano dell'area alla destra del fiume Stura, collegante l'entroterra padano al mare Ligure (vedi tavv. n. 1 e 8).

.-.-.-.-.

Stabilimenti ecclesiastici di Valle Gesso e Valle Vermenagna anteriori al 1385.

Sono stati segnati sulla stessa tavola n. 6 essendo in numero ridottissimo causa l'alpestre posizione e la conseguente limitata densità di popolazione. Dipendono tutti dalla pieve di S. Maria di Cuneo, filiazione dell'abbazia di S. Dalmazzo di Pedona, che aveva ab immemorabilis giurisdizione ecclesiastica e temporale su queste valli.

- In Valle Gesso:
  - . Andonno, S. Eusebio e S. Maria di Alteso: fondazioni dell'abbazia di Pedona ante 1246 (Riberi 222/490)
  - . Valdieri, S. Martino: idem. Esistente nel 1262 (Ristorto 403 Bis/31)
  - . Valdieri, S. Lorenzo di Marmorere: datazione incerta (sec. XV?)

. Entracque, S. Dalmazzo: chiesa d'incerta datazione, d'architettura probabilmente romanica(sec. XIII-?) a lato della strada detta di Costa Salera. Ruderi visibili a livello di pavimentazione. Mancano documenti.

. Entracque, S. Antonino: fondazione dell'abbazia di Pedona, ante 1246 (Riberi, op. cit.)

. Entracque, S. Giacomo: ospizio per pellegrini di datazione incerta (Ristorto 403/Bis/20)

. Roaschia, S. Dalmazzo: fondazione dell'abbazia di Pedona, ante 1246 (Riberi, op. cit.)

- In Valle Vesubia:

. Madonna delle Finestre: priorato templare, sec. XIII-XIV (Capone, 296/81)

- In Valle Gesso di Trinità:

. Trinità: probabile mansione sul percorso del colle del Sabbione, non documentata per testimonianze letterarie o storiche.

- In Valle Vermenagna:

. S. Maria di Roccavione: vedi nota alla tav. 6 Bis

. S. Donato di Robilante: esistente nel 1345 (Bosio, 411)

. S. Macario: le pitture murali inducono a crederla anteriore al sec. XVI

. S. Nicola di Vernante: esistente nel 1345 (Bosio, 411)

. S. Pietro in Vincoli di Limone: edificata nel 1363 (Riberi, 222/284, nota) ma già iscritta nell'elenco del Cattedratico di Asti del 1345 (Bosio, 411)

. S. Chiaffredo di Limonetto: chiesa recente su cappella di antichità non dimostrabile.

. S. Saturnino di Limone: di epoca imprecisata (sec. XII-XIII?) (Notizia in Fresia, 402 bis, ricavata dall'opera dello Spelta, sec. XVI). Distrutta probabilmente ante l'anno 1530.

TAV. 8 - Settore delle Valli Colla, Josina e Pesio
Via Marenga e Via "Mia" (Aemilia)

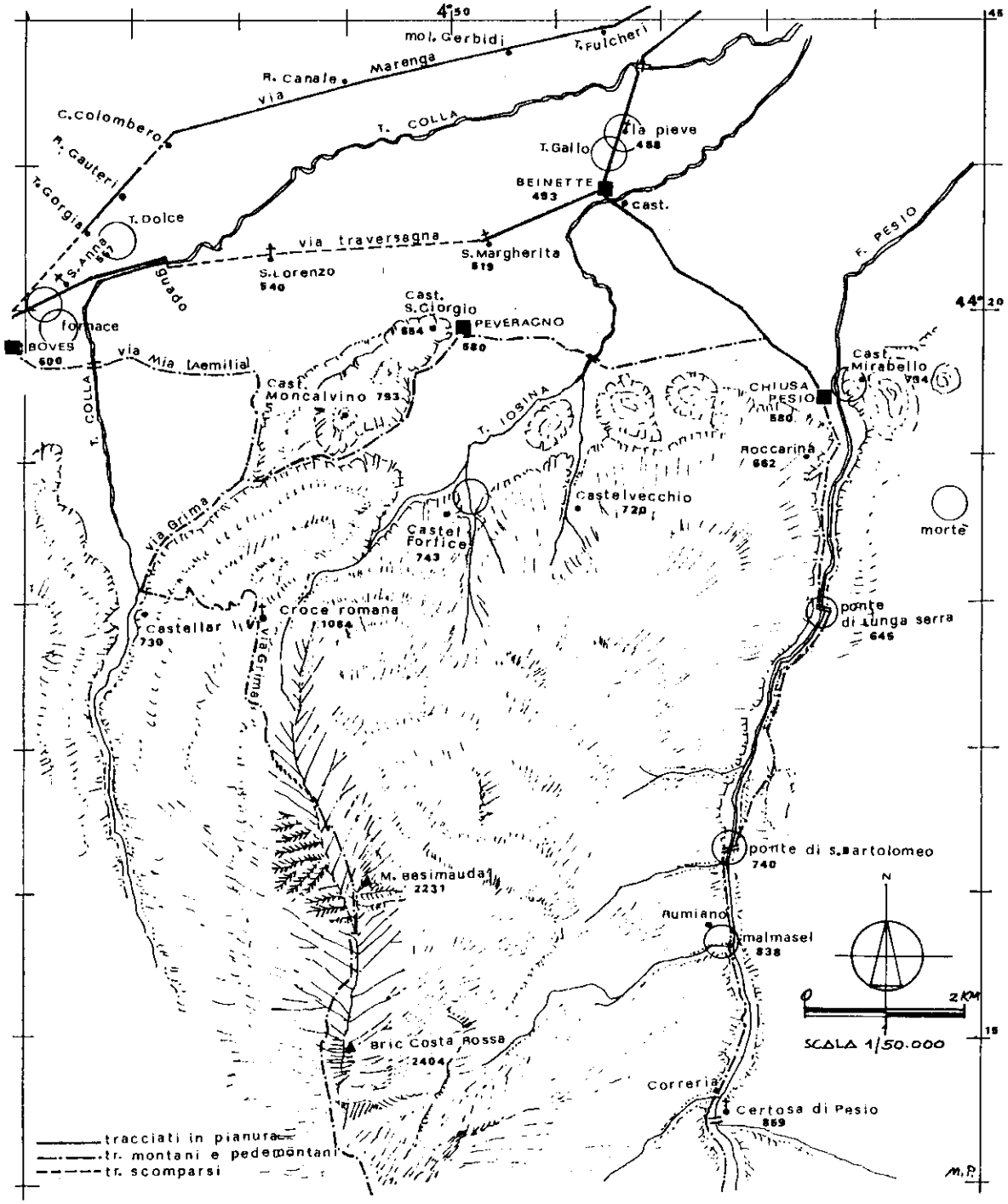
La carta è stata elaborata alla scala 1/50.000 per poterla legare alla successiva tav. n. 9, in cui è messo in evidenza l'intricato sistema di comunicazioni d'alta quota imperniato sul massiccio del Marguareis e sulle altre punte della displuviale delle Marittime.

Le strade di pianura sono già state illustrate nel commento alla tav. n. 4; qui sono offerti alcuni elementi di dettaglio, ed è necessario avvertire che parecchi tratti di via sono stati cancellati sul terreno a seguito dell'apertura del canale Vermenagna o per motivi similari.

La strada denominata "Mia" (corruzione di Aemilia) è segnata sulle mappe catastali di Boves ed attualmente permane in loco presso i contadini il toponimo, mentre si è perduto quello della sua prosecuzione sulle falde del monte Bisalta (via "Grima").

La via Mia era strettamente controllata nel Medioevo dalla catena di castelli disposti sulle alture collinari fra Boves e Chiusa Pesio, eretti fra il XII e XIII secolo, o forse anche prima, per parare incursioni sul tipo di quella saracenica che desolò la zona nel corso del secolo X.

La via Grima al bivio di Moncalvino s'innesta nella piccola Valle Colla salendo sino al Castellar di Boves e con andamento più spedito, passando nel punto trigonometrico detto



Carta VIII - Settore delle Valli Colla, Josina e Pesio

"croce romana" si dirige al sud inerpicandosi lungo le falde del monte Bisalta (o Besimauda), costeggiando il Bric Costa Rossa e la Colla Piana, che la portano ad unirsi in quota alla Via Marenga (che arriva dal Vallone di S. Bernardo di Limone) ed alle altre strade montane che salgono dalla Valle del Pesio. Il punto d'incontro è in prossimità della Punta Colletto, ed è interessante constatare che fra i vecchi contadini dell'area toccata dalla via Mia permane la tradizione che la via Grima portasse quest'ultimo nome (Via Colletto).

La strada del Pesio dopo aver superato la Chiusa, risale la valle attraversando solo due volte il corso d'acqua ai ponti di Lunga Serra e di S. Bartolomeo. Il primo è stato fatto saltare con mine nel corso dell'ultimo conflitto (1944); il secondo è tuttora in piedi. Pervenuta al luogo ove i seguaci di S. Brunone impiantarono nel secolo XII una delle prime Certose d'Italia la strada prosegue verso il massiccio del Marguareis (Mala Paries, Malavareis) che chiude questo bacino imbrifero. Nella carta sono state segnate le grangie certosine di Roccarina, Rumiano, S. Michele, S. Paolo, S. Giuseppe e la Correria, in quanto potenziali centri di controllo militare del territorio soggetto ai frati Certosini, ai quali, come afferma uno storico francese non va mai disgiunta nei primi tempi dell'Ordine questa incombenza attraverso il numeroso seguito di loro dipendenti laici.

Una caratteristica dell'area toccata dalla Via Marenga fra Morozzo e Boves sembra esser stata quella della rarefazione dei casali e dei grossi cascinali disposti ai lati; casali recintati con muri di pietre di fiume e ciottolami non sbrecciati, aventi un'unica porta di accesso che la sera veniva chiusa isolando l'interno dall'esterno. In questi recinti simili a quelli dei ricetti medievali erano all'evenienza ricoverati gli armenti transumanti. Tali opere di difesa sono state smantellate nell'arco di questi ultimi 70 anni, ma molti anziani dei luoghi ricordano lucidamente questa realtà tramontata.

Per farsi un'idea della situazione testé descritta cfr. Tomo 1 pag. 522 (Grangia certosina di Tetti Pesio).

Le testimonianze d'alta epoca si trovano disseminate soprattutto in pianura.

Attorno alla Pieve di Beinette il terreno ha restituito tombe, iscrizioni funerarie, resti di via lastricata (cfr. Tomo 1/11) d'epoca romana.

A Sant'Anna di Boves è stata scoperta una lapide databile al II secolo d.C. (cfr. Tomo 1/108) ed alcune tombe con corredo.

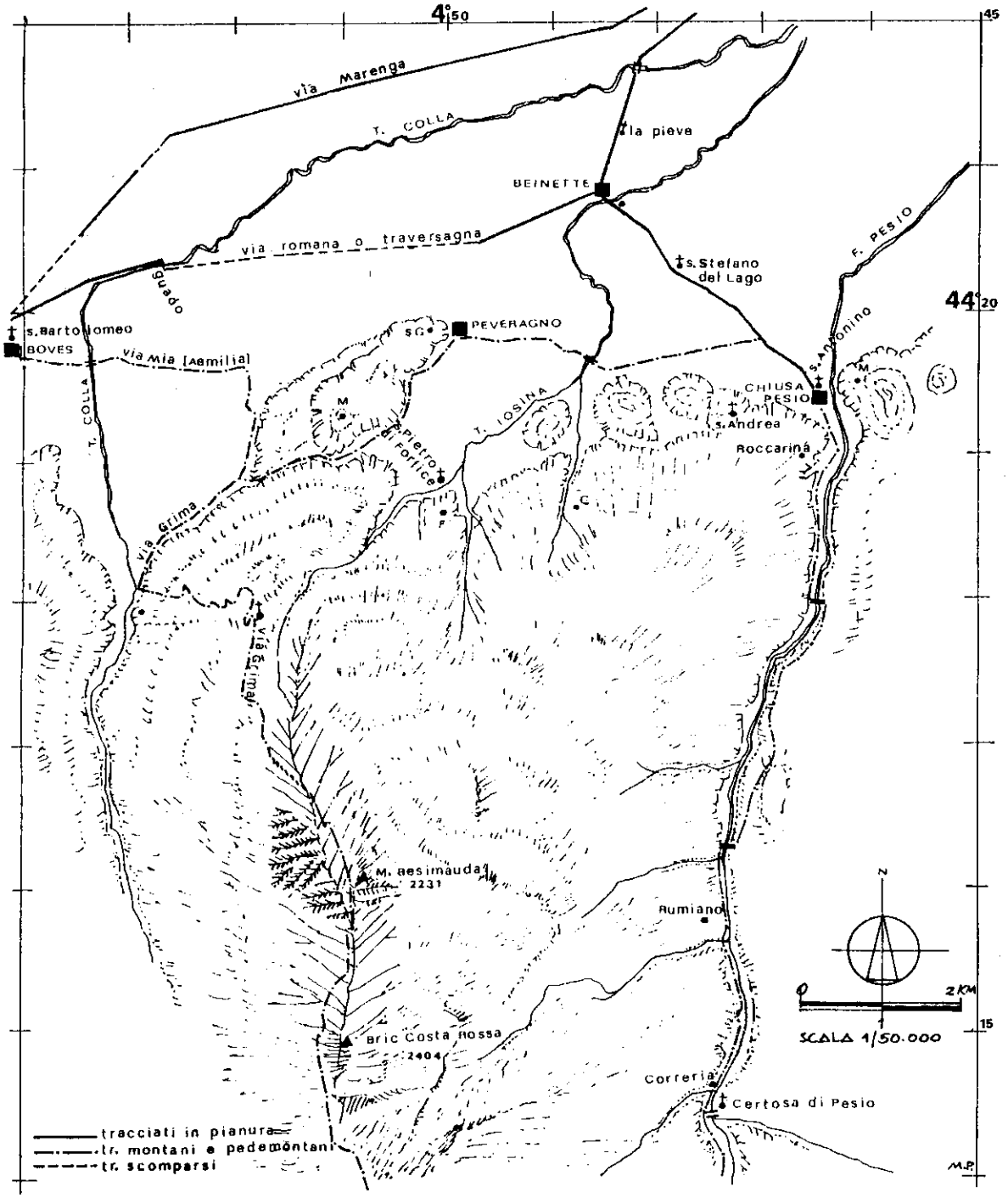
Al castello di Mirabello, stando alla fede di G. Botteri (234/14) fu trovata l'iscrizione marmorea menzionante i lavori di riattamento della Via Aemilia (v. Tomo 1/383).

Ai piedi della collina del Canavero e sulla sua sommità sono stati rinvenuti parecchi cinerari databili alla civiltà di Golasecca (cfr. Tomo 1/384), appartenenti ad un'ampia area cimiteriale.

Castel Forfice ha restituito utensili litici, appartenuti al notaio Giubergia di Peveragno ed ai suoi eredi, malauguratamente andati dispersi e nei pressi è stato individuato un sepolcreto preromano, ritenuto di ascendenza gallica, che ancora attende d'esser esaminato con metodi scientifici.

Il castello di Forfice è documentato sin dall'anno 1142 (Muletti 204/2,19).

In Valle Pesio un campo adiacente la cappella di S. Croce della frazione di S. Bartolomeo è stato indicato da Nallino (214/28) come area d'interesse archeologico. I reperti portati in luce sono stati collegati con l'armamentario dei saraceni ed alla loro invasione del 902/906 ("Malmasel", appezzamento al bivio della Provinciale di Val Pesio e la via vicinale per



Carta VIII bis - Settore delle Valli Colla, Josina e Pesio: stabilimenti ecclesiastici

Rumiano).

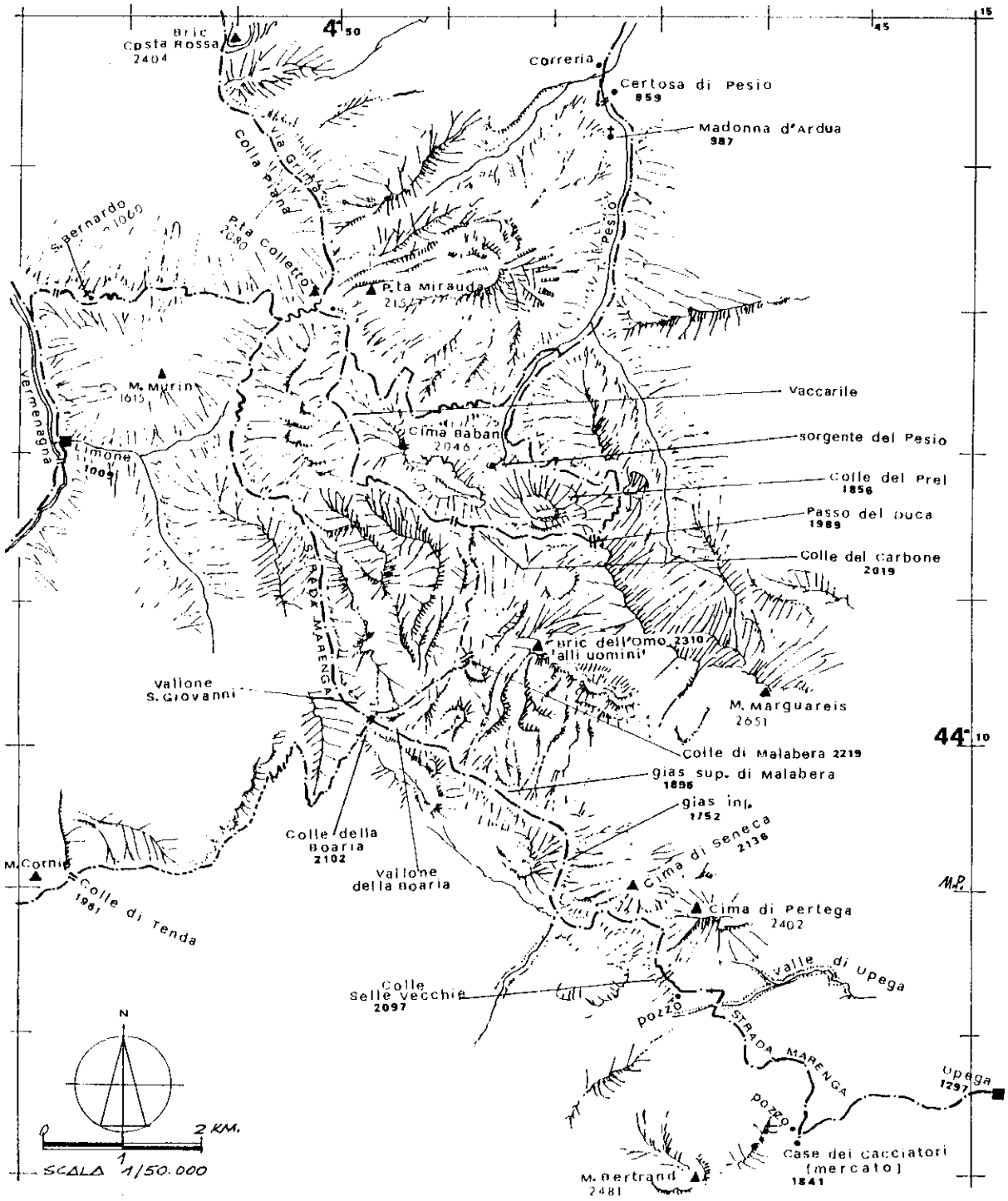
Insediamenti ecclesiastici anteriori al 1385.

- Beinette, pieve di S. Maria: nominata nel diploma di Arrigo III, 1041
- S. Stefano al Lago: monastero femminile, nominato nella bolla di papa Eugenio III, 16.5.1153 (Morozzo, 205/99) anno 1135 (Nada Patrone 423/633)
- S. Antonino di Chiusa Pesio: esistente nel 1345 (Cattedratico d'Asti)
- S. Andrea di Chiusa Pesio: priorato bremetense, 1152 (Bollea 218/127)
- S. Pietro di Forfice: probabile chiesa castrense d'architettura gotica, d'incerta datazione (sec. XIII?)
- S. Maria Maggiore di Peveragno: antica. La tradizione vuole sia stata eretta su resti di edificio pagano (Soleri 368/14)
- S. Bartolomeo di Boves: subentra a S. Stefano di Boves come chiesa parrocchiale verso il 1200 (Mottini 311/43)
- S. Stefano di Boves: fondazione di Bonifacio del Vasto, che la dona a Fruttuaria, 1095 (Nallino, 214/138) (Riberi 222/232; Morozzo 205/177)
- Certosa di Pesio: fondata 1173 con l'appoggio dei Signori di Morozzo (Caranti 235/3)
- Madonna d'Ardua: 1176, donazione di terre per la costruenda chiesa (H.P.M. Chart. 2, doc. 1559). Nel 1260 la seconda generazione dei Signori di Morozzo conferma ai Certosini di Val Pesio quanto i predecessori avevano donato. Dall'atto risulta in essere una chiesa dedicata a N.D. "quae est sita in valle pixii videlicet apud castrum quod ardua nuncupatur (H.P.M. Chart. 2, doc. 1955).
- Roccarina: grangia dei Certosini di Val Pesio, primo loro stabilimento nella valle, circa 1170/80
- S. Michele: grangia costruita dal priore fra Ulrico nel 1180 (Caranti, 235/1, XXII) (Giorgis 402/41)
- Rumiano, grangia dei Certosini di Val Pesio: costrutta ai primordi della Certosa dal priore Ulrico di Casale (1173-199) (Caranti, 235/1, XXII)

- Correria: mercato, cavanserraglio e chiesa per mercanti transitanti in Valle Pesio. Sec. XIII
- S. Pietro di Boves: chiesa documentata nel sec. XIII, distrutta dagli Armagnacchi nel successivo (Riberi 222/300).

TAV. 9 - La strada Marenga da Limone ad Upega.

La carta illustra una parte del corrugamento centrale delle Alpi Marittime. Dalla Valle Vermenagna sale la via Marenga attraverso il vallone di S. Bernardo, ad unirsi alla strada che dal monte Besimauda giunge da Nord fino sotto a Punta Colletto. Quivi costeggiando le falde del monte Murin imbocca il Vallone di S. Giovanni che la immette nel vallone della Boària e prosegue puntando costantemente al Sud-Sud-Est adattandosi alla tettonica dei luoghi e mantenendosi sempre con andamento in salita, generalmente non teso.



Carta IX - la strada Marenga da Limone a Upega

Lasciati dietro di sé il Colle della Boària, ove si interseca con le strade provenienti dal Colle di Tenda e dal Colle del Carbone, ed il lungo vallone omonimo, il tracciato si snoda attraverso il gias superiore ed inferiore di Malabera, aggira le pendici della Cima di Seneca e della Cima di Pertega, supera il colle Selle Vecchie e scende ove ha principio la valle di Upega, ma tralascia questo percorso insicuro per andare sino al pozzo delle Case dei Cacciatori. Quivi sotto la Cima di Pertega (Pertica?) si può dire esistesse il confine fra Piemonte e Liguria, essendovi mercato tra le comunità del litorale marino e dell'entroterra. Oggi il confine tra l'Italia e Francia, dopo l'annessione del territorio di Briga nel 1947, passa ancora una volta sulla cima di Pertega.

Le strade originate dalla divaricazione dell'arteria che risale la valle di Pesio si sviluppano ad anello attorno la Cima del Baban e sono circondate dai resti di toponomastica creata dalle mitiche gesta dei Saraceni del Frassinetto nel secolo X (Cima del Baban, Colle del Prel, Passo del Duca).

Da questo anello di vie d'alta quota si diparte un diverticolo rivolto al Sud che attraverso il Colle di Malabera perviene all'anzidetto Colle della Boària ove incontra la strada Marenga; nella prima parte del suo percorso costeggia le falde d'un monte detto "Bric dell'Omo" corrispondente al toponimo ricordato da Nallino "alli uomini"). (214/I segg.).

La tratta di strada Marenga da Upega a Porto Maurizio è descritta succintamente nella seguente tavola n.10.

In questa zona di montagne dal profilo arrotondato ove prevalgono i fenomeni carsici e l'acqua scarseggia, e le distese di pietrame sbrecciato si alternano ai pascoli d'alta quota, non esistono centri abitati e la popolazione è virtualmente inesistente.

Le testimonianze di fede sono pertanto scarsissime e si trovano confinate nel vallone di San Bernardo presso Limone, tratto iniziale di questo segmento di strada Marenga, e nel piccolo centro ligure-piemontese di Upega.

- Limone: cappella di S. Bernardo: costruzione non antica (sec. XVII-XVIII), sorta probabilmente a servizio delle case sparse nella parte inferiore del Vallone, (alcune d'interessante architettura alpina, in pietra e legname) nei tempi decorsi legate all'attività portata dalle mandrie transumanti ed al piccolo commercio interregionale.

TAV. 10 - La Via Marenga da Auriate a Porto Maurizio

Carta redatta a scala 1/360.000, in cui è evidenziato il percorso della via litoranea Julia Augusta (detta in seguito Via Aurelia) dal porto di Noli al porto di Nizza. La strada Marenga si porta dall'estrema pianura cuneese al Nord sino all'imboccatura della Valle Vermenagna, custodita dalla piazzaforte di Auriate (Ororiatis), risale la Vermenagna sin presso Limone (Lemonum, Gallico, Olmo = luogo degli olmi; Falc'hun 465 bis/1, s.v. Limon; Serra 401/a, 246) s'immette nel Vallone della Boària, supera il colle Selle Vecchie e scende su Upega, che si trova a mezzo percorso. Da Upega si dirige su Monesi per il passo Garlenda, passa a Basteca di Fronté, all'alpe di Garezzo, Monte Monega, Passo della Mezzaluna, Monte Grande, monte Acquarone, testata di S. Agata, Bestagno, Borgo S. Agata, Porto Maurizio.

La strada Marenga di Porto Maurizio, probabile tracciato preistorico avente relazione forse

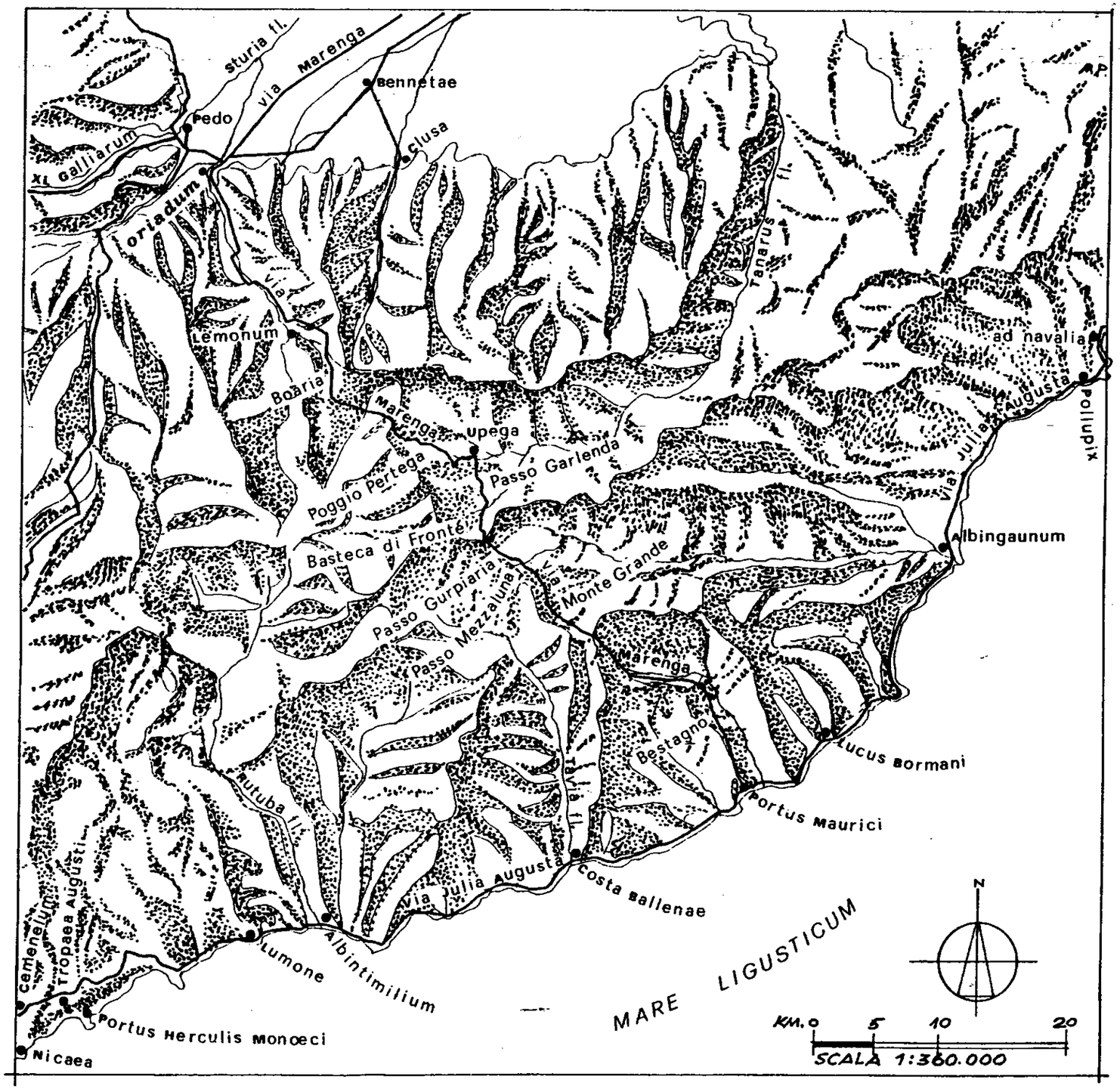
con l'area sacra del Monte Bego, assolveva ab immemorabilis il compito di portare ai pascoli delle Marittime le numerose greggi stabulanti d'inverno nella estrema pianura padana occidentale, dalle cui lane trassero ricchezza Pollentia (l'Opulentia di Igino Gromatico) e l'Augusta dei Vagienni.

Successivamente, quando la invasione dell'Italia da parte dei Longobardi s'arrestò, senza una plausibile ragione, ai confini dell'attuale Provincia di Cuneo attestandosi sul limes formato dai ducati di Torino e di Asti, la strada Marenga divenne via di arroccamento di Ororiatis (Auriate) ed uno dei pochi anelli di congiunzione rimasti fra la Liguria marittima, saldamente protetta dalle squadre navali bizantine e l'entroterra cispadano ancora in mano a questi. Il Patrimonio delle Alpi Cozie, di cui parla Paolo Diacono, doveva in quel periodo rappresentare il granaio delle forze militari d'occupazione, che a tutti i costi era necessario difendere e tutelare. Quest'ultimo lembo di pianura padana occidentale, così fertile e ricca di messi ("...il Romanisio...luogo di molta consideratione tanto per la sua antichità, e fortezza del castello, che per la singolare fertilità del terreno, che può pareggiare con le migliori glebe dell'Europa..." come scrisse G.B. Negro, anno 1650) non poteva a lungo non subire la sorte del resto della Penisola. Quando Rotari nel 642 scatenò le sue forze nell'assalto finale travolgendo le difese bizantine, probabilmente si servì anche di questa arteria antichissima per attaccare le città costiere della Liguria, che ridusse in desolazione facendo schiava la popolazione sopravvissuta, come attesta Fredegario.

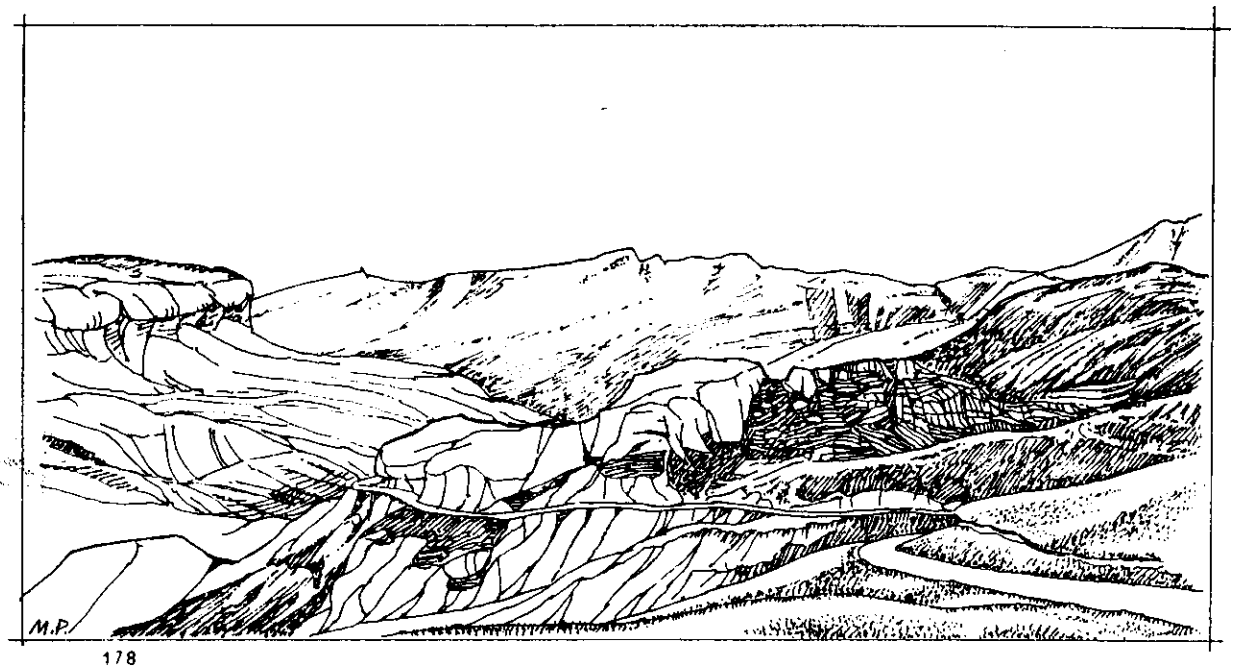
Il Patrimonio delle Alpi Cozie, pertinente alla Chiesa Romana, fu confiscato e non fu restituito ai papi se non quando i Longobardi divennero cattolici dopo Teodolinda (circa 705/707).

La prima menzione di Porto Maurizio è contenuta nell'itinerario Marittimo, compilazione di età bizantina del VI secolo, ed il nome sembra sia stato dato in onore dell'energico imperatore (582-602) restauratore e difensore delle conquiste di Giustiniano in Italia. I Bizantini della Provincia Maritima Italorum, che molto probabilmente comprendeva i latifondi agricoli del Patrimonio delle Alpi Cozie, arrestando i Longobardi di Alboino e di Clefi (568-574) per quasi un secolo alle soglie del Piemonte meridionale compirono non solamente una operazione militare, ma anche una funzione etnica, in quanto ritardarono la penetrazione di elementi germanici nella Liguria propriamente detta e favorirono il consolidarsi dell'impianto di genti romane fuggitive dall'area padana.

In questi frangenti la strada ebbe di certo cure e danni. In epoca carolingia, spento il potere dei Longobardi nell'Italia superiore, fu ancora utilizzata per finalità militari sotto la pressione delle incursioni moresche. Imperativo del secolo IX era la difesa delle coste. Il vescovo Claudio di Torino (818-827) noto per la sua posizione di convinto assertore della distruzione delle immagini sacre e perciò accusato di iconoclastia (Meyranesio; 407/117 segg.)si servì probabilmente più volte di quest'arteria per svolgere servizio di sorveglianza del litorale di pertinenza della sua diocesi. Nella corrispondenza con l'abate Teodomiro dice di sé: "Dopo la metà della primavera me ne vò in abito guerresco alle scolte marittime, portando meco e pergamene ed armi, in mezzo al timore degli assalti, vegliando contro Agareni e Mauri, di notte stringendo la spada ed il giorno sforzandomi con libri e penna di soddisfare ai miei desideri." (Savio, 409/307).



Carta X - la strada Marenga da Auriate a Porto Maurizio



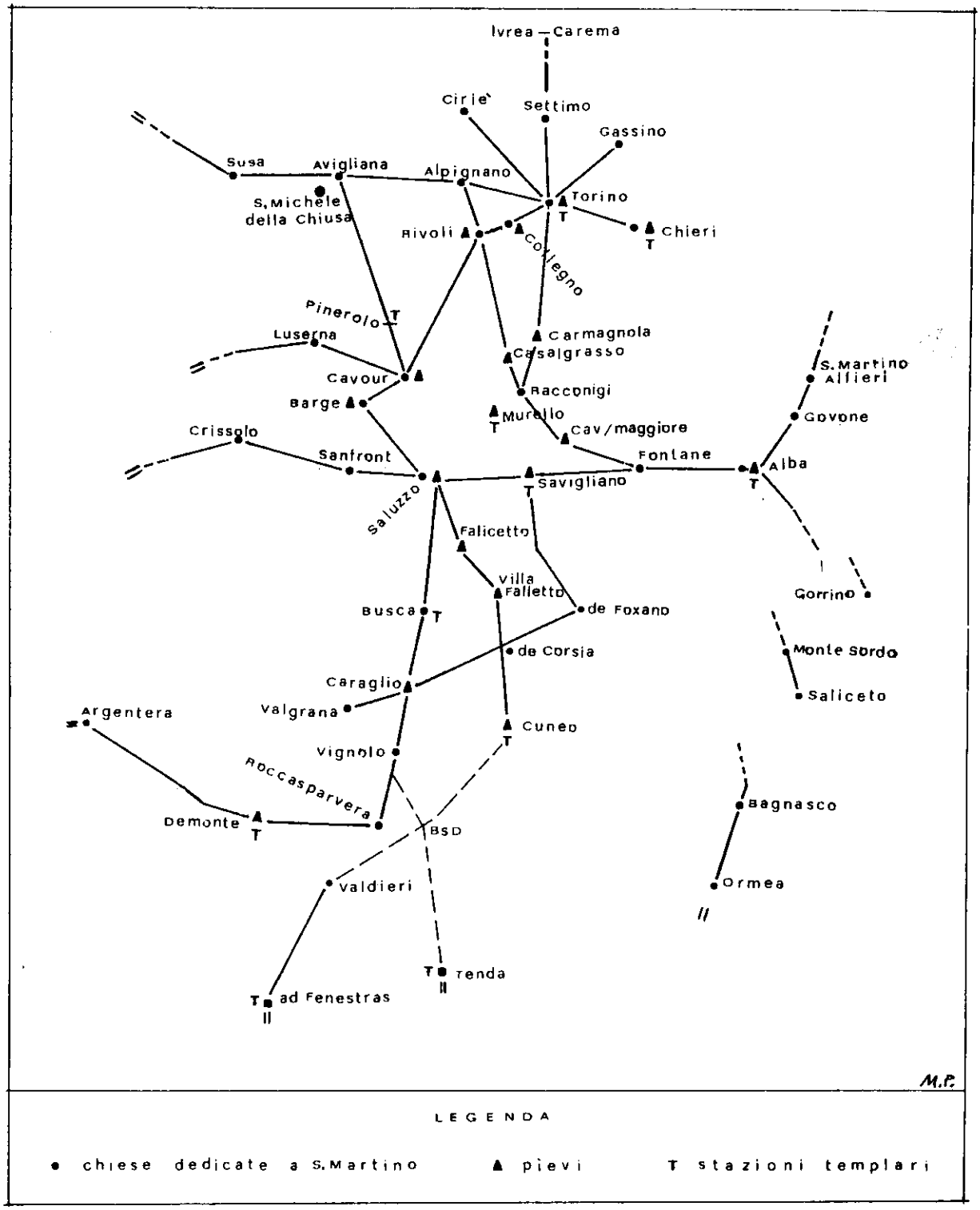
- la via Marenga a sud del vallone della Boaria

Nell'829 un'ordinanza di Lotario (Muratori, Annali) relativa agli studi superiori destina a Torino gli studenti delle diocesi di Ventimiglia, Albenga, Vado (Savona) ed Alba. Ciò sottintende una viabilità se non facile, almeno in gran parte assicurata. Alla via Marenga di Porto Maurizio, meglio e più che all'ipotetica Via Domizia di Valle Roja, convenivano quelli del litorale di Ventimiglia, mentre alla Via Marenga bis si rivolgevano quelli di Albenga e di Vado.

Più tardi ancora, dopo la fondazione dell'abbazia femminile piemontese di Caramagna per il marchese Olderico Manfredi e Berta sua moglie, 28.5.1028, si percepisce l'accentuato interesse della nobiltà piemontese per l'area ligure di Porto Maurizio, e di riflesso anche per questa strada antichissima. Già nell'atto di fondazione sono assegnati a Caramagna vasti terreni in Liguria, ma subito le vien data metà della corte feudale di Porto Maurizio (l'altra metà dal 1064 fu donata all'abbazia femminile piemontese di S. Maria di Pinerolo) ed in tempi non ben chiariti anche la chiesa di S. Maria (ante 1218, in Patrucco, 219).

Tanto interessamento per luoghi così distanti dalla casa madre può giustificarsi con la necessità di assicurare grandi spazi per l'alpeggio dei bovini e degli ovini delle abbazie, ma anche con un piano preordinato per avere in punti nevralgici una o più masse di pronto intervento (assicurate dai servitori armati alle dipendenze dei monasteri) in caso di difesa per incursioni piratesche dal mare. Diversamente non si spiegherebbe perchè mai l'abbazia benedettina di Pedona dovesse mantenere in servizio dal secolo VIII-IX il forte di S. Dalmazzo di Triora, molto vicino ai luoghi di cui si tratta.

La strada Marenga odierna è stata sottoposta negli anni 1930/40 a lavori di sistemazione e di manutenzione da parte del Genio Militare, come quasi tutte le strade militari di confine. Il tracciato antico è rimasto sostanzialmente invariato.



Carta XI - reticolato viario desunto dalle chiese titolate a S. Martino

Non si ha notizia di ritrovamenti archeologici lungo il percorso. La sua notevole lunghezza, la diversità dei luoghi che attraversa, l'asprezza di certe tratte in alta quota non hanno consentito di dare in questa sede che una embrionale descrizione; tuttavia è il caso di sottolineare come una puntigliosa revisione del suo tracciato, in prospettiva di ricerca archeologica, non potrà che corroborare lo stato degli studi attinenti l'antica sede comitale di Auriate, con quanto profitto per la storia dell'alto medioevo franco-piemontese è facile arguire.

TAV. 11 - Schema viario desunto dalle chiese titolate a S. Martino anteriori all'anno 1385.

E' notorio che le chiese antiche dedicate a S. Martino di Tours si trovavano di preferenza ubicate a lato dei tracciati di epoca romana ancor in servizio attivo nell'alto medioevo e nelle età successive; in prossimità di quadrivi o di bivi importanti; in capo ad itinerari romei, oppure alle porte delle città. La presenza di queste chiese è pertanto indice sicuro dell'esistenza di un reticolato viario antico, precedente al culto del santo (V secolo), che nell'epoca presente può forse risultare in tutto o in parte soppresso o alterato, oppure nascosto ma ricostruibile a volte persino nei dettagli. Comunque a grandi linee la realtà antica può essere ridisegnata con l'apporto di queste interessanti testimonianze.
Le chiese aventi questa titolatura registrate nei Cattedratici delle diocesi antiche di Torino e di Asti del secolo XIV sono ancora quasi tutte in piedi, seppure non più godibili nella loro struttura architettonica a causa delle eccessive modifiche apportate nel corso dei secoli; la loro posizione topografica messa a confronto con la realtà denunciata dalle risultanze archeologiche dei secoli dell'Impero romano, è un utile elemento di confronto e, nella fattispecie di questa monografia, un corollario a quanto sin qui esposto.
Lo schema contenuto nella tavola n. 10, non redatto in scala, semplifica in modo essenziale i percorsi desumibili dalla posizione topografica di queste chiese. In succinto si può ricavare la conferma che nei distretti di Torino e di Cuneo esistevano queste arterie:

1, la strada che dal Colle della Maddalena (Argentera) percorreva l'intera Valle Stura (Demonte, Roccasparvera), quindi si dirigeva a Nord toccando Vignolo, Caraglio, Busca, Saluzzo, deviava su Barge, Cavour, Rivoli, Collegno ed infine perveniva a Torino.
Questo è il percorso della XL Galliarum, che oltrepassata Torino portava ad Ivrea ed a Carema (Quadragesima).

2, la strada che dal Colle delle Finestre portava a Entracque, Valdieri, Borgo S. Dalmazzo, Cuneo e si diramava verso Saluzzo o verso Savigliano.
E' l'arteria principale dell'entroterra cuneese per Nizza, l'antica via che collegava nel I° secolo d.C. Cemenelum con Pedo.

3, la strada che da Valgrana attraverso Caraglio, S. Martino di Corsia, S. Martino di Fossano andava a Sarmatorium.
E' la via Monea Oltrestura.

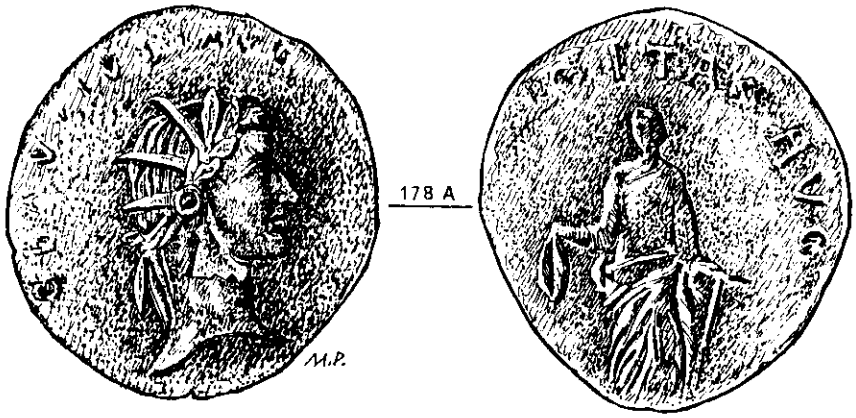
4, la strada che da Tenda portava a Borgo S. Dalmazzo.
E' un segmento declassato della Strada Marenga di Porto Maurizio.

5, una strada che dal Monte Granero sopra Crissolo portava lungo la Valle del Po a Saluzzo, Savigliano, Fontane, (Pollentia), Alba, S. Martino Alfieri ect.
E' il tracciato della Via Fulvia prolungato fino al confine con il Delfinato, verso Briançon (Brigantium).

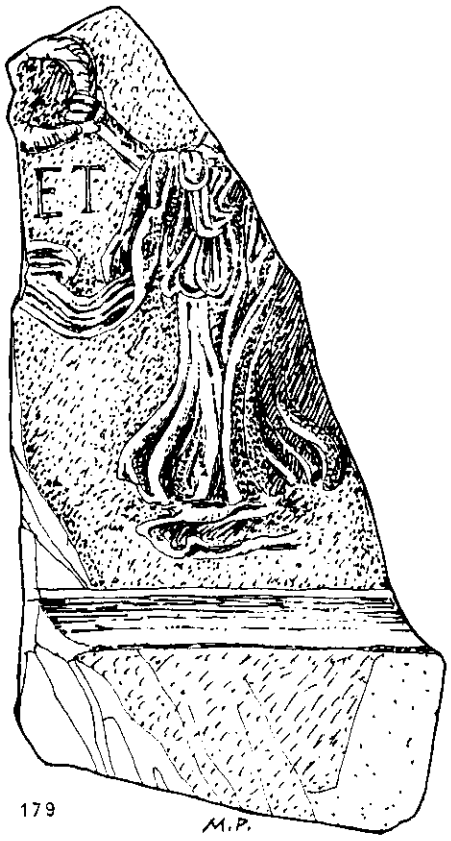
6, una strada che da Fossano portava a Savigliano
E' la Via Levata, descritta a tavola 2.

7, una strada che da Fontane per Cavallermaggiore, Racconigi, Carmagnola portava a Torino.
E' la Via di Brayda, probabilmente la strada romana intravvista da G. Corradi (440/41) che passava per Dertona, Aquae Statiellae, Alba Pompeia, Pollentia, (Bra), Torino, di cui è cenno nella Tabula Peutingeriana.

8, una strada che da Chieri per Torino, Alpignano, Avigliana, Susa, portava al Colle del Monginevro ed alla Gallia Narbonense.
E' la strada antichissima ampliata da re Cozio nel tratto di sua pertinenza in periodo augusteo, detta poi nel tardo medioevo "via francigena".
A corroborare il quadro evidenziato dalle chiese di S. Martino si sono volute aggiungere le stazioni (mansiones) dell'Ordine del Tempio. Come è noto a questi Cavalieri competeva anche la sorveglianza delle strade, per cui la dislocazione delle loro "case" è indice sicuro di luogo con traffico viario.



178 A



179 M.P. - FORUM GERMA

(APPENDICE A)

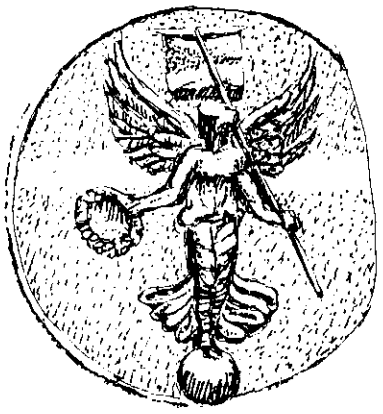
DATI DESUMIBILI DALL'ESAME DELLE FOTOGRAFIE AEREE

Nota preliminare

L'Amministrazione della Provincia di Cuneo possiede una completa rilevazione aerofotogrammetrica del territorio provinciale, eseguita l'anno 1975 dall'Agenzia Alifoto di Torino con voli d'alta quota, mediamente di 2.500 metri sul suolo. I risultati di questa copertura aerea sono stati materializzati in una raccolta di circa 3.000 fotografie a colori, stampate su carta nel formato cm. 24 x 23, ordinate in contenitori numerati e suddivise per zona geografica. Le riprese sono state effettuate nelle ore antimeridiane dei mesi di giugno e luglio e rispecchiano quindi una situazione stagionale estiva, con abbondante vegetazione arborea, forti contrasti di luci e di ombre, terreni secchi ma non completamente aridi nella pianura, oppure rivestiti d'erba nelle aree collinari e montagnose. La nitidezza delle immagini è notevole in alcune serie di "strisciate"; un po' meno in altre. Tutte le foto sono state scattate verticalmente; la raccolta non contiene soggetti ripresi con asse obliquo, che per le finalità della ricerca archeologica sarebbero preferibili.

180

181

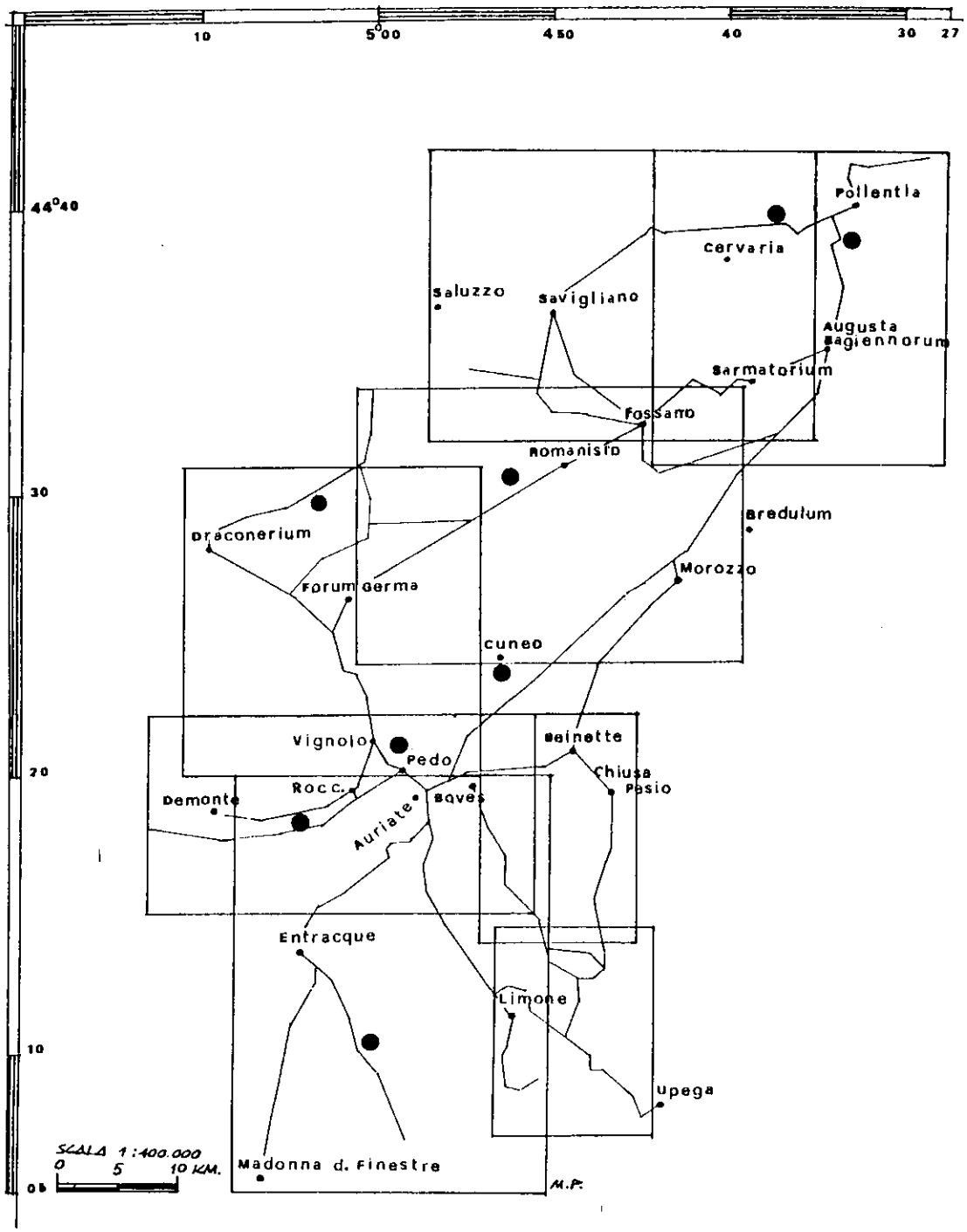


182

- tipi di Vittorie

Questo enorme materiale documentario non è stato sino ad ora sfruttato come fonte sussidiaria alla ricerca archeologica; la difficoltà di lettura delle tracce comparenti sul terreno -microscopiche tracce per l'eccessiva altezza da cui sono state eseguite le riprese fotografiche- scoraggiano tutti i tentativi che non si avvalgano dell'ingrandimento dei fotogrammi a grande scala, ciò che richiede un delicato passaggio tecnico-operativo realizzabile solo da specialisti in fotografia.

A parte questo aspetto negativo, l'importanza documentaria di questa raccolta risiede nell'essere stata in essa cristallizzata una situazione che corrispondeva ancora in larghissima misura ad età storiche molto lontane, oggi ampiamente modificata, ed in certi casi particolari anche rivoluzionata. L'anno in cui si realizzò la copertura aerea del territorio provinciale si situa infatti in una fase intermedia del processo di ammodernamento delle strutture principali; le colture agricole e la rete viaria ancora non avevano subito modificazioni profonde; la espansione industriale e la microindustria che hanno cambiato il volto a quasi tutti i centri abitati invadendo le aree suburbane,ancora non avevano avuto modo di manifestarsi nella forma



Carta C - siti archeologici evidenziati dalla aerofotografia

attuale.Soprattutto non erano ancora entrati in azione i mezzi meccanici adatti a scassi in profondità dei terreni agricoli e non si erano ancora praticati, se non in minima parte, gli sbancamenti ed i livellamenti di terreno che tanto incidono oggi sulle aree più densamente popolate.

La lettura di queste fotografie aeree dovrebbe quindi consentire ai ricercatori di inserirsi in un quadro a volte molto diverso da quello attuale ed ancor più da quello dell'immediato futuro se lo sviluppo industriale della Provincia continuerà al ritmo impresso negli ultimi tempi.

Per la presente ricerca non è stata utilizzata che una minima parte del fondo fotografico, causa la limitatezza del tempo a disposizione. Le aree di ricerca sono state scelte sulla base di indicazioni desunte da fonti letterarie o da osservazioni dirette dei luoghi a terra. I risultati sono brevemente illustrati nelle pagine seguenti, senza pretesa di completezza o di scientifica precisione.

1, CUNEO - quartiere residenziale "Cuneo 2".

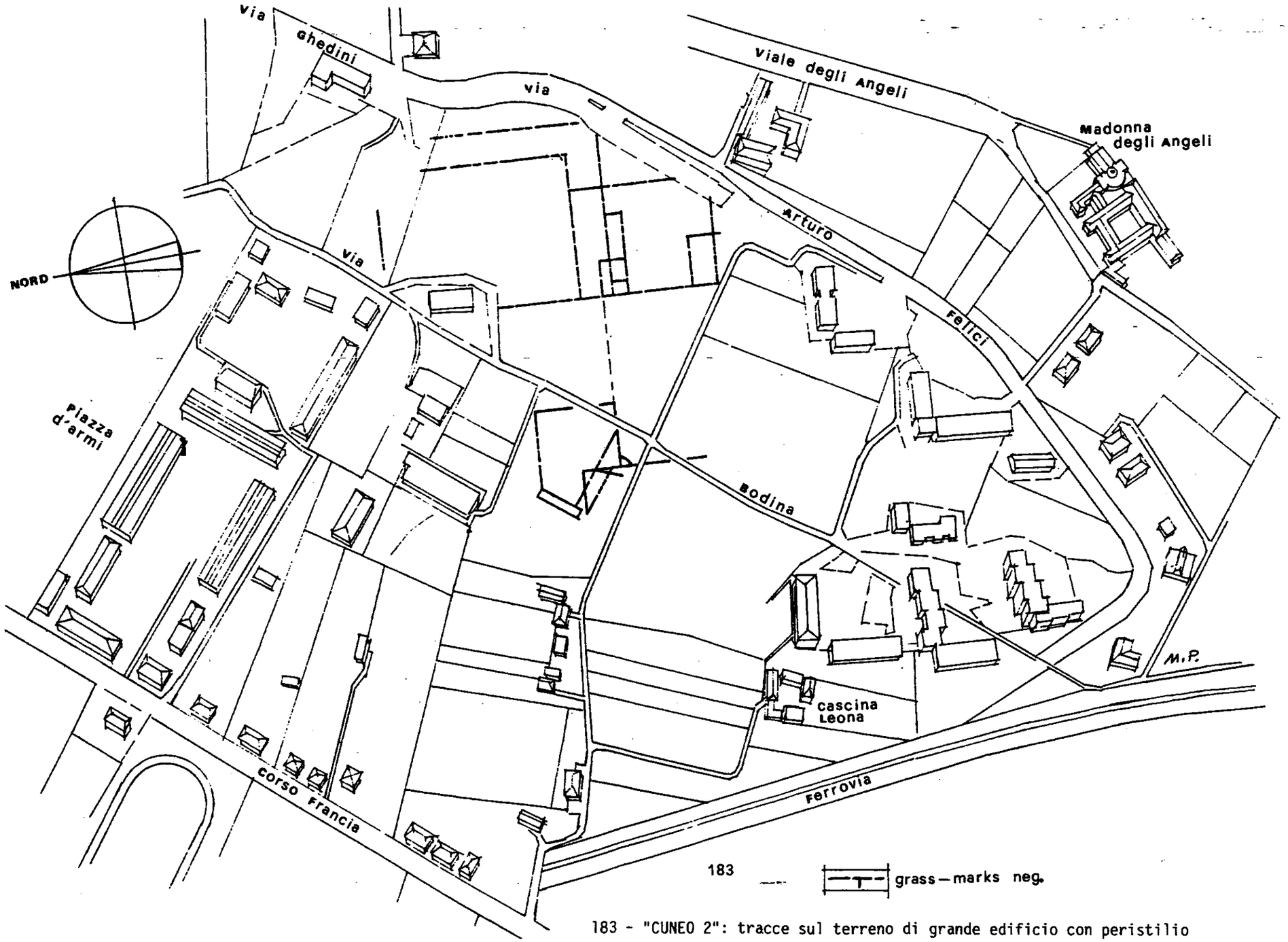
La fotografia n. 745 della raccolta, ingrandita nel settore denominato nel Piano Regolatore della città come "Cuneo 2" denuncia la presenza di numerose tracce di resti sepolti fra le vie Arturo Felici, Beppe Fenoglio e Teresio Cavallo.

Nel 1975 la vastissima area agricola lottizzata dal P.R.G. stava trasformandosi per l'apertura della strada ad anello progettata a recingerla ed a unirla alle due arterie esistenti ai lati, il Viale Angeli sul fianco Est ed il Corso Nizza sul fianco Ovest. I numerosi cantieri edili in attività erano raggruppati sull'apice Sud della zona, che era attraversata per lungo dall'antica "via Bodina", una strada vicinale dal percorso rettilineo tendente da Cuneo a Borgo S. Dalmazzo.

Il lato Nord dell'area confinava con le caserme del cosiddetto "Autocentro" situate ai margini della vastissima Piazza d'Armi e sul lato Ovest si trovavano le villette allineate lungo il Corso Nizza, mentre l'opposta area antistante il Viale degli Angeli era ancora in gran parte sguernita delle ville che oggi la contraddistinguono.

Nella parte centrale del piano d'ampliamento, ancora completamente priva di costruzioni e trattata a seminativo irriguo, evidenti tracce di resti sepolti, geometricamente disegnate ed orientate a Nord erano evidenziate per contrasto sul colore scuro dei terreni.

Secondo la terminologia introdotta dagli archeologi inglesi ed accettata dall'estensore del manualetto tecnico dedicato alla aerofotografia archeologica (gen. C. Schmiedt?) si dovrebbe trattare di Crop-Marks (lett. tosatura, segno di falciatura) ossia di variazioni d'altezza delle colture erbacee in corrispondenza dei tracciati di resti sepolti. Queste variazioni si tradurrebbero in segni di tono chiaro laddove si verifica la coincidenza con i resti sepolti, ed in segni di tono scuro nel resto della vegetazione. Ciò perchè la vita stentata delle colture sopra i resti sepolti evidenzia nella pellicola fotografica ombre portate e contrasti di luce. Il periodo più favorevole per identificare le tracce corrispondenti alla categoria crop-marks pare sia compreso tra il 15 giugno ed il 15 luglio, che perfettamente collima con le date di copertura aerea del 1975.



183 - "CUNEO 2": tracce sul terreno di grande edificio con peristilio

Nel caso specifico però potrebbe anche trattarsi di quella categoria di tracce denominata "grass (weed) marks" (lett. segni d'erbaccia), "indicazioni che si verificano nei prati naturali o nelle zone non coltivate regolarmente o nei terreni lasciati a riposo." (584/16). Nel 1975 l'area agricola della Cuneo-2 forse era già stata abbandonata dai contadini, ma non è possibile appurare oggi con sicurezza la cosa.

Resta il fatto che le tracce evidenziate dalla foto n. 745 si riferiscono ad un grandissimo edificio composto di un peristilio (ergastulum?) aperto sul lato Ovest, cui era addossato al lato Sud un edificio più piccolo suddiviso in tre parti, e che aveva di fronte un altro corpo di fabbrica orientato nello stesso modo, di due o più grandi vani.

Riducendo i dati offerti dalla fotografia in scala metrica decimale, sul rapporto di distanza intercorrente fra il campanile del Santuario della Madonna degli Angioli e lo spigolo Sud del fabbricato sepolto (m.350) si deduce che il presunto peristilio (nel caso si trattasse d'una villa) risultava di circa m.150-180 x 135 e che la superficie coperta dai resti identificati era pari a circa mq.50.000 equivalenti a 5 ettari. Dimensioni grandiose, come testimonia la ricostruzione di essi sullo stralcio del quartiere "Cuneo 2" a scala 1/5.000 nella tavola qui allegata, ma che non erano per nulla inverosimili all'epoca romana, quando si possono mettere a confronto i resti imponenti -per superficie coperta- della villa gallo-romana di Montmaurin presso Saint-Bertrand-de-Comminges (antica Lugdunum Convenarum) che possedeva un 200 stanze e si estendeva, fra parte rustica e padronale, ad un dipresso su 18 ettari (la villa padronale, che ora affiora sul dolce avvallamento ai piedi del paese che le ha dato il nome, copre da sola 4 ettari).

I risultati degli scavi hanno stabilito che la prima edificazione di Montmaurin avvenne sotto il principato di Nerone o di Claudio, su una superficie iniziale di 178 metri per 130, escluse le dipendenze rustiche e che tale stato durò circa un secolo e mezzo, a cui seguirono un periodo di abbandono per cause imprecisate ed una ripresa dei lavori d'ampliamento, abbellimento e sistemazione a datare dal 330 circa d.C.

Il declino della villa non fu rapido, ma ebbe inizio tragicamente con un incendio che distrusse varie parti degli edifici nel IV secolo, forse a seguito di una scorreria di barbari, che già prima avevano attaccato e semidistrutta Lugdunum Convenarum. All'inizio del V secolo i Vandali diretti in Spagna le diedero il colpo di grazia cancellandola sin quasi alle fondamenta.

Un altro esempio di villa di grandi dimensioni può essere additato in quella dei Volusii Saturnini a Lucus Feroniae nella Sabina, dotata in epoca augustea d'un gigantesco peristilio in aggiunta agli edifici già esistenti alla fine del periodo repubblicano (Bianchi Bandinelli-Torelli 478/65).

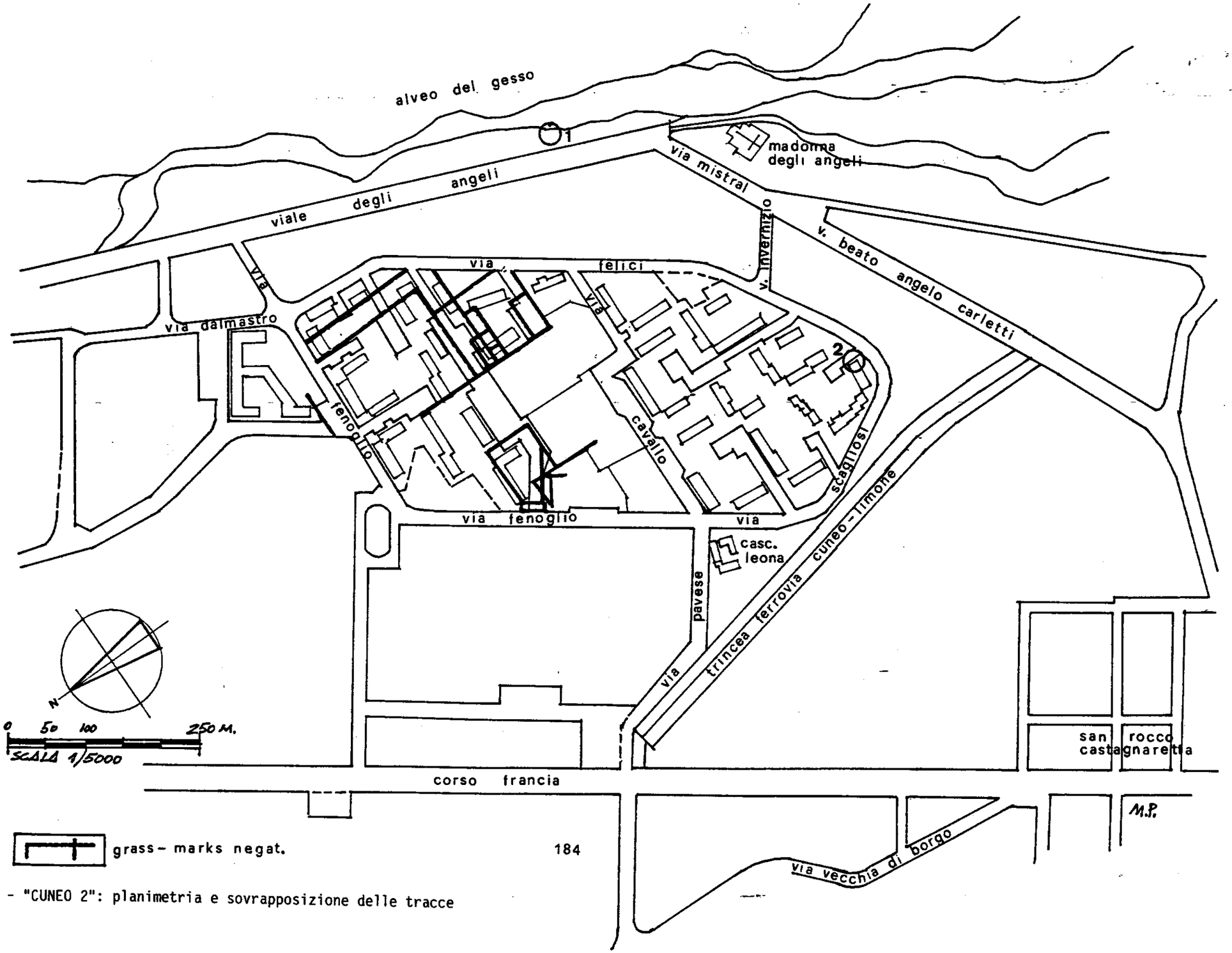
Ville con peristili di grandi dimensioni sono state dissepolte anche in Inghilterra ed in Austria, ma per restare in Italia l'Emilia ed il Veneto hanno fornito numerose testimonianze di questo genere (bastino per tutti i complessi residenziali di Russi e di Cassana). La palma tuttavia spetta sempre alle regioni dell'Italia meridionale, Campania e Sicilia.

L'affinità tipologica dei resti evidenziati dalla foto n.745 con il complesso edilizio laziale di Lucus Feroniae è assai stretta e forse più lo sarebbe se la nostra foto aerea rivelasse l'intera estensione del tracciato sepolto. Le due costruzioni avevano a base l'impianto codificato dai costruttori latini degli ultimi tempi della Repubblica, il cui modulo non può dirsi sia stato utilizzato dagli artefici della villa di Montmaurin (foto aerea in Eydoux 544 bis, pianta in Ward Perkins 165 bis/138).

Tuttavia piace soffermarsi su certe caratteristiche di quest'ultima residenza padronale per sottolineare alcuni particolari che forse potranno un giorno essere di qualche utilità per la storia locale. Questa villa gallo-romana era grande e lussuosa, dotata di tutte le comodità del tempo, compresi gli impianti termali e di riscaldamento privati, ed era abitata da una famiglia di ricchissimi proprietari terrieri padroni di un dominio valutato in 1.500 ettari e di una popolazione servile di almeno 500 anime, parte raccolta nelle "dépendences" rustiche attorno al nucleo padronale, parte dislocata nella tenuta fondiaria. Il latifondo pare fosse autosufficiente, ma essendo lambito dalla strada per la Spagna e da quella che portava a Burdigala (Bordeaux) poteva rifornirsi con celerità e comodità d'ogni cosa necessaria alla vita quotidiana. La strada per le Spagne, che scavalcava i Pirenei Orientali al colle di Pont-du-Roi ancor oggi praticato, era soggetta alla tassa della Quadragesima Galliarum e gli uffici di dogana avevano sede in Lugdunum Convenarum (Saint-Bertand-de-Comminges) che si trova a meno di 25 chilometri dalla villa. L'esistenza della stazione doganale è attestata da una epigrafe (CIL, XIII, 255). In epoca medievale il latifondo di Montmaurin fu suddiviso in otto parrocchie, quanti probabilmente erano i pagi del fundus.

Qualche analogia con la situazione rivelata dalla foto aerea n.745 sembra esistere fra le due costruzioni se si pon mente che la strada della Quadragesima Galliarum della Provincia Alpium transitava non molto lontano, e forse lambiva i confini del latifondo avente centro sul falsopiano di Cuneo; che la stazione di dogana su questa stessa arteria si trovava distante appena 6 o 7 chilometri in linea d'aria, in Pedona; che l'esistenza della "statio" doganale è attestata da più di una epigrafe (CIL, V, 7852) e che, infine, il terreno su cui insistono questi resti è sempre stato prerogativa territoriale d'una sola, vastissima entità ecclesiastica che alcuni storici credono sia stata l'antica pieve di Cuneo cui succese nel tempo la parrocchia rurale di S. Rocco Castagnaretta.

A questo punto è però necessario aprire una digressione. Trattando di questioni controverse relative al Comitato di Auriate lo storico G. Barelli nel 1901 si avvalse di un documento pubblicato da L.A. Muratori e da G.T. Terraneo (202/1,117), ripreso poi in trascrizione più corretta da Pasqui l'anno prima del suo intervento, nel quale si nominano due luoghi del comitato auriatense scambiati contro tre altri del Comitato di Arezzo fra l'imperatore Carlo il Calvo ed il marchese Adalberto di Toscana, circa l'anno 875. Le località del Comitato di Auriate sono le corti di Curtavilla e di Catananiga, di dislocazione incertissima, ma sicuramente importanti in quei tempi; tuttavia vi fu chi impugnò l'esattezza della trascrizione del termine Auriate, vedendo in esso solo un errore dell'amanuense per Arezzo, inficiando di conseguenza il valore del documento per ciò che riguardava le cose nostrane (Bertano 230/1,11). Barelli invece, fidando più sull'intuizione glottologica e sulla serietà del Pasqui, collegando il termine dialettale Castagnarea al toponimo Catenatica, avvertì la possibilità di dare una dislocazione sicura a questa corte, pur senza avere aiuto alcuno da indizi archeologici o da altre fonti, scrivendo con questo una bellissima pagina che piace riesumare a distanza di quasi un secolo: "In epoca incerta, ma da porsi pressapoco verso l'anno 875, Carlo il Calvo, re d'Italia e di Francia, cedeva alla chiesa di S. Donato di Arezzo le corti di Arialta e Biforco nel comitato aretino e quella di Torre nella stessa città di Arezzo; ora in questo documento egli avverte di aver avuto dette corti per cambio dal conte Adalberto -evidentemente il duca e marchese della Toscana e della Marittima- al quale aveva dato in compenso due corti nel comitato auriatense, cioè la corte di Villa e la



grass- marks negat. 184

- "CUNEO 2": planimetria e sovrapposizione delle tracce

corte di Catenatica. La prima è probabilmente il luogo oggi chiamato Villafalletto; la seconda sembra potersi identificare con l'attuale località di S. Rocco di Castagnarea. Si può anzi notare di passaggio che la nuova terra di Cuneo fu costruita interamente nel territorio parrocchiale di S.Rocco che prima della fondazione di Cuneo giungeva certamente al confluente del Gesso e della Stura, ma ancora poco più di un decennio fa si estendeva fino alle mura antiche della città: prova sicura che S. Rocco anticamente era una pieve. Ora è chiaro che il duca e conte Adalberto non avrebbe accettato il cambio delle corti di Arialta, Biforco e Torre, da lui tenute nella sua Toscana, con due altre così remote nel comitato auriatense, se in questo non avesse avuto già altri interessi, i quali non possono essere che le pertinenze del medesimo a lui come marchese della Marittima. Dico come marchese, e non come conte, perchè press'a poco verso quest'epoca ci è segnalato conte d'Auriate un Rodolfo, già morto tra l'886 e l'890...". E trascrive in nota un transunto del documento imperiale, nella parte che si addice all'argomento sopra esposto, secondo la lezione proposta dal Pasqui(1).

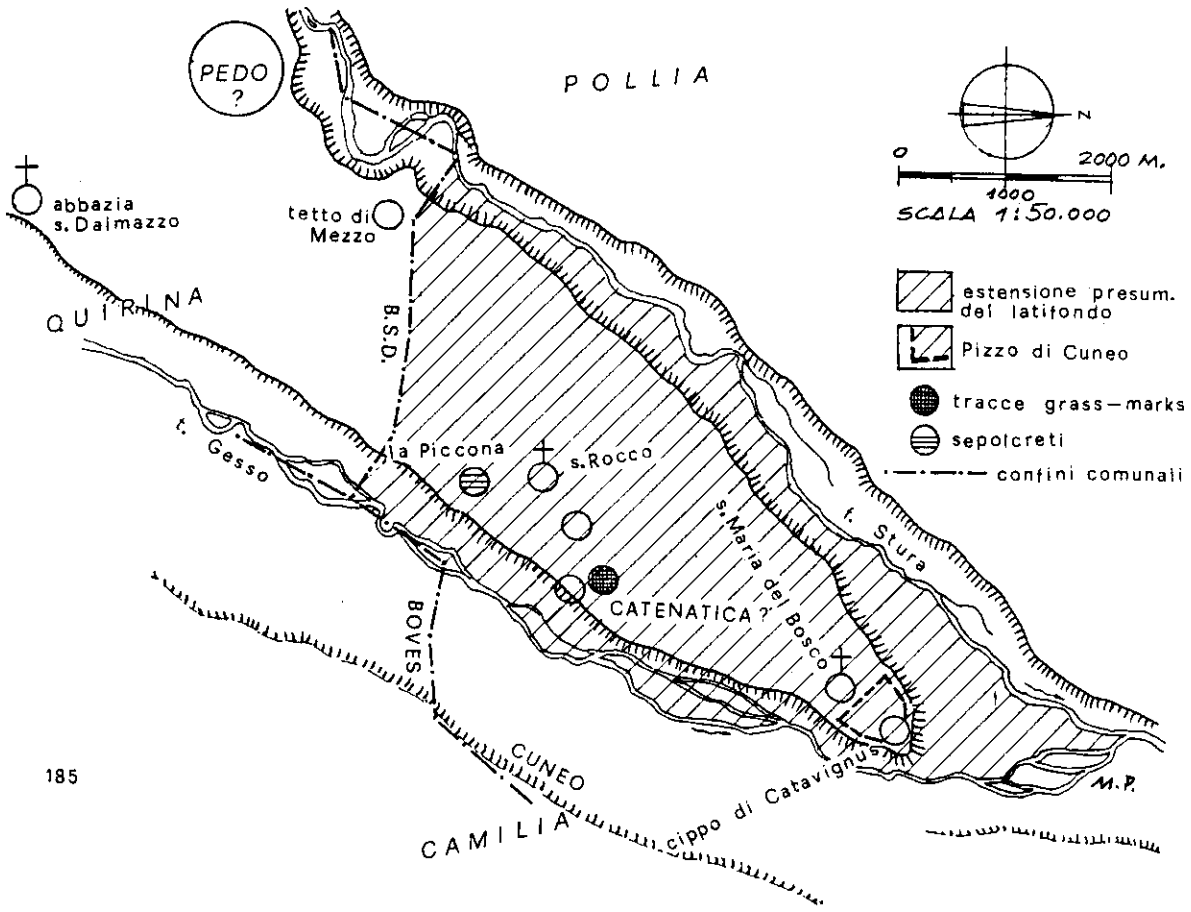
Una trentina d'anni dopo l'argomento fu ripreso da A.M. Riberi, al quale fu facile dimostrare l'errore in cui era caduto il Barelli a proposito della antica pieve di Cuneo e della chiesa extraurbana di S. Rocco Castagnaretta (222/62), basandosi sia sull'elenco del Cattedratico di Asti (Bosio, 411), sia sulle risultanze d'archivio diocesane e comunali, dalle quali emergeva il dato molto preciso che la chiesa in oggetto era stata costruita nel 1632 su voto della popolazione cuneese del 1630, anno della peste manzoniana, e consacrata in parrocchia nel 1633.

Al Riberi fu anche facile chiarire che il territorio assegnato alla nuova parrocchia era stato proprietà dell'abbazia di S. Dalmazzo di Pedona, che -come giustamente aveva scritto G. Barelli- in antico giungeva sino alla confluenza del Gesso nella Stura. Ove pare che A.M. Riberi abbia errato è nell'aver indicato Catenatica in Demonte, inseguendo un ragionamento che esula da queste nostre attuali ricerche (cfr. 222/68 segg.).

Ma le argomentazioni di G. Barelli al riguardo della vastità dell'area parrocchiale assegnata alla chiesa rurale di S. Rocco Castagnaretta sono un felice richiamo a guardare un po' più a fondo una situazione storica oggi grandemente mutata, dalla quale può scaturire un quadro forse destinato a far luce sulla ragione dei resti sepolti della fotografia 745.

Alla chiesa parrocchiale di S. Rocco Castagnaretta era infatti annesso, prima della creazione delle parrocchie recenti nel periodo di ampliamento della città di Cuneo, tutto il territorio comunale compreso tra la sponda destra della Stura, i confini col Comune di Borgo S. Dalmazzo, la sponda sinistra del Gesso e la cinta muraria della città, corrispondente ad un dipresso a circa 975 ettari di terreno. Questo vasto territorio aveva come confinante ad Ovest l'antica parrocchia di S. Maria del Passatore (cfr. tomo 1/505), organismo ecclesiale che comprendeva ante il 1605 anche i territori assegnati alle chiese suffraganee di San Benigno e dei Ronchi, nonchè quello già smembrato nel 1593 a favore della parrocchia di San Pietro del Gallo. Per inciso deve notarsi che molta parte di questa parrocchia era attraversata dalla via Monea Oltrestura, adducente alla Quadragesima Galliarum poco oltre il sito di Forum Germa. (Per ciò che attiene alla creazione di queste parrocchie rurali di Cuneo, cfr. Beltrami 347/113 segg. disposizioni mons. Broglia, Daddei e Biolato).

Sul fianco Est la parrocchia di S. Rocco confinava con la non meno antica e grande parrocchia rurale di S. Maria di Spinetta (cfr. Tomo 1/521) da cui furono in seguito stralciate



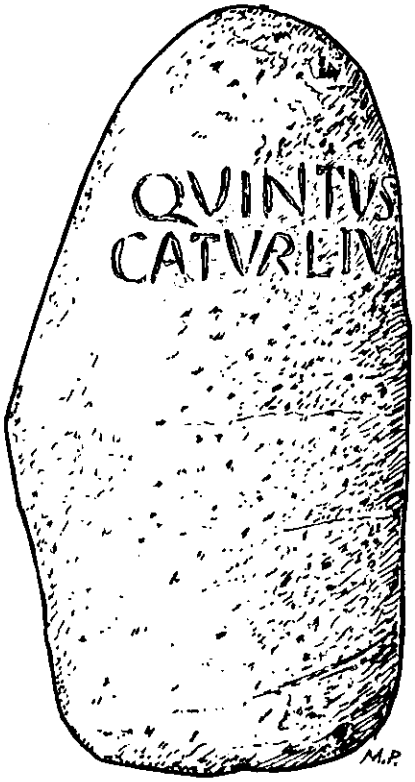
- territorio comunale di CUNEO fra Gesso e Stura

quelle di Madonna delle Grazie, San Giuseppe, Roata Canale o Civalleri. Anche il territorio di questa circoscrizione ecclesiale era attraversato da una via antica, la Monea Oltregesso o via Marenga, adducente essa pure alla via XL Galliarum all'altezza del Borgo di S. Dalmazzo.

---

(1) "Quoddam concambium cum Adalberto comite nostro de rebus iuris nostri commissimus. Constat nos igitur einde prenominato Adalberto (concedisse) in comitatu auriatensi duas curtes, quarum una vocatur Curtavila et alia Catananiga... et accepimus econtra in comitatu aritinensi curtem Arialtam et aliam que dicitur Bifurz et infra civitatem curtem que dicitur Turris."

186



187

- "CUNEO 2": sassi fluviatili inscritti

Deve inoltre essere annotato che ante la fondazione di Cuneo (circa il 1198) sul falsopiano triangolare lambito dalla Stura e dal Gesso l'abbazia di Pedona aveva una sola chiesa, S. Maria del Bosco, il cui titolo descrive molto chiaramente la situazione oggettiva del luogo e la cui esistenza non postula necessariamente presenza di popolazione stabile, potendo essere stata eretta ad esclusivo uso dei monaci e dei conversi dislocati sulle proprietà fondiarie abbaziali per i lavori campestri e di bonifica (cfr. per le usanze benedettine Schuster 416).

Ma è dubbio che l'abbazia di Pedona fosse già investita di questi terreni nei secoli VIII e IX, ostandovi la presenza della corte di Catenatica, se questa fu davvero impiantata sui resti della villa evidenziata dalla fotografia 745. Che in epoca imperiale romana il terreno gravitante attorno a questo edificio fosse colonizzato ne sono testimonianza certissima i due sassi fluviatili iscritti rinvenuti negli anni 1972 e 1978 (quindi in piena fase di realizzazione del progetto "Cuneo-2") in Viale degli Angeli ed in Via Arturo Felici. (Segnalazioni Camilla; cfr. Conti-Molli Boffa 385/51). I due reperti sono conservati nel Museo Civico di Cuneo: il primo ha un testo di quattro linee (NICUS/RONCARIUS/DISSI.F/DECURIO) in caratteri grandi e regolari della grafia in uso nell'età severiana o diocleziana (III secolo), con molti punti di contatto con la grafia d'una iscrizione del Museo di Leida datata al 205 d.C. (Hübner 5); l'altro, un testo su sole due linee (QUINTUS/CATURLIUS...) in caratteri meno differenziati; forse di età vespasiana (I secolo d.C.).

Inoltre poco lontano dai resti sepolti, nei terreni gravitanti attorno la cascina Piccona e la Villa Torralba di S. Rocco Castagnaretta, già noti per rinvenimenti occasionali di tombe ad inumazione coperte di lastroni, è stato trovato nel 1919 un cippo portante sei linee di

188 - CUNEO, Cascina Piccona

iscrizione in caratteri ascrivibili al II-III° secolo d.C., in cui è nominata la tribù Camilia, che è quella dei cittadini di Augusta Bagiennorum (Ferrua 443/54).

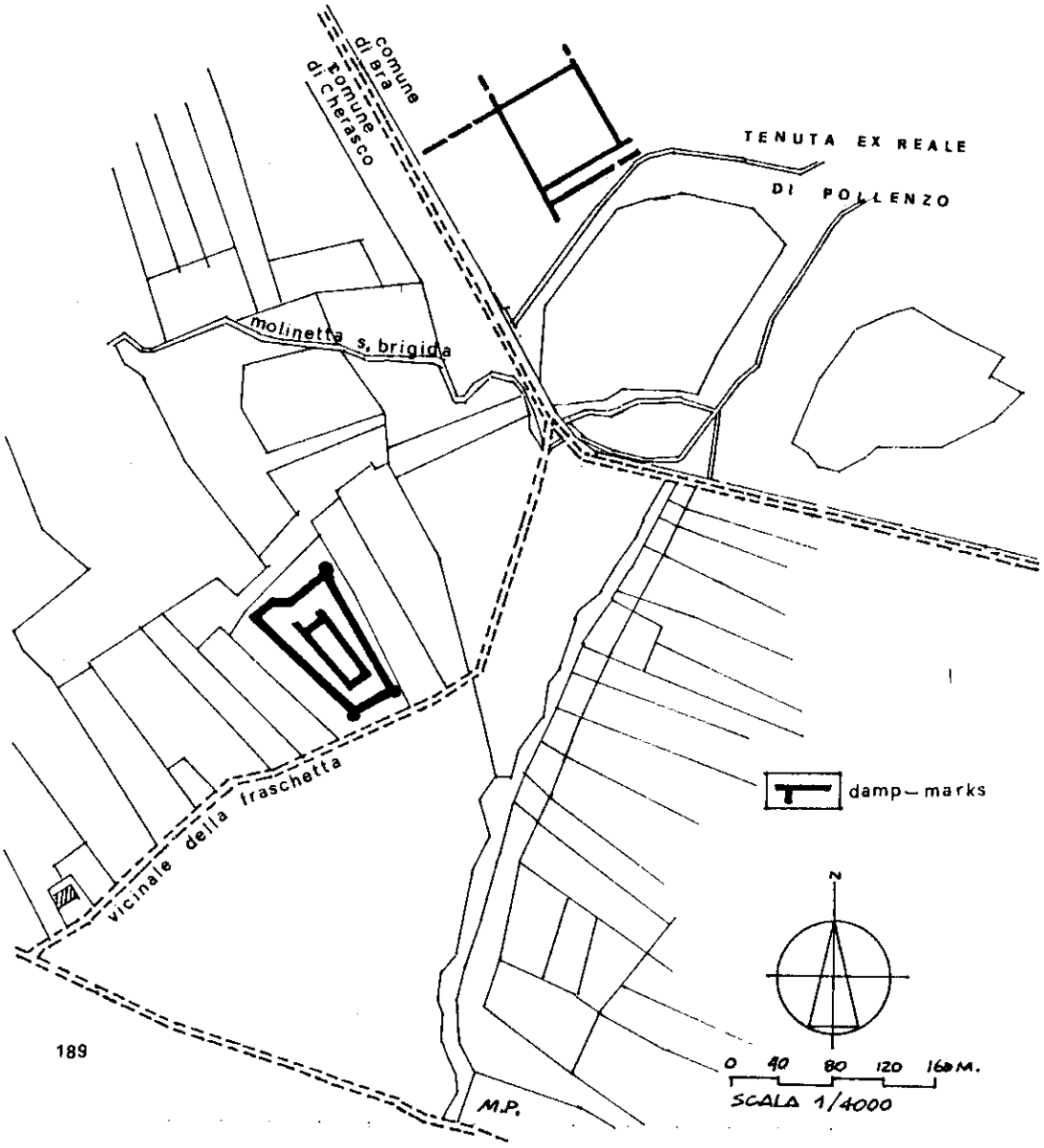
Di conseguenza il falsopiano cuneese fra Stura e Gesso apparteneva all'agro bagiennate e confinava a Sud con la tribù Quirina cui era ascritta Pedo. Ove esattamente corresse il limite di separazione fra queste due entità politico-amministrative non è dato sapere, ma non si va errati di molto fissandolo pressapoco sul confine attuale dei Comuni di Borgo S. Dalmazzo e di Cuneo che corrisponde inoltre al confine Sud della parrocchia di S. Rocco Castagnaretta.

Questo poteva inoltre corrispondere al limite meridionale del latifondo appartenente ai proprietari della villa di "Cuneo-2", mentre gli altri erano segnati dalla Stura e dal Gesso. Se davvero questa è stata la situazione nel I° secolo d.C. il latifondo corrispondeva a circa 1450 ettari, molto vicino per estensione a quello di Montmaurin che ha dato avvio a queste considerazioni.

Si potrà obiettare che una costruzione così imponente avrebbe dovuto restituire ben più che due soli e miseri cippi campestri, al che si può rispondere che è nota ormai l'omertà che circonda i ritrovamenti archeologici, specie quando si tratta di realizzare sui luoghi stessi costruzioni di notevole impegno finanziario vincolate a scadenze di consegna. D'altro canto al Museo Civico di Cuneo sono esposti alcuni frammenti ceramici d'epoca romana rintracciati nelle discariche del materiale di scavo proveniente da "Cuneo-2".
Per ritornare al documento dell'anno 875 ed alla corte di Catenatica, è bene sottolineare con forza che se davvero questa corte imperiale era ubicata presso S. Rocco Castagnaretta il Comitato di Auriate aveva per confine in questo settore non la Stura, ma il Gesso, da cui discende che la stessa Ororiatis poteva benissimo -contro l'opinione dei dotti del XVIII e XX secolo- trovarsi alla Toglia di Roccavione e non a Busca, Caraglio o altrove.

2, POLLENZO - area al limite sud della ex tenuta reale

La fotografia aerea n.236 convenientemente ingrandita nel settore corrispondente all'estremità sud della ex tenuta reale di Pollenzo, lungo il muro di confine avente un vertice nel Casino Réposoir e la via vicinale adducente alla Fraschetta, rivela la presenza entro la stessa tenuta, in prossimità della cascina Bordina, di una struttura muraria sepolta di notevoli proporzioni e di rigorosa forma geometrica, con tracce abbastanza chiare di materiali di trascinamento disperse in senso longitudinale all'appezzamento, secondo la tecnica moderna dei lavori agricoli con mezzi meccanici.
Il terreno in cui giacciono queste tracce sepolte risulta esser stato spianato e compresso da rulli dopo i lavori preliminari di aratura e di esser anche stato irrigato prima che fossero eseguite le riprese fotografiche.
La contemporanea presenza di frammenti laterizi a livello di superficie e di tracce sommerse rientra nella casistica sintetizzata dall'autore del manuale tecnico dedicato all'aerofotogrammetria archeologica (584/18,20) nelle categorie denominate "soil-marks" e "Damp-marks", che sono, le prime, "indicazioni che si verificano durante i lavori preparatori del terreno, quando l'aratro riporta in superficie frammenti di ceramica, laterizi, strutture murarie ect." e le altre "indicazioni che si formano sul terreno nudo quando il tempo dopo un lungo periodo di pioggia migliora ed il suolo si prosciuga rapidamente". "Il fenomeno (delle Damp-marks) si verifica con maggior chiarezza quando i campi sono stati in precedenza ben spianati da rulli, perchè la compattezza del terreno facilita... la risalita dell'umidità per capillarità".
I resti sepolti evidenziati dalla foto aerea consistono in strutture ad angolo retto formanti un cortile quasi quadrato di circa m. 19x18, con prolungamenti in tutti i sensi per circa m.140.
Nella stessa fotografia, ma fuori della cinta della ex tenuta reale, in un appezzamento lambito dalla via vicinale detta della Fraschetta compaiono le tracce di una seconda costruzione, avente pianta asimmetrica (trapezoidale) contornata da quattro torricelle rotonde angolari. I segni lasciati da questo edificio non sono così ben evidenziati come i precedenti, sia perchè il terreno doveva già aver perso parte dell'umidità al momento in cui furono



- CHERASCO: planimetria archeologica secondo l'aerofotografia

effettuate le riprese fotografiche, sia perchè l'ombra portata di un folto assembramento di alberi sul lato Nord vela quest'ultima parte.

Tuttavia la pianta di queste strutture sepolte è stata messa in piena luce da una fotografia aerea effettuata a bassa quota il giorno 20.5.1987 per ricerche connesse con la progettazione della superstrada Alba-Fossano.

Altri segni sporadici di materiali di trascinamento in superficie sono presenti in molti terreni adiacenti gli appezzamenti citati e ciò non stupisce, trattandosi di area suburbana dell'antica Pollentia, marcata dalla presenza a poche centinaia di metri a Nord, a livello del Casino Réposoir, della prosecuzione della via Fulvia verso Augusta Bagiennorum e verso

Savigliano.

L'accostamento invece di due tipologie costruttive diverse, denunciato dai resti sepolti anzidetti, apre uno spiraglio sulla storia locale che pare necessario inquadrare in un primo tentativo di classificazione.

Le tracce del primo edificio, ancorchè siano incomplete e si perdano nell'appezzamento, corrispondono al modulo costruttivo romano dell'epoca imperiale, ma non si può con certezza affermare se appartengano ad una villa oppure ad una qualche costruzione pubblica.

L'orientamento dei bracci è ortogonale alla vicinale della Fraschetta che ha andamento costante N.W.-S.E.

Le tracce dei materiali in superficie inducono a credere che la maggior parte dei resti sepolti giaccia nella parte Est dell'appezzamento, che la fotografia non evidenzia.

L'altro fabbricato è invece fortemente influenzato in pianta dalla maniera costruttiva medioevale, con cortine difensive sul perimetro, una forma trapezoidale pronunciatamente asimmetrica ed una corte interna quadrangolare. Ai suoi tempi doveva essere una bella rocca di aspetto aggressivo e probabilmente ben munita.

Le proporzioni dei resti sepolti danno un'area approssimata di mq.9.120 con due lati lunghi di m.120 circa ciascuno.

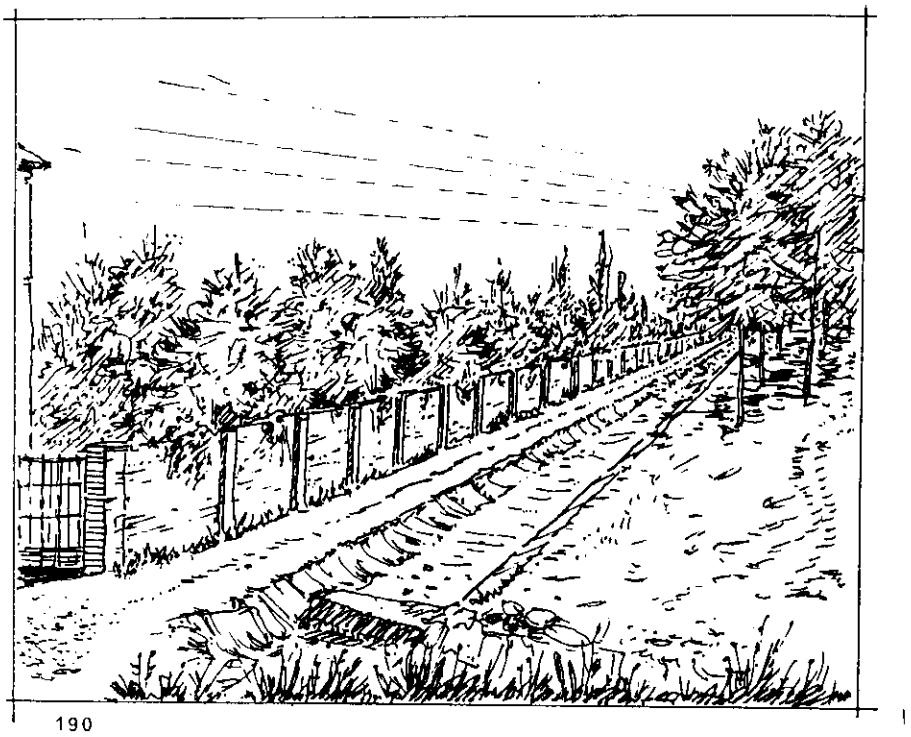
In linea d'aria i resti distano dal "Coliseo" (anfiteatro) di Pollenzo 2250 metri; per via di terra si presume distassero in epoca antica non meno di 3.200 metri. Il computo si basa sui risultati delle ricerche di E. Mosca, 1960 (459 bis) che hanno identificato l'andamento del tracciato viario romano da Pollentia sino al Casino Réposoir, corrispondente a circa 1950 metri, trattandosi d'un rettifilo, e della distanza intercorrente fra lo stesso Casino Réposoir ed il primo degli appezzamenti in cui si riscontrano i segni di costruzioni sepolte, pari a m.1.250, anch'essi tutti in tracciato rettilineo. Questo ultimo tratto stradale contornante il muro di cinta della ex tenuta reale di Pollenzo pare giusto considerarlo un reliquato di via antica, romana, visto che adduce a resti di edifici chiaramente appartenenti a quell'epoca. Il fatto poi che questa strada vicinale segni il confine fra i Comuni di Bra e di Cherasco autorizza ancor più a ritenerla d'epoca romana, quando si vogliano far proprie le argomentazioni enunciate da A.Grénier (542/26). Tradotti in misure romane i 3.200 metri corrispondono a 10.810 passi oppure a 2 miglia abbondanti.

Da queste osservazioni risulta ormai evidente che l'edificio identificato dalla foto aerea 236 era situato all'esterno del perimetro urbano di Pollentia, quale è stato indicato da S. Curto in 457/226, e che ne distava almeno un 1.500 m. dalla cinta, ossia qualcosa più di un miglio.

E' difficile, se non impossibile, stabilire a quale scopo questa costruzione servisse, tanto è oscuro il quadro attinente la scomparsa città romana. Da altri segni e tracce sulla stessa foto 236 pare di capire che fabbricati di genere affine componessero un quadro urbanistico complesso ed imponente.

I documenti d'archivio medievali che riguardano Pollentia e le sue pertinenze territoriali offrono un quadro permeato di relitti dell'età classica mescolati a microinsediamenti di epoche seriori, tipico delle grandi città decadute sotto i colpi di maglio delle incursioni barbariche e delle guerre di sterminio.

I luoghi comparenti nelle carte dei secoli X-XIII sono i seguenti: la "cella" di Pollenzo, i luoghi detti "Colonne", la corte di Casale, la corte di Colonia, il castello di Manzano, la



190

- CHERASCO - BRA: la vicinale della Fraschetta dal Casino Réposoir

corte di Ripalta o Rivalta, Cornus Bettonus, Lavinis o Lavinium, Montiserani, Montairone o Montis aroni, Costa ungaresca, Porto runcario o runcaritio (anche piscaritio), la chiesa di S. Maria Nova di Pollenzo, la chiesa di S. Pietro di Pollenzo, il prato "scrosco".

Le località di Corno Bettono e di Lavinis si trovavano probabilmente sulle rive del Tanaro all'altezza del punto di trasbordo per barche sul percorso Manzano-Villette-S. Gregorio (cfr. Tomo 1/356) e forse corrispondevano agli imbarcaderi in proprietà dei canonici di S. Pietro di Manzano e poi di Cherasco. Ultimo documento a loro riguardo: 1243, in Rigestum Comunis Albe (229 bis).

Montairone era parte dei domini feudali dei signori di Manzano. Ubicazione sconosciuta, ma con molta probabilità sulla riva destra del Tanaro. Citato nei docc. del Rigestum Comunis Albe (id.). Vedi per la chiesa locale note alla carta n. 2 bis.

Montiserano è località non identificata, facente parte del consortile dei Manzano.

La corte di Ripalta si crede sorgesse nel luogo detto "Rocca delle Ciosse" (Mosca 540 bis) sulla destra del Tanaro in territorio comunale di La Morra, di fronte a Pollenzo.

Manzano era la potentissima fortificazione sulla riva destra del Tanaro al confluente della Stura, sede principale dei signori omonimi, abbandonata nell'epoca della fondazione di Cherasco e distrutta dagli albesi negli anni attorno al 1245 (cfr. Tomo 1/351).

La corte di Casale è nominata nell'atto di fondazione dell'abbazia di Caramagna, subito dopo "Colonne", ma è dubbio che corrispondesse al territorio di Pollenzo, poichè nel doc. 234 in H.P.M. Chartarum 1, parrebbe invece sita nel circondario di Cavallermaggiore.

La corte di Colonia è nominata generalmente in connessione con la "cella" di Pollenzo, costruita dagli abati di Breme nell'ultima decade del primo millennio, ed al fortilizio locale, che può darsi, in quel tempo, sia stato lo stesso anfiteatro debitamente sistemato a difesa.

Costa ungaresca è una località oggi spoglia ed abbandonata sita sulla riva destra del Tanaro, così denominata per un presunto stanziamento di Ungari; località pertanto interessante sotto il profilo archeologico.

I luoghi detti "Colonne", di cui all'atto di fondazione del monastero di Caramagna, sono cosa diversa dalla Corte di Colonia e probabilmente dovevano a resti di edifici colonnati il titolo. La loro ubicazione è per ora sconosciuta, ma potrebbe forse coincidere con l'area archeologica evidenziata dalla fotografia aerea che ha dato origine a queste note.

Il porto "runcario" o "runcaritio" è probabilmente tutt'uno col porto "piscaritio" di cui il doc. 332 in H.P.M. Chart.1. La sua posizione dovrebbe coincidere con la Roncaglia di Cherasco, ove fu ritrovata la spada bronzea Petitti di Roreto (cfr. Tomo 1/381).

La chiesa di S.Maria Nova di Pollenzo è data nel 1216 come appartenente al monastero di Caramagna dal doc.1327 di H.P.M. Chartarum 1, ma era di certo molto più antica. La sua ubicazione non doveva discostarsi dalla proprietà fondiaria del monastero su terreni donati dal marchese Olderico Manfredi all'atto della fondazione del monastero, 1028.

La chiesa di S.Pietro di Pollenzo già esisteva nell'anno in cui papa Eugenio III prese sotto la sua protezione l'abbazia di Breme (1151), ma risultando incorporata alla diocesi di Torino non è facile asserire che sorgesse nel territorio pollentino.

Il "prato scrosco" segnava un limite territoriale al distretto in cui gli abati bremetensi esercitavano i diritti feudali, ed era in diretta opposizione all'altro termine, che era la Costa ungaresca. Di conseguenza si doveva trovare al Nord di Pollenzo, sulle rive del Tanaro.

Poichè non è questa la sede per pubblicare in esteso i documenti riguardanti queste località pollentine, si rimanda alle fonti che si trovano in H.P.M. Chartarum 1 (docc. 234, 272, 493, 1237); Rigestum Comunis Albe (docc. XXXIII, XXXIV); Bollea "Cartario dell'abbazia di Breme" (docc. XXIX, XXX, XLVIII, LII, XCVIII ect.).

Al riguardo del castello di Ripalta o Rivalta il Rigestum Comunis Albe conserva un manipolo di documenti attinenti i suoi proprietari nel XII secolo, uno dei quali, il CX della raccolta, pare offra la possibilità di chiarire anche gli interrogativi originati dalla foto n. 236.

La tradizione locale indica nella cosiddetta "rocca delle Ciosse", elevazione sulla riva destra del Tanaro prospiciente Pollenzo, il luogo ove anticamente era il detto Castello. Gli scavi condotti da E. Mosca nell'anno 1955 (450 bis) in quella località, pur non avendo centrato per cause contingenti il nucleo del fortilizio, hanno tuttavia evidenziato resti di muri creduti avanzi di strutture di fortificazione, ceramiche sia d'epoca romana che medievale ed altre testimonianze frammentarie che possono concorrere a corroborare la tradizione locale.

Il detto documento CX della raccolta, datato 14.5.1196, e relativo all'acquisto della cittadinanza albese per parte di Ascherio di Rivalta, feudatario del luogo, contiene una sua dichiarazione circa il possesso di due allodii siti a cavallo del Tanaro, l'uno in Pollenzo e l'altro in Rivalta.

Con questo probabilmente l'Ascherio intendeva alludere ai fortilizi posti sulle due rive del fiume, posizioni che gli davano un certo peso politico e militare nel concerto dei Signori dell'albese e del braidese, come risulta da altri documenti scaglionati fino all'anno 1222, in quanto controllava un passaggio di qualche importanza sul grande fiume.

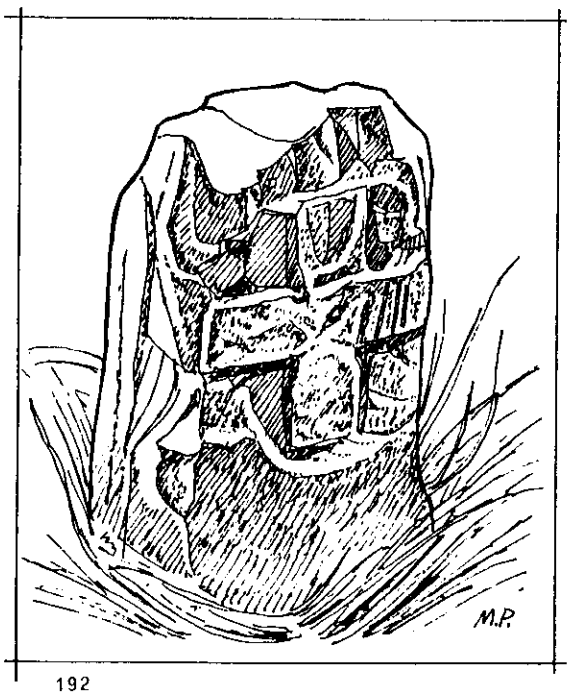
Se il castello di Ripalta era sito nella località della Rocca delle Ciosse, l'altro luogo fortificato non poteva essere che sui terrazzamenti opposti, proprio là ove la foto aerea 236 indica le strutture murarie sepolte.
Se così fu veramente, può avere allora corpo quella che fino ad oggi non è stata altro che una congettura, ovvero che il ponte di cui parlano le carte Romagnano in A.S.T. cui accenna p. Giuseppe da Bra (480/83) è realmente esistito e forse era tutt'uno col ponte antico delle carte albesi da cui sono state tratte queste informazioni su Ascherio di Rivalta.

3, CITELLA GRANDE e CITELLA GENTILE (Gaiola e Roccasparvera)

La foto aerea n. 1024, scattata alle ore 13,20 di un giorno imprecisato fra giugno e luglio 1975, convenientemente ingrandita nel particolare attinente l'ansa che il fiume Stura compie a Sud di Roccasparvera ("le voute") ha offerto alcuni elementi di certezza a sostegno della tradizione popolare ancor oggi vivente al riguardo di un antico abitato denominato "Citella" (Citaella, Cittadella, piem. Siteila), documentato sino ad ora per un'unica carta d'archivio pubblicata da A. Tallone nel volume LXIX della BSSS (364/doc.11).
La conformazione tettonica del luogo è molto interessante vista dall'alto, ma diventa addirittura affascinante a livello del fiume, che scorre incassato fra alte pareti di verde, bordato com'è da piante d'alto fusto che arrivano con le radici e con le fronde a lambire le sue rive. D'estate la vegetazione è foltissima, sia lungo le rive che sugli scoscendimenti. Il fiume s'è scavato nella località delle "voute" (giravolte, meandri) un solco profondo che ha isolato una specie di penisola trapezoidale torreggiante sul livello delle acque, ricoperta di alberi e di cespugli sui fianchi rivolti a Nord-Ovest, priva di segni d'attività umana e pulsante solo di vita vegetativa. La zona infatti è quasi deserta, sia per il fenomeno dello spopolamento delle valli alpine, sia per le magre possibilità che questa finta "meseta" offre agli agricoltori del posto, non esistendo strade vicinali idonee al transito delle trattrici agricole di elevata potenza. Il falsopiano della sua sommità ed i pochi terreni idonei alle colture posti sui fianchi meno scoscesi o a livello della Stura sono condotti con criteri tradizionali, quasi senza ausilio di macchine operatrici, benchè la spianata dell'isola, magnificamente esposta al sole, per ampiezza di spazio, per clima e per bontà di terreno si presti ottimamente per colture specializzate e redditizie quali i frutti di bosco.
Su questa spianata, alta circa 700 m. s.l.m. e 100 sul livello del fiume, priva d'acqua sorgiva, la vegetazione è scarsa e non esistono abitazioni o case coloniche; i terreni sono lavorati con metodi superati e gli scassi risultano quindi poco profondi. Di conseguenza la superficie è rimasta poco intaccata dall'intervento dell'uomo.
L'ingrandimento fotografico rivela segni abbastanza chiari di "soil-marks" in due distinti settori della spianata, corrispondenti pressapoco alle particelle n.211-590 e n.222-223 della mappa catastale inerente. Nel corno rivolto a Nord, ove il terreno è leggermente più elevato e si presenta livellato in modo quasi pianeggiante, una macchia più chiara determina le linee di un edificio di forma basilicale absidata, con l'abside rivolta all'Est, apparentemente isolato da altre costruzioni. Quanto la fotografia aerea denuncia con la differenza

- ROCCASPARVERA, l'Isola: planimetria archeologica secondo l'aerofotografia

di tono delle sue componenti si può percepire anche in loco, perchè il terreno di questo appezzamento possiede una colorazione diversa generata dalla dispersione superficiale di minutissimi frammenti di ceramiche o terrecotte la più parte ridotte a stato polverulento.
L'edificio a pianta basilicale dovrebbe essere di dimensioni relativamente grandi (approssimativamente m.30x10).
I resti di insediamenti abitativi d'epoche passate sono ancor da mettere in luce con adeguate ricerche, ma tracce di qualche valore sono denunciate da due termini campestri portanti scolpita su una faccia la croce greca, in rilievo sul fondo di forma circolare. Non è possibile stabilire a quale secolo appartengano; si deve comunque sottolineare l'estrema rarità di soggetti similari.
La stessa fotografia n.1024 stampata con forte contrasto di colorazione rivela inoltre la presenza di una struttura muraria di cospicue dimensioni e di profilo assai mosso formata da avancorpi e settori semicircolari in un contesto di base rettangolare, ubicata nel settore di S-W della spianata. E' difficile stabilire esattamente a cosa potessero corrispondere queste strutture, in quanto l'insolazione dell'area non è perfetta e le linee si intersecano con le macchie della vegetazione superficiale; pare però poter indicare ivi una fortificazione di qualche rilievo.
Nella punta di terra rivolta all'Ovest, prospiciente l'ansa della Stura, una macchia circolare bianca evidenzia i resti di una torricella cilindrica. E' segnata sulla cartina redatta per quest'area archeologica col n.5, mentre ai resti sopradescritti è stato dato il n.4.
Altra testimonianza a questo riguardo sono i resti del tracciato stradale adducente dalla spianata al greto della Stura, nel luogo ove in tempi passati esisteva un ponte in muratura, divelto dalle piene stagionali del fiume. Questi ammassi quasi informi di pietre globulari accatastate a lato del sentiero abbandonato rientrano nella tipologia comune ai tracciati più antichi dell'area pedemontana, ma non aiutano molto a fornire una datazione precisa.
Sul luogo è stata raccolta la notizia del ritrovamento casuale d'un arma a doppio taglio (daga corta o pugnale) avvenuto circa gli anni '70, nella particella di mappa 223 ed alla profondità di 40 cm., ma pare che lo scopritore se ne sia disfatto subito, esendo il reperto arrugginito, ammaccato e privo di impugnatura.
Che la spianata dell'Isola corrisponda al luogo di "Citella", ove non lo denunciassero le tracce impressionate nella foto aerea 1024 sarebbe sufficiente, a nostro avviso, la tenace sopravvivenza del toponimo nella tradizione orale contadina della zona fra Roccasparvera e Borgo S. Dalmazzo. Ma in aggiunta si possiede il documento notarile pubblicato nel 1923 da A. Tallone predetto. Dal Cartario delle Valli Stura e Grana (364), sfortunatamente troppo magro per appagare la sete di conoscenza su questa valle carica di storia, si evince che nell'apice ove aveva termine il "Clusiatico", esisteva una barriera difensiva di non comune importanza, composta dai castelli di Roccasparvera, Gaiola, S. Benedetto, collegati a nord con il castello di Vignolo e nel senso opposto col castello di Demonte. Citella era nel mezzo di questo organismo militare assai articolato e certamente svolgeva un compito preciso. Quale, lo potranno forse dire eventuali ricerche e scavi appropriati, ma par già poter anticipare tre di questi. Il primo era il controllo del fiume, il secondo la sorveglianza della strada XL Galliarum che passa ai piedi delle colline digradanti verso l'antica Pedona; il terzo la difesa del ponte in pietra di Roccasparvera.
Il luogo era ideale per impiantarvi un accampamento stabile essendo protetto su tre lati ed



192

193

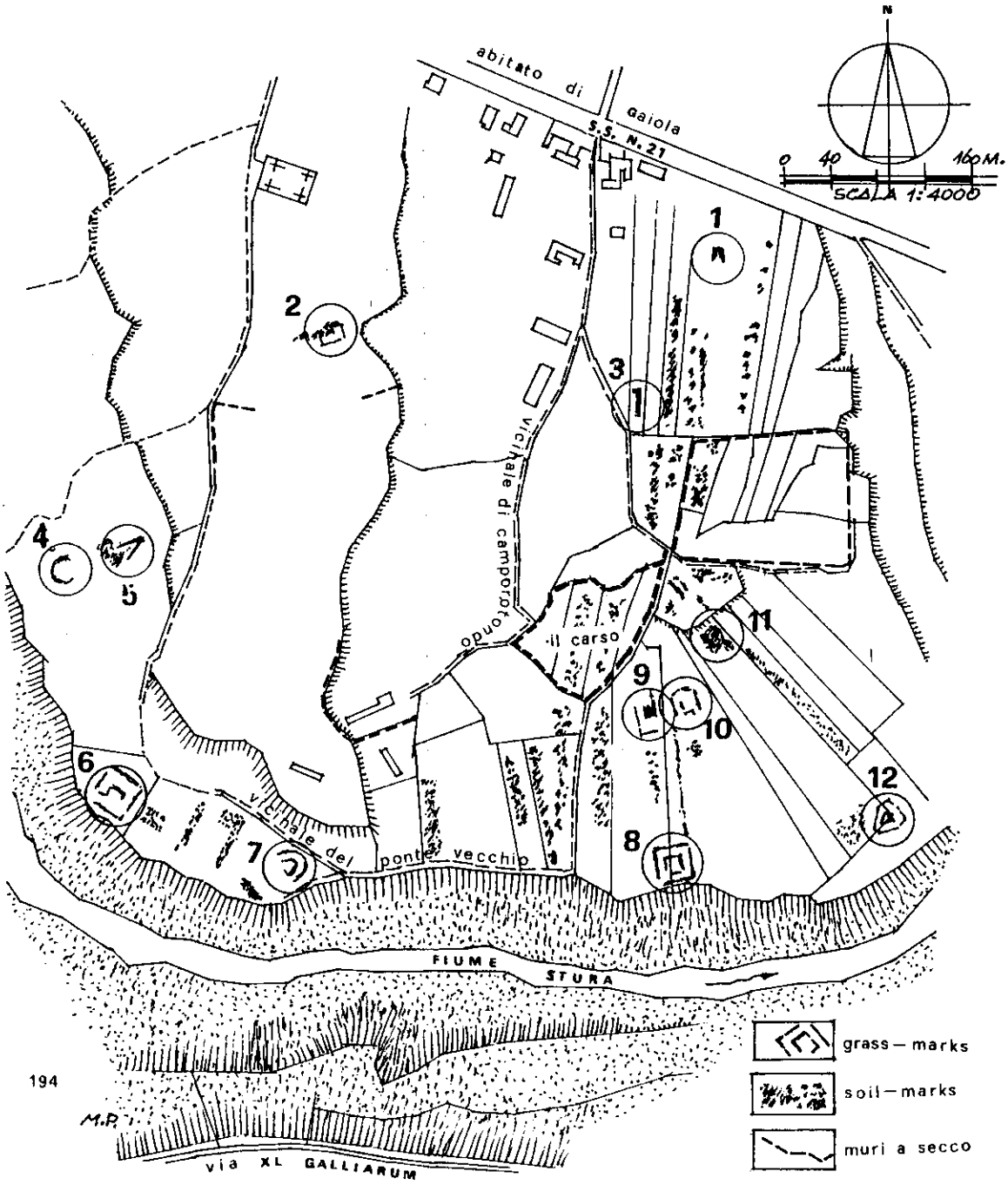
- ROCCASPARVERA, l'Isola

inattaccabile dall'alto, come consigliavano i trattatisti antichi di arte militare e non è detto che lo stanziamento di qualche torma di Goti non abbia precorso di molto la costituzione dell'abitato di "Citella" quale conosciamo attraverso il documento del 1225.

S'inserisce però a questo punto un'altra considerazione derivante dalla sopravvivenza nel finitimo Comune di Gaiola, poco oltre il ponte dell'Olla, di vistosi ammassi di pietre brute, forse reliquie di opere di difesa e di fortificazione d'epoca imprecisabile.

L'area di cui si tratta risulta oggi ai margini dello sviluppo edilizio di Gaiola ed è già stata intaccata in parte con la costruzione di alcuni capannoni d'uso agricolo; i danni maggiori sono stati tuttavia compiuti dai contadini divenuti in tempi assai recenti proprietari di piccoli lotti coltivabili (sino a 50 anni fa i Piani di Gaiola erano suddivisi in tre sole grandi cascine) che per migliorare ed aumentare la superficie coltivabile non hanno esitato a demolire queste possibili testimonianze d'un passato lontano ed a trasferirle con i mezzi meccanici oggi a disposizione in discariche improvvisate. Con tutto ciò sopravvivono alcuni allineamenti aventi orientamento Est-Ovest disposti in un'area di forma rettangolare di m.160 di lunghezza per 120 di larghezza, ed altezza variabile fino a circa 2 metri sul piano di campagna. Questi ammassi di bozze di fiume e di pietre sbrecciate sono in parte ben accatastati in filari sovrapposti, ma dove questi hanno ceduto non sono stati più rifatti. I contadini trovano difficoltà nell'arare questi terreni, causa una forma di pavimentazione litoide sotto il sottile strato di humus, ciò che non si verifica negli appezzamenti vicini, ma pare che non abbiano mai riportato in superficie oggetti o parti di costruzioni in muratura, e neppure sono state rintracciate tombe.

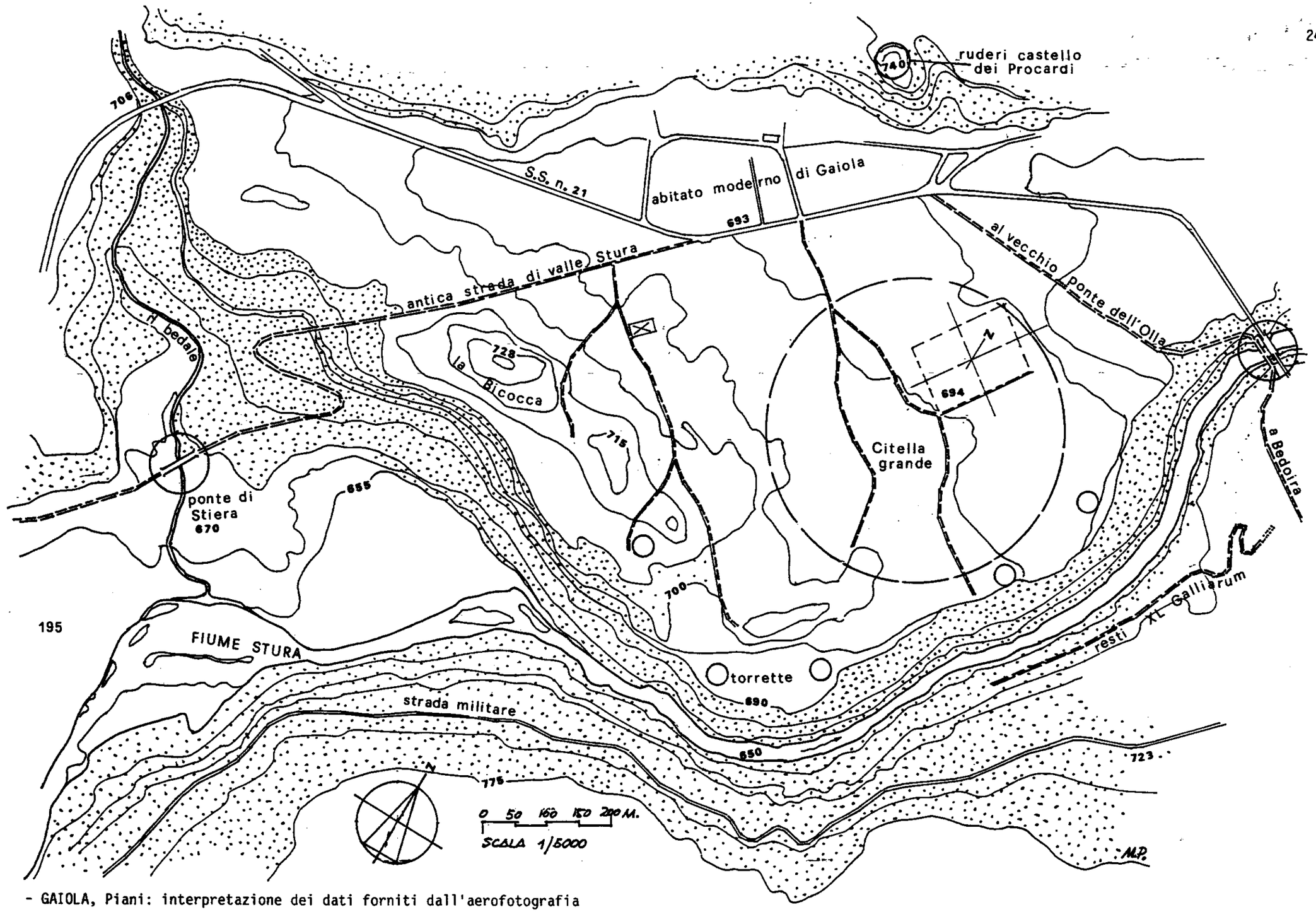
Questo isolato rettangolare è protetto sul lato Nord da una piccola scarpata che lo divide dal restante pianoro; sul lato Est da un lieve declivio; su quello a Sud il dislivello gioca a favore del terreno esterno, mentre su quello ad Ovest il terreno è quasi piano. Lo spigolo



- GAIOLA, Piani: planimetria archeologica secondo l'aerofotografia

di Sud-Est è smussato e sul terreno pare riconoscere l'andamento semicircolare d'un muro sepolto.

Adiacente a questo organismo disarticolato sta un cumpo sopraelevato sul restante piano di campagna, detto in loco "il Carso", che ha forma quasi amigdaloide, molto irregolare, costeggiato all'Est dalla vicinale detta del Ponte Vecchio e dall'altro lato dalla vicinale di Camporotondo. Tutto il suo perimetro è formato da muri a secco d'altezza media di m.1,80, ma



- GAIOLA, Piani: interpretazione dei dati forniti dall'aerofotografia

in certi punti molto maggiore.

Altri muri a secco sono disseminati nella zona occidentale dei Piani, alle falde di una piccola elevazione che chiude virtualmente l'antico "Clusiatico".

Questo era in realtà l'ultimo sbarramento della Valle di Stura (il primo, scendendo dall'Argentera era sito alle Barricate, "Clusae Pobiovardi") ed era stato scelto bene, in luogo militarmente forte, come si può accertare con la cartografia acclusa qui di seguito. Il Clusiatico era stato donato dall'Imperatore germanico Ottone III al vescovo Amizone (Adamo) di Torino con tutta la Valle di Stura e la Valle Varaita con diploma del 1° settembre 998 dato in Pavia ("...Otho III...duas valles nostri Imperii, unam quae vulgo dicitur vallis Varaitana, alteram quae nuncupatur vallis Sturiana, simul cum clusiatico, Episcopio Sancti Johannis Baptistae Taurinensis Ecclesiae, cui praeesse Amizo episcopus videtur, per hoc nostrae largitionis proeceptum jure proprio largimur...") e da questa elargizione era poi discesa la spartizione ecclesiastica della Valle Stura in due pievi, dislocate l'una in Demonte e l'altra in Vignolo (S. Maria di Belvedere) alle dirette dipendenze dell'arcidiacono della Metropolitana torinese, mentre è ancora da chiarire quale fosse la consistenza della realtà militare.

La fotografia aerea 7371 concorre a precisare quanto è percettibile a livello di piano di campagna e ad ampliare l'orizzonte con la serie cospicua di tracce "crop-Marks", chiare sul tono più scuro del restante. Questi segni sono disseminati dappertutto nel settore a valle della vicinale di Camporotondo, mentre sono più radi nel settore che sta a monte. Il cosiddetto "Carso" o "Camporotondo" si presenta come una forma ovoide, divisa in due da una diagonale, che in realtà è un alto muro a secco di pietre sbrecciate, d'altezza diseguale e d'andamento spezzato.

Adiacente per un lato gli sta il quartiere di pianta rettangolare, perfetto nella sua forma geometrica, orientato con l'asse longitudinale a Est-Ovest e col trasversale a Nord-Sud. La fotografia rileva segni di materiali dissepolti quasi a ridosso della testata Ovest e la curvatura dell'angolo di Sud-Est. Esternamente al suo perimetro si riscontrano nei vari appezzamenti situati a notte segni di materiali dissepolti, disposti secondo un andamento regolare e parallelo ai lati lunghi delle varie particelle del mappale; altre tracce similari, a volte cospicue per estensione e di forma rettangolare, sono presenti negli appezzamenti disposti a oriente ed a mezzogiorno dell'epicentro, anche a distanza relativamente grande, sino sul ciglio della scarpata della Stura. Nel luogo ove la vicinale del Ponte Vecchio forma gomito per andare a congiungersi con quella di Camporotondo la foto aerea rivela esistenza di costruzione a pianta quadrata, come di grossa torre o casamatta.

Nel settore a monte della vicinale di Camporotondo la traccia più consistente s'appalesa in un appezzamento nelle vicinanze del Cimitero e consiste in una macchia chiara di forma rettangolare, forse di casa. Nel settore Sud l'area dell'ex poligono di tiro è fortemente cosparsa di residui di materiali portati in superficie e compare anche un muro orientato a Nord-Ovest, ma non è possibile stabilire se si tratta di opere eseguite dal Genio Militare oppure risalenti ad epoche antiche. A ridosso del ciglio della Stura, nei campi sottostanti il poligono di tiro compare la forma quadrilatera d'un edificio, o di una palizzata con un baraccamento al centro, di dimensioni quattro volte maggiori della presunta torre quadra o casamatta posta 490 metri più a valle.

La ristampa dell'ingrandimento fotografico con carta di contrasto ha dimostrato che l'area

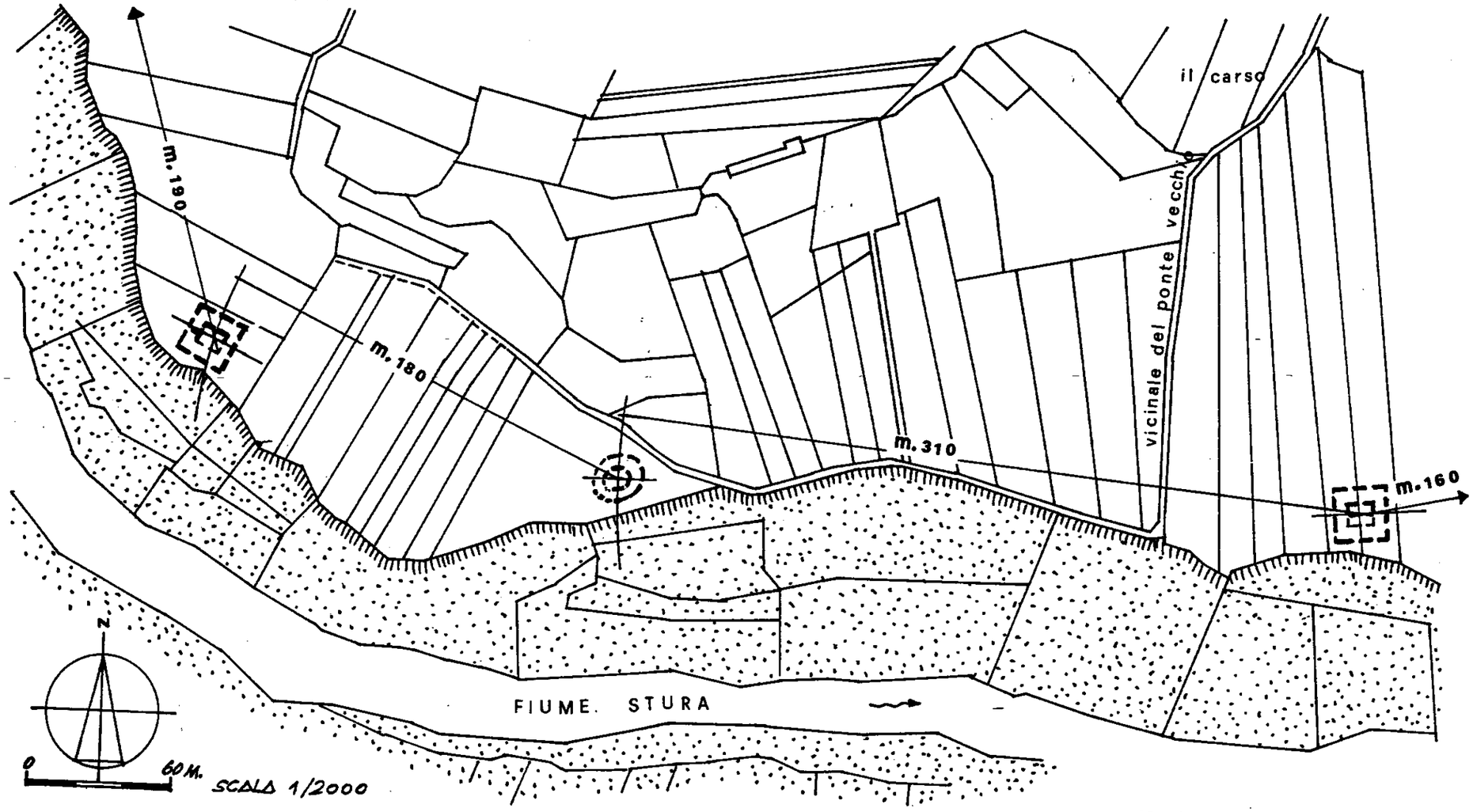
di Sud-Est dei Piani di Gaiola, corrispondente ad un dipresso al settore che guarda la vecchia strada d'accesso al ponte vecchio dell'Olla, è fittamente seminata di "soil-Marks", dalle quali si può dedurre che l'abitato si estendeva ben oltre l'area del "Carso" confermando le informazioni, ricevute da alcuni proprietari di terreni agricoli in quei paraggi, che indicavano colà maggior copia di materiali di scavo portati in superficie durante i lavori di semina.

Tuttavia, più ancora che ad un eventuale centro abitato antico, una campagna di ricerca dovrebbe aver per fine l'individuazione del sistema di fortificazioni fisse disposto lungo il ciglio della scarpata della Stura. Una conferma in tal senso sarebbe di grande interesse per gli studi storici del Piemonte meridionale.

Le tracce che compaiono nell'ingrandimento della foto aerea n.7371 indicano fortificazioni fisse di piccola entità, dislocate ad intervalli regolari di m.200 in media, composte d'un nucleo interno di pianta quadrata o rotonda, evidentemente torrette di avvistamento, e d'una cinta protettiva anch'essa di pianta quadrata o circolare. Di una parte di questo sistema viene dato un disegno esplicativo alle pagine seguenti.

Benchè la Valle Stura sia cosparsa di fortini moderni costruiti dall'Esercito italiano ante il 1939 non si ha notizia che ai Piani di Gaiola siano state eseguite opere di fortificazione; la popolazione locale per lo meno non ne è a conoscenza, mentre invece sussiste assai forte la tradizione orale dell'esistenza di resti d'un accampamento di epoca romana. Se così è stato veramente le tracce fotografate nel 1975 sarebbero esattamente in linea con quanto le ricerche archeologiche del limes romano hanno posto in luce, ad esempio in Africa Settentrionale, ove alle "mutationes" ed alle "stationes" adibite al "cursus publicus" si affiancavano i vari "praetoria", le "turres", i "burgi", i "praesidia" ed i "centenaria" con i loro campi trincerati e le torri di segnalazione sui rilievi o lungo i fossati, distribuite ad intervalli regolari (Romanelli 446 bis/21 segg.). La tipologia di queste torri prevedeva due soli casi: torri semplici e torri doppie. Le une avevano superificie di 22 mq. circa (4,40 x 5,00), una sola camera al primo piano con focolare in pietra per le segnalazioni luminose notturne o diurne; le altre erano binate, ossia tangenti per un lato e coprivano una superficie variabile da un minimo di 12 mq. ad un massimo di 72. Il loro scaglionamento variava ovviamente a seconda del sito; a El Kantara (Numidia) si sono contate 4 torri su 1 km, ossia una per ogni 250 metri; in altri casi 5 o 8 torri per chilometro, quindi su distanze medie di 200 e 125 metri. Ai Piani di Gaiola la scansione non è regolare e passa da 190 a 180, da 310 a 160 metri.

Di queste torri di segnalazione e di avvistamento possediamo ottime riproduzioni in scultura nel fregio della colonna coclide di Traiano, eretta in Roma nel 110 d.C., dalla quale sono tratti gli schemi allegati a questo capitolo. Si tratta di piccole costruzioni con due vani sovrapposti ed un ballatoio in legno che permetteva ai militari di passare dall'uno all'altro lato a seconda delle necessità, fornite d'una porta d'ingresso a piano terra e di aperture al piano primo per le segnalazioni luminose, ed erano protette da una palizzata di forma quadrata o circolare su cui s'apriva una porticina. Queste torri controllavano strade di comunicazione, guadi , fossati ed il loro compito era di attutire l'urto iniziale delle forze nemiche, dare l'allarme e consentire al grosso delle truppe romane di organizzare la difesa o il contrattacco. I generali romani si avvalsero largamente di questo sistema per le campagne di conquista e gli archeologi tedeschi hanno ritrovato numerose testimonianze edi-



196

- GAIOLA, Piani: sviluppo planimetrico e localizzazione opere fortificate

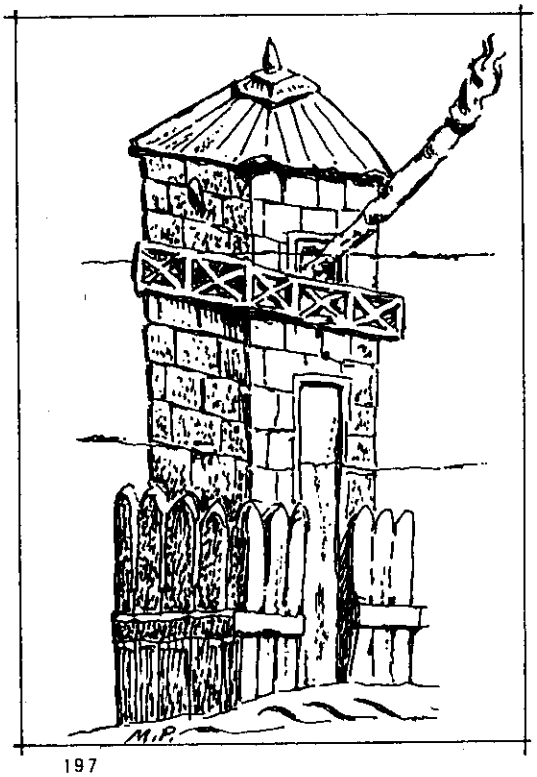
lizie rivedendo a fondo l'ossatura del "Limes" germanico (K. Stade, 441 bis).

La presenza delle torri di segnalazione invoca in un punto più o meno lontano l'esistenza d'un campo trincerato ("castrum" o "castellum") in cui era alloggiata una parte delle forze in campo, se si trattava di una campagna di guerra, oppure uno stanziamento di occupazione permanente, nel caso di posizione strategicamente importante.

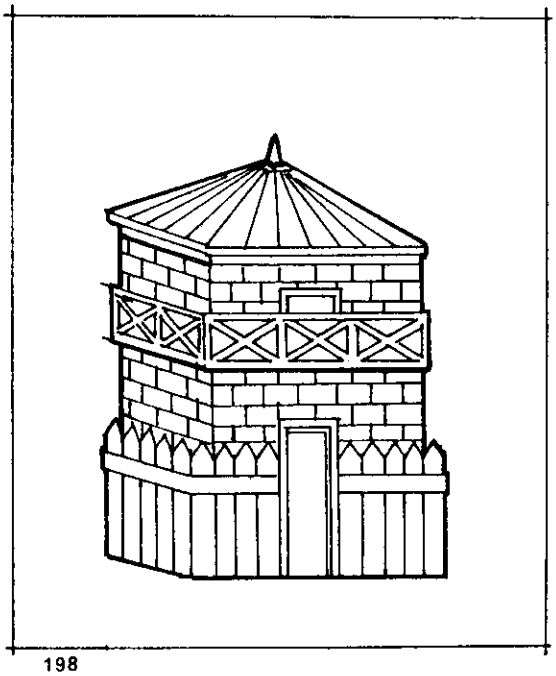
Questi "castra" o "castella" avevano varie denominazioni e differivano anche nel sistema costruttivo. I "castra aestiva" o campi provvisori costruiti durante l'avanzata delle forze in campo, erano poco fortemente trincerati per necessità di tempo, si avvalevano soprattutto del materiale disponibile in loco ed avevano forma rettangolare. I "castra hiberna" o invernali, impiantati in modo stabile per consentire all'esercito di svernare, possedevano ricoveri e baraccamenti idonei a superare le variazioni climatiche, tuttavia erano legati alle sorti delle campagne di guerra e pertanto non definitivi. I "castra stativa" erano campi fissi importanti. Molto protetti con difese fisse, attiravano le popolazioni dei dintorni per la protezione che la loro presenza accordava e per la possibilità di commercio alimentata dalle paghe dei militari. Da questi primitivi nuclei abitativi, all'inizio nulla più di mercatini appena tollerati, sorsero poi i centri residenziali destinati a maggiore o minore importanza civile o commerciale a seconda delle correnti del traffico interno. I "castra tumultuaria" erano campi trincerati realizzati senza regole, seguendo le condizioni tettoniche più favorevoli ad una resistenza ad oltranza nel corso di una spedizione militare.

I "castra semirotunda" avevano forma di luna semipiena, ed erano costruiti in condizioni d'emergenza, oppure per motivi legati alla configurazione del terreno. I "castra lunata" avevano forma di mezzaluna. I "castra necessaria" avevano forma irregolare imposta da luoghi impervi o inospitali. Le ultime quattro soluzioni non riscuotevano l'approvazione dei comandi militari se non in quanto erano imposte da necessità contingenti e di estremo pericolo; al modo di vedere romano, impostato sull'ordine, la disciplina e il comando, solo la forma regolare del campo e la sua rigida lottizzazione interna valevano. A questa forma mentale che tutto prevedeva, incasellava, distribuiva, devono la fortuna i teorici dell'arte militare romana.

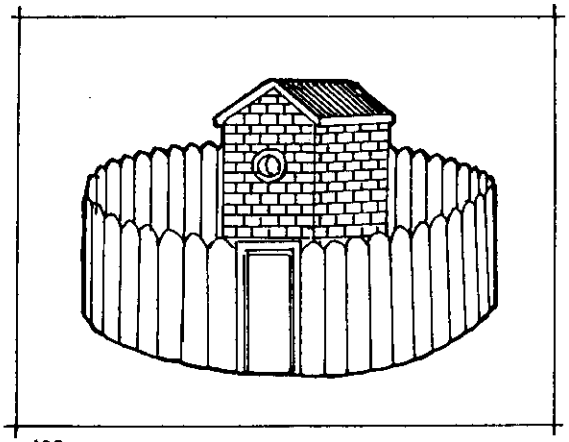
I campi fissi trincerati variavano di proporzioni ma seguivano rigidamente lo schema sperimentato dall'esercito romano in secoli di guerre e di spedizioni militari. La loro forma di pianta era normalmente rettangolare, seppure siano conosciuti esempi leggermente asimmetrici e nel tardo impero siano state sperimentate piante trapezoidali come ad Altrip (Germania); il centro si denominava "Principia" ed era generalmente costituito dall'incrocio di due strade d'andamento ortogonale (Via Principalis e Praetoria) che uscivano dal campo per quattro porte; la misurazione delle distanze avveniva dai "Principia", ove aveva sede il comando militare ("praetorium"). Gli alloggiamenti della truppa erano calcolati in modo da avere spazio sufficiente per ogni reparto, con speciale riguardo per le ali di cavalleria ed i corpi delle truppe ausiliarie fornite dai paesi alleati, che nel campo erano guardate a vista dalle coorti legionarie a scanso di sorprese. All'interno del recinto vi erano bagni e magazzini; grande importanza era attribuita allo spazio del "Praetorium" riservato alle are da cui si traevano gli auspici per le operazioni belliche. Igino ha teorizzato un campo di 345.600 mq. (m. 480 x 720) atto ad ospitare 3 legioni e gran numero di corpi speciali in forza all'esercito romano dei suoi tempi (regno di Gallieno, 260 - 268) per complessivi 13.600 uomini, ma in realtà i campi erano molto meno vasti, pur conoscendo i casi offerti da



197



198



199

- "stationes",torrette di segnalazione d'epoca romana (Roma,Colonna Traiana)

Lambaesi III, atto a contenere una legione (m. 500 x 420) e di Vetera Castra in grado di ospitarne due (m. 932 x 636).

I campi trincerati dell'Africa romana sono i meglio conosciuti per essersi conservati molto bene a causa del clima e dello spopolamento causato dall'invasione progressiva delle sabbie del deserto; l'estensione del limes nord africano in profondità ed il suo progressivo arretramento davanti alle sabbie avanzanti conferisce oggi a quella regione un'importanza documentaria di primo piano. Nelle pagine seguenti sono stati presi a soggetto alcuni campi romani per un confronto con l'area rettangolare dei Piani di Gaiola. Dalla pianta del recinto di Gheria-el-Garbia (Tripolitania) di m. 183 x 132, munito di quattro porte protette da torri, due delle quali con ingresso tripartito, edificato in epoca Severiana (II secolo), è possibile fare un raffronto di dimensioni con la nostra presumibile postazione romana che è segnata al suo interno con una linea sottile tratteggiata. E' stato pure preso per confronti il profilo di pianta del campo di Bu-Ngem, situato pur esso sul limes tripolitano ed edificato nello stesso periodo storico. Al suo interno sono stati evidenziati a linea sottile l'area del "Praetorium", delle costruzioni accessorie, fra cui l'edificio dei bagni, e le "insulae" di alloggiamento della truppa. Si notino i raccordi curvilinei dei muri perimetrali raccomandati da tutti i trattatisti d'arte militare romana per i vantaggi che arrecavano in caso di difesa. Il campo di Gheria-el-Garbia poteva ospitare mezza legione; l'altro una "vexillatio" (500 uomini). L'area dei Piani di Gaiola essendo intermedia fra i due poteva esser destinata ad un contingente di 500 uomini.

Nella tavola è stato pure riportato il campo A di Masada (Israele) in scala proporzionale agli altri, allo scopo di dimostrare la differenza di proporzioni e di forme fra un accampamento fisso ed un campo temporaneo d'assedio. I campi di Masada sono stati eretti con impiego di pietre brute del deserto, accatastandole alla meglio senza pretese di perfezione. Il campo denominato B è di 128 metri per 164, idoneo ad ospitare mezza legione (3.000 uomini) in attendamenti per 8-9 soldati, come hanno dimostrato le ricerche d'anteguerra ed i risultati della missione israeliana del 1963/65 (Y. Yadin "Masada" Bari, 1968). Questi attendamenti (unità di alloggio) avevano una base formata da bassi muretti di pietre sui quali i soldati potevano star seduti o coricati, sia per consumare i pasti che per riposare; le tende però erano sostenute da paletti. Ciò per chiarire che un accampamento di tale fatta, una volta abbandonato, non consentiva la sua immediata trasformazione ad uso agricolo, e quindi -se mai ai Piani di Gaiola esistette uno stanziamento di truppe limitanee o un acquartieramento qualsiasi di corpi militari- la successiva utilizzazione a scopo agrario avrebbe potuto avvenire solo a prezzo di notevole lavoro per il ripulimento del fondo. Ciò che avviene tuttora.

Ma le tracce evidenziate dall'aerofoto 7371 indicano una serie di postazioni difensive di tutto rispetto e di carattere stabile, quali erano i "castella" d'epoca imperiale, per cui l'esempio portato dei campi trincerati di Masada non è perfettamente collimante, in quanto si riferisce a postazioni d'emergenza per un assedio previsto di breve durata.

L'argomento deve per ora essere necessariamente abbandonato per mancanza di prove sul terreno, tuttavia è interessante rivedere ciò che un erudito del XVIII secolo ha scritto in proposito di questa località dei Piani di Gaiola, riallacciandosi alla tradizione del suo tempo.

A parlare di questi agglomerati antichi in termini persuasivi è stato J. Durandi nel 1769 e

nel 1774 in due riprese, su indicazioni fornitegli dal Meyranesio (208/71 e 201/112 segg.). Nel saggio sulle antiche città di Caburro, Pedona e Germanicia afferma: "Di quà da Demonte, e di quà dal Ponte dell'Olla nel sito chiamato Piano di Quarto (ad Quartum Lapidem; a questo sito ancora in oggi si dà il nome di Cittella Grande) quest'altra iscrizione vi si trovò assai corrosa, comunicatami insieme a parecchie altre dal sullodato sig. Teologo Proposto Meyranesio: P. VIBIO.SECUNDINO.P.F. POL/DECUR.../...SUETRIOR. Quest'altra pure vi si trovò in qué contorni: VICTORIAE.P.F/VIATIUS.QUE...IN/DIVIORUM.ET.FRAU/S.F.I."

Nell'altra opera si sofferma a descrivere con maggior cura la posizione delle due Citelle, ma cade in errore: "In una carta del 971 vi ha "Ecclesia Sancti Momboti martyris (della Legion Tebea, creduto martirizzato costì nella inferior valle di Stura) et sancti Benedicti cum cemeterio adjacente": questa chiesa di S. Benedetto si ritrova sulla sinistra sponda della Stura circa 3 miglia sotto Demonte presso Majola, o Mogliola terra nominata parimente nella sopraccennata investitura in un con Gajola e Ritana (cfr. 364/doc. 4) e crebbe delle rovine di S. Benedetto, che cominciò a decadere fin dal secolo XII. L'antica ritrovavasi per la maggior parte di là del fiume rimpetto alla suddetta chiesa in un sito capace di una grossa terra, che tuttavia chiamavasi la Citella, o piccola città, dove nulla più vi si vede, che alcune rovine."

Poco oltre (pag. 113) entra nel pieno della questione: "Presso il ponte dell'Olla vi era ne' passati secoli una terra nominata ancora in una carta dé 9 di febbraio del 1291 recata da Gioffredo della Chiesa nella sua cronica, dove leggesi che Tomaso I marchese di Saluzzo fece pace col conte Amedeo V di Savoia vicino al ponte dell'Olla nella cappella del borgo di questo luogo di Ponte dell'Olla. In quel torno si veggono ancora vari avanzi, e rovine di fabbriche, e massimamente più verso occidente, dove si dice il Piano di Quarto, ad quartum, cioè lapidem da Auriate. A codesti siti ancor oggi si dà il nome rispettivamente di Cittella grande e Cittella gentile, dove ritrovaronsi le due iscrizioni ch'io pubblicai loc. cit. p.71: vi era pertanto un antico luogo, di cui ignoriamo il nome".

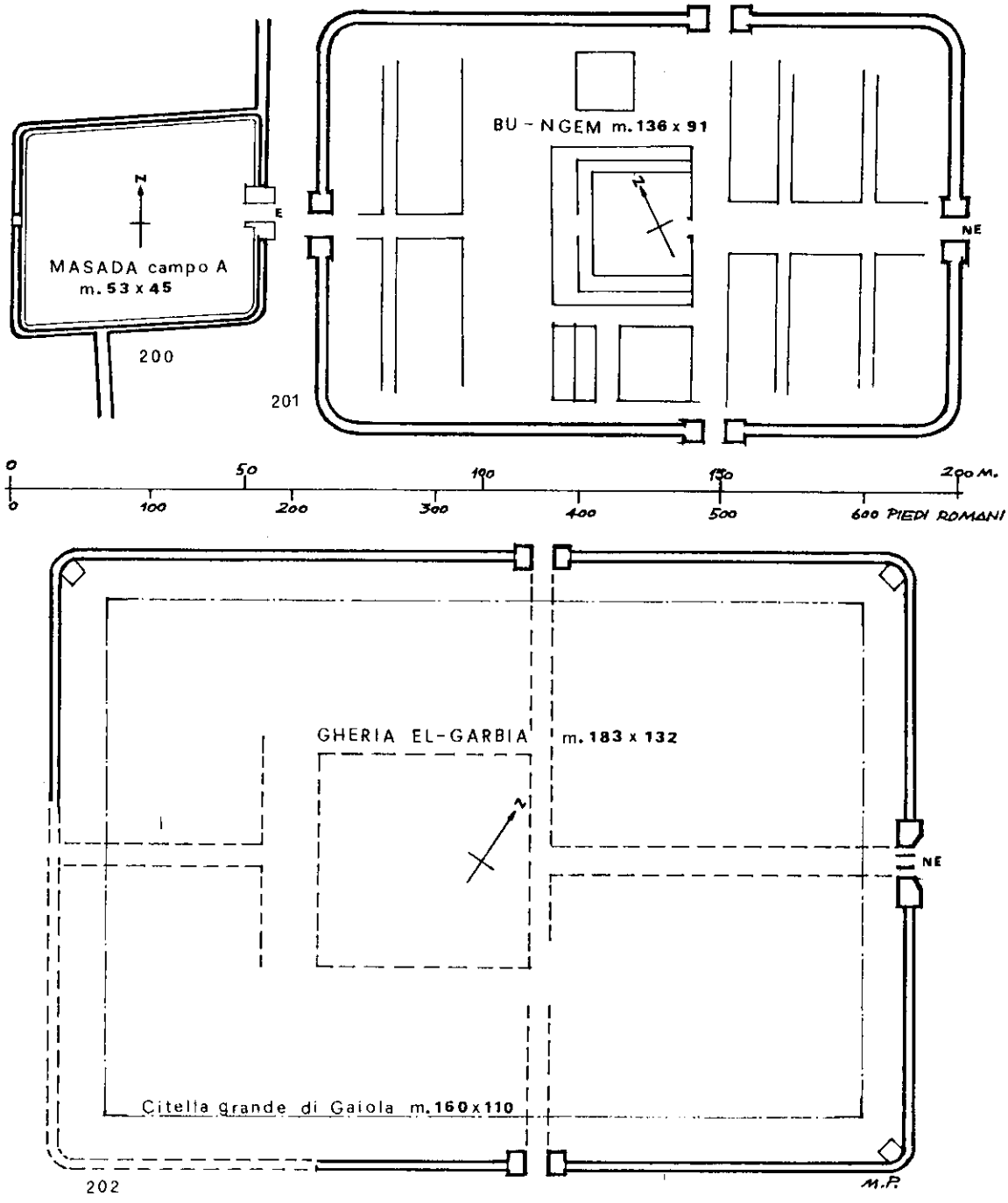
Gioffredo Della Chiesa (5,e/col.930) si esprime in questi termini: "Nel 1291 seguì una certa pace dal detto marchexe manfredo da suo barba ame conte dy Savoya el quale lo investy dy alcune cosse come era stato investito el condam marchexe mainfredo de suo barba el conte ame dy Savoya nel 1235 a 11 de novembre. Et questa pace pur fu a 9 di febraro presso al ponte vola in la capella del borgo di questo loco dy ponte vola."

A. Tallone (364 bis, doc. 652) trascrive "pontem vele" (Apud pontem vele, in capella burgi eiusdem loci. Amedeus V comes sabaudiae Thomae I marchioni Salutiarum de nonnullis terris et locis investituram concessit...").

Al Durandi si può opporre che il sito sulla sponda destra della Stura dirimpetto la cappella di S. Membotto (S. Marbodo vescovo di Bregenz, VIII secolo) pur essendo abbastanza vasto non si prestava per insolazione ad ospitare "una grossa terra" e sarebbe stato con Festiona un caso sporadico ed eccezionale nel contesto degli abitati di Valle Stura, che di norma sono ubicati sulla sponda sinistra del fiume.

Gli si può anche opporre che nel Piano di Gaiola difficilmente potevano coesistere Citella grande e Citella gentile, a meno di credere l'una l'acquartieramento di civili, commercianti, accompagnatori dell'esercito; l'altra l'accampamento militare, per le ragioni esposte innanzi.

Durandi ha ragione quando traduce il termine "Citella" in "piccola città" facendolo derivare



- piante di accampamenti romani

probabilmente da "civitate" e non da "civitella". Citella dovrebbe significare in senso stretto "rovine sul luogo di antichi centri romani distrutti dalle invasioni". Per C. Battisti (195/647 segg.) il toponimo risale alla metà del IX secolo.

Per inciso sembra anche il caso di ricordare l'esistenza d'una terza Citella, posta in riva destra del Gesso ai piedi della piazzaforte di Auriate, in territorio comunale di Roccavione.

E' tuttavia molto importante venire a conoscenza che una Citella era qualificata "Gentile", non nel significato di nobile, fine, elegante, bensì nell'opposto senso di ricettacolo di pagani e di idolatri. Tali erano considerate le popolazioni "dediticiae" e barbare accolte nell'Impero romano a partire dai tempi di Diocleziano e poi di Costantino. Gentili furono i Sarmati, i Suebi, gli Eruli, i Goti, gli Alamanni, prima della conversione al Cristianesimo. Gentili erano per gli Ebrei ed i Cristiani coloro che dovevano essere illuminati nella fede rivelata. Se adunque Citella fu detta "Gentile" ivi deve essere stato uno stanziamento di "gentiles", forse un "bàndon" o frazione d'un "Numero" di cavalleria formato da ausiliari d'origine barbara (un 200 uomini) per il controllo della strada delle Gallie nel punto nevralgico del Clusiatico di Valle Stura. Se poi questo contingente fosse di Sarmati, Eruli o Goti è tutto da appurare (e qui sta l'interesse delle future ricerche archeologiche), ma non meno interessante dovrebbe essere il risvolto legislativo relativo all'applicazione in questo settore alpino delle norme contenute nei codici teodosiano e giustinianeo per la difesa dei confini e delle strade ed il controllo delle "clausurae".

I documenti d'archivio relativi a questo punto vitale del "Clusiatico" sono molto tardi e derivano quasi tutti dall'attivismo dei Marchesi di Saluzzo per tenere in pugno la situazione politico-militare dei loro tempi, ma non pare andar errati vedendo in essi un riflesso di situazioni pressapoco identiche verificatesi in secoli precedenti.

Già sin dall'inizio del periodo toccato dalle fonti scritte che si possiedono vien comprovato lo stato d'irrequietezza dei vassalli locali, i quali dopo la scomparsa di Bonifacio del Vasto che s'era reso padrone di questa parte di Piemonte meridionale con audace tattica diplomatica, avevano forse sperato in qualche forma d'indipendenza ed erano invece stati infeudati ai Marchesi di Busca e poi a quelli di Saluzzo.

Ardizzone di Roccasparvera, reo di qualche grave infrazione o forse di fellonia, nel 1163 ritorna in grazia a Manfredo I di Saluzzo e gli son rimessi in mano i castelli di Roccasparvera e di S. Benedetto (Moiola) (Tallone 364/doc. 1).

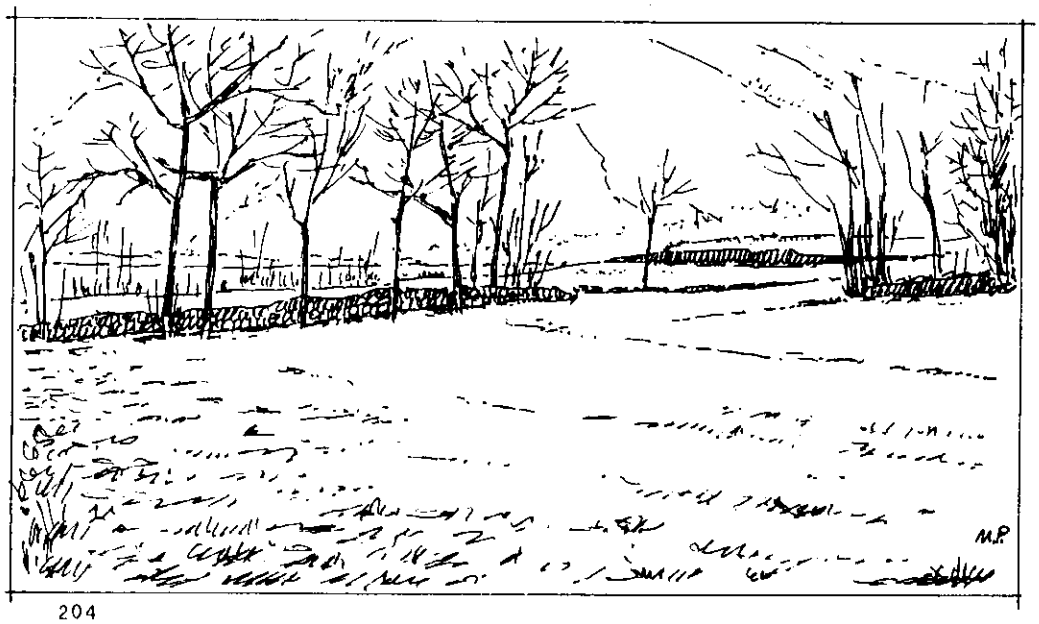
Poco dopo anche la consorteria dei Brocardi o Procardi di Gaiola e Roccasparvera, potente per le molte proprietà nella valle, riottiene dal Marchese i beni confiscati in Demonte, Aisone, Sambuco, Pietraporzio, Pontebernardo e Bersezio (1165).

Nel 1185 i castelli di Roccasparvera e di S. Benedetto sono in mano a certo Giordano Catalano di Barge, che è obbligato per sentenza arbitramentale a cederli al marchese di Saluzzo quando gli abbisognino in tempo di guerra.

La riottosità dei valligiani del Clusiatico a servire i marchesi di Saluzzo risulta evidente dal documento del 1214 riguardante certo Stefano Beraudo ed altri, che dichiarano a Manfredo II di non adire contro di lui per la prigionia sofferta nel castello di Demonte. Dei Beraudi esiste tuttora il "Tetto" all'imboccatura della vicinale dell'Isola, ossia di Citella di Roccasparvera.

Nel 1225 Manfredo III investe del feudo di Roccasparvera Guglielmo Cotto ed altri. L'atto è

203



204

- GAIOLA, Piani: allineamenti di pietre all'interno dell'area rettangolare

sottoscritto "jn Citaella in porticu Brocardi ubi fuerunt rogati testes...", ma è difficile stabilire quale delle due Citelle sia stata prescelta come sede (doc. 11).

I Brocardi di Gaiola mantengono alta la loro posizione sociale anche sotto Tomaso I di Saluzzo, confermandosi nella investitura dei luoghi di Gaiola, Moiola e Roccasparvera l'anno 1245, comprensiva dei tre castelli. Nel 1276 "el Marchexe (Tomaso I) tenia lo officiario suo in demont gagliola era feudo e la tenia uno missere Iacobo brocardo che la tenia in feudo dal Marchexe" (Gioffredo Della Chiesa, H.P.M. 5,E/col. 919).

Dopo la conquista angioina del Piemonte questa casata passa ai servigi dei Provenzali, ma per motivi sconosciuti patisce il danno della distruzione del castello di Gaiola, per decisione presa dal siniscalco Rinaldo di Letto. Nel 1308 re Carlo II d'Angiò ordina al Siniscalco del Piemonte di risarcire i Brocardi con l'esborso di 277 lire genovesi (doc. 43). Di questo castello esistono deboli tracce su un promontorio a notte dell'abitato.

In seguito lo stesso re Carlo II dispone che i castelli di Roccasparvera, Caraglio e Roccabruna (Dronero) siano incorporati nel Siniscalcato di Provenza, attesa la loro importanza strategica e le difficoltà angioine di provvederli con le truppe stanziate in Piemonte (30.IX.1317). Il re giustifica questa disposizione adducendo la necessità di tenere libere le comunicazioni civili e militari fra le due regioni finitime. La posizione chiave di questi tre luoghi stanziati lungo la antica XL Galliarum è sanzionata da queste affermazioni non sospette.

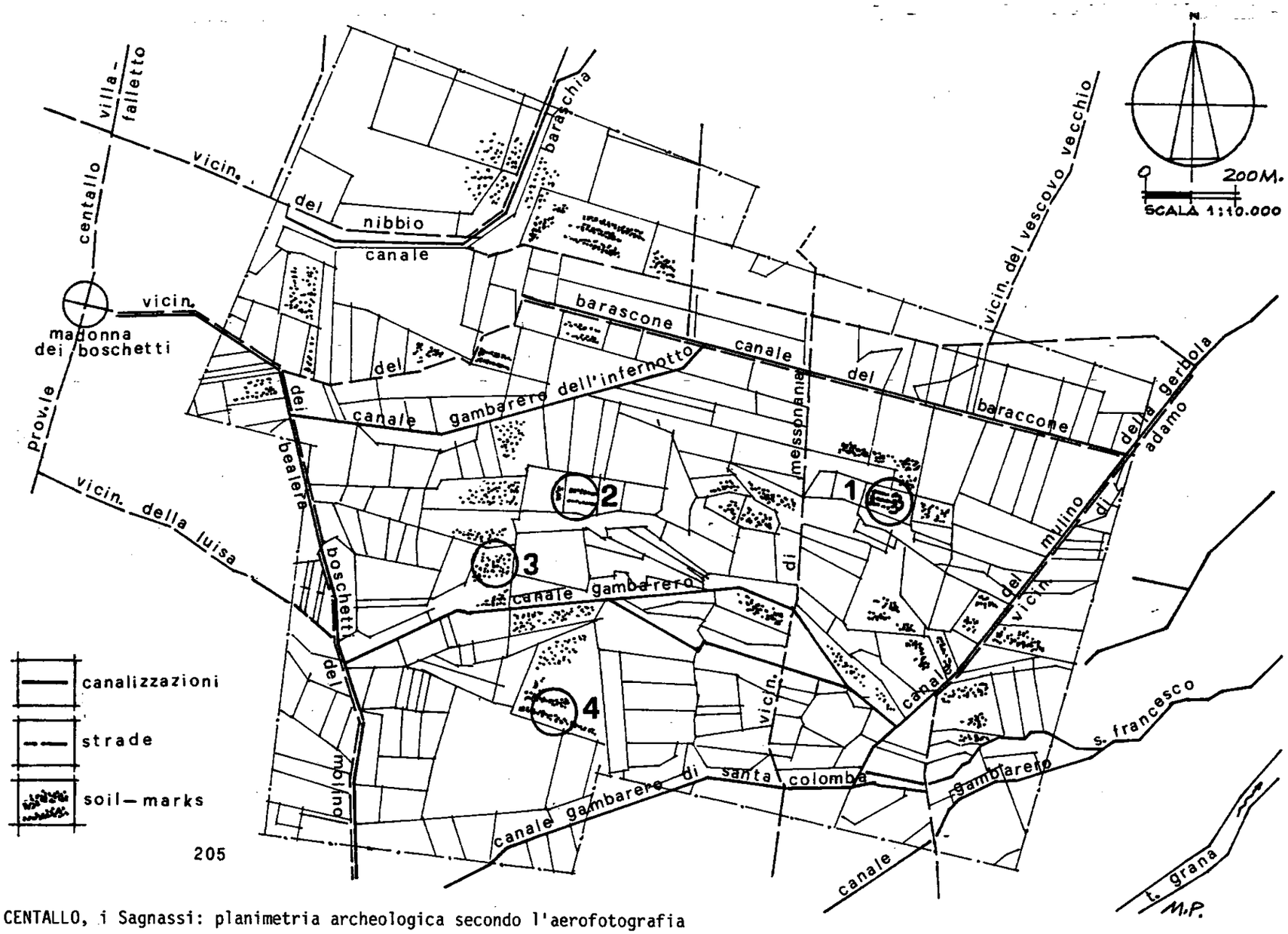
4, I SAGNASSI DI CENTALLO

La copertura aerea del territorio comunale di Centallo si appoggia sulla fotografia che porta il n.522. Da questa sono stati tratti alcuni ingrandimenti centrati su un settore posto al N-W del capoluogo municipale e denominato "dei Sagnassi", avente per vertice la cascina di S. Colomba, antico priorato dell'abbazia di Villar S. Costanzo (Dronero) e per punti di riferimento la cappella di Madonna dei Boschetti, la via vicinale del Nibbio e la via vicinale di Adamo.

Il rione dei Sagnassi ha preso il nome dalle numerose risorgive che in assenza d'un regolare sistema di canalizzazione delle acque davano corpo ad estese formazioni di acquitrini, rendendo impossibile la coltivazione dei terreni e precaria l'esistenza degli agricoltori attestati ai limiti di quest'area paludosa.

La bonifica del territorio è una realizzazione recente, di cui s'è parlato poco, ma che i vecchi del luogo ricordano con molta esattezza e descrivono a vividi colori. Le testimonianze raccolte in sito hanno concordemente delineato un paesaggio oggi scomparso di acque stagnanti ed a volte putrescenti, di batraci e di stuoli d'insetti nei mesi estivi, oppure di nebbie persistenti e di terreni gelati in quelli invernali, di repentini aumenti di livello delle acque negli scantinati dei pochi casolari esistenti sul perimetro della vasta rete di pozzanghere e di miserande condizioni di vita determinate soprattutto dall'umidità dei luoghi e dalla fanghiglia.

L'apertura dei canali di smaltimento delle acque stagnanti ha trasformato la zona permettendone il risanamento e la messa a coltivo dei terreni, da cui sono poi discese le costruzioni



- CENTALLO, i Sagnassi: planimetria archeologica secondo l'aerofotografia

di nuove case coloniche, l'apertura di nuove strade vicinali e tutto quanto concorre a rendere pulsante di vita una vasta campagna.

Con queste premesse si potrebbe credere che i Sagnassi di Centallo nulla abbiano da offrire per l'archeologia territoriale, ed invece gli ingrandimenti della foto aerea 522 rivelano in numerosi appezzamenti l'esistenza di costruzioni sepolte, per le copiose tracce di frammenti laterizi a livello superficiale dei terreni, le caratteristiche "soil-marks" di cui ai capitoli precedenti.

L'area investigata corrisponde ad un dipresso a m. 1.600 nell'orientamento Est-Ovest ed a m.1.200 in quello Nord-Sud, ma non copre l'intera zona detta dei Sagnassi; tuttavia è abbastanza estesa per poter affermare che in questa località esisteva in tempi passati, prima che le acque invadessero i terreni e li rendessero sterili alle coltivazioni ed inadatti all'uomo, un centro abitato di qualche consistenza, dotato non solo di abituri ma anche di fabbricati solidi.

I segni più rimarchevoli sono evidenziati negli appezzamenti situati fra i canali Gambarero dell'Infernotto, Gambarero di S. Colomba e del mulino della Gerbola. Ivi si notano lunghe strisce in negativo determinate dal trascinamento dei frammenti di murature o di altri materiali edilizi portati in superficie dai vomeri dei trattori meccanici e segni puntiformi, anch'essi in negativo, corrispondenti presumibilmente alle parti sepolte intaccate durante i lavori agricoli.

E' impossibile ricavare però da queste tracce la forma in pianta delle costruzioni sepolte, seppure l'andamento di qualche muro e l'area di qualche piccolo edificio siano in qualche caso facili a riconoscere.

Lo storico municipale C. Onorato (259/180) ricorda l'esistenza nella zona dei Sagnassi d'una antica chiesa dedicata a S. Pietro, ritenuta antecedente al secolo XI: "La prima (fra le chiese distrutte dell'agro di Centallo) è quella di S. Pietro... dei Sagnassi, poco lungi dalla attuale chiesetta di Madonna dei Boschetti... . Risulta da antiche memorie che assai prima del Mille i monaci benedettini vi fabbricarono in detta regione un monastero ... ed una chiesa..." (detta volgarmente S.Pietro rotto). La tradizione orale locale conserva memoria di questo titolo soppresso ed indica il luogo ove sorgeva in un piccolo appezzamento non lontano dalla cascina Nibbio, a lato di una strada vicinale detta in gergo "della Barasca", presso una vasca di pompaggio. Il luogo è segnato da avanzi di sterpaglia e piante selvatiche, ultimo residuo dell'antico paesaggio silvestre dei Sagnassi; ma fra i contadini più anziani c'è chi asserisce esistere dell'antica chiesa una colonna nel canale irriguo che passa in quel luogo. Dal catasto municipale del 1702 risulta che la cappella di Madonna dei Boschetti portava già a quell'epoca la doppia titolazione a S. Pietro ed a M.V., segno non dubbio che l'antica chiesa benedettina più non esisteva.

La fotografia aerea registra in quel luogo tracce sparse di materiali edilizi disseminati per largo spazio; ma la situazione è stata ulteriormente modificata dai lavori di livellamento del terreno compiuti nel corso dell'anno 1986 per renderlo a coltura.

Le indagini svolte prima del 1981 nel rione Sagnassi da M.M. Negro-Ponzi Mancini (582/29) con l'utilizzazione e l'appoggio della serie di fotografie aeree facenti capo alla raccolta dell'Amministrazione Provinciale, hanno avuto come risultato l'identificazione d'un tracciato sepolto di forma trapezoidale con le basi pari a 265 e 460 metri circa, su un'altezza di m.540 approssimativamente e sviluppi ulteriori sul lato occidentale per altri 400 metri

all'incirca, che l'A. presume siano i resti interrati d'un insediamento avente caratteristiche di città più che di villaggio antico e che potrebbe forse corrispondere ad un centro d'età romana rimasto anonimo, di cui alcune epigrafi raccolte nei dintorni comproverebbero l'esistenza.

In effetti linee abbastanza ben determinate compaiono sugli sviluppi fotografici di cui si tratta, pur essendo discontinue per la diversità dei suoli e delle colture agrarie, e con la loro presenza avvalorano la tesi suesposta.

Lo storico municipalista Giuseppe Ottavio Conte (258 bis) trattando brevemente di questa regione e delle sue chiese sulla scorta di pochi documenti di fonte ecclesiastica, afferma che la chiesa di S.Pietro dei Sagnassi e l'annesso convento dipendevano dall'Ordine di S.Colombano (bendettino) e che erano entrambi in piedi nel 1480, come si deduce da una carta della Curia torinese del 25 settembre di quell'anno, in cui si dichiara che la collazione di quella parrocchia è di spettanza del superiore di S.Colombano di Bobbio.

Un secondo documento emesso il 4.VIII.1492 da mons. Bernardino Vacca, saluzzese ("vescovo di povertà" com'è definito dal cronista Giov. Andrea Saluzzo-Castellar, autore del "Charneto", zibaldone di storia italiana redatto fra gli anni 1482 e 1528 - 502) rogito Ant. Manfrino, attesta l'avvenuta consacrazione della nuova chiesa di S.Pietro dei Sagnassi per suo personale intervento. Perchè mai mons. Vacca abbia rilasciato questo attestato diventa chiaro quando si sappia che Saluzzo in quel tempo non era ancora stata eretta in Diocesi e che la sua posizione era di suffraganeo dell'Ordinario torinese, nell'ambito territoriale del marchesato medesimo.

Nella pergamena non si fa cenno a monaci ed a convento. L'Autore ne trae argomento per collocare nell'ambito temporale 1480-1492 una alluvione di portata apocalittica nell'area dei Sagnassi, distruttrice di ogni vestigio del borgo arroccato attorno alla chiesa ed al convento.

Alla chiesa antica, spazzata dalla furia delle acque fu dato il nome di S.Pietro rotto; quella nuova consacrata da mons. B. Vacca divenne Madonna dei Boschetti (e S.Pietro).

Ciò consente inoltre al citato storico di inferire che lo stanziamento dei seguaci di S.Colombano in questa località era avvenuto ai primordi della loro attività in Italia, perciò in epoca longobarda e che le terre dissodate erano in seguito passate a mani degli abati di Pedona che nel settore Centallo-Romanisio possedevano notevoli proprietà fondiarie, specie dopo la fioritura succeduta all'incursione saracenica del X secolo.

Al Conte fa eco un suo fedele copiatore moderno (in buona fede senza dubbio) Carlo Prandi (259 bis/79) che di suo ricorda come la popolazione dell'agro di Centallo fosse anticamente stata suddivisa in tre grandi ripartizioni ecclesiastiche facenti capo una a S.Pietro dei Sagnassi, l'altra a Madonna dei Prati, la terza a S.Colomba e Pupanio. "La sua precisa giacitura (di S.Pietro rotto) era nell'angolo Est del canale fatto recentemente scavare dall'opera pia Barolo" (Conte, op. cit. 58).

E' certamente difficile per la critica razionalistica accettare senza probante documentazione ciò che è stato scritto nel 1879 da G.A. Conte e ripetuto nel 1949 da don C. Prandi tuttavia, in surrogazione dei documenti perduti o non facilmente accessibili rimane una carta certamente vincente e tale da chiarire molti, se non tutti, i quesiti: lo scavo archeologico.

5, RORETO-BERGOGLIO di CHERASCO

I due piccoli abitati denominati Roreto e Bergoglio siti sul ciglio sinistro dell'ampia vallata che la Stura di Demonte ha modellato all'altezza di Cherasco prima di confluire nel Tanaro formano oggi quasi un unico insieme, essendo cresciuti d'abitanti e di case.

Il primo dista dal suo capoluogo Cherasco, che gli sta al Sud-Est, 2,3 chilometri in linea d'aria; da Bra, che gli è al Nord, 3 chilometri e mezzo; da Cervere, che gli sta al Sud, 5 chilometri. L'antica Pollentia, che stava al Nord-Est nel bassopiano all'imboccatura della valle del Tanaro, distava 5 chilometri.

Queste due frazioni sono nate ed hanno prosperato nei secoli scorsi sul tronco viario di origine romana che da Pollentia si dirigeva all'Ovest verso Marene e Savigliano; nel Medioevo a Bergoglio (allora denominato Fontane) sorgeva un castello della consorteria dei Signori di Manzano e Sarmatorio che controllava gran parte del percorso stradale dall'alto della sua posizione eminente sul bassopiano di Pollentia; presso Roreto la strada si divideva, con un ramo che puntava su Cervaria e quindi oltrepassava la Stura all'altezza del Castello di Monfalcone, puntando poi su Sarmatorio (Salmour).

Nell'ambito di Roreto e Bergoglio (Fontane) erano state costruite due chiese dedicate a San Martino, segno non dubbio dell'esistenza d'un crocevia stradale di qualche importanza. Nel 1228 la prima di queste era già considerata vecchia, e forse stava per essere dismessa.

I documenti d'archivio relativi al castello, alle chiese ed ai luoghi di Fontane e Roreto sono pubblicati in H.P.M. Chartarum I° e 2° (docc. 647, 1802, 1806, 1307, 1842), in Adriani (203) e nei volumi della BSSS.

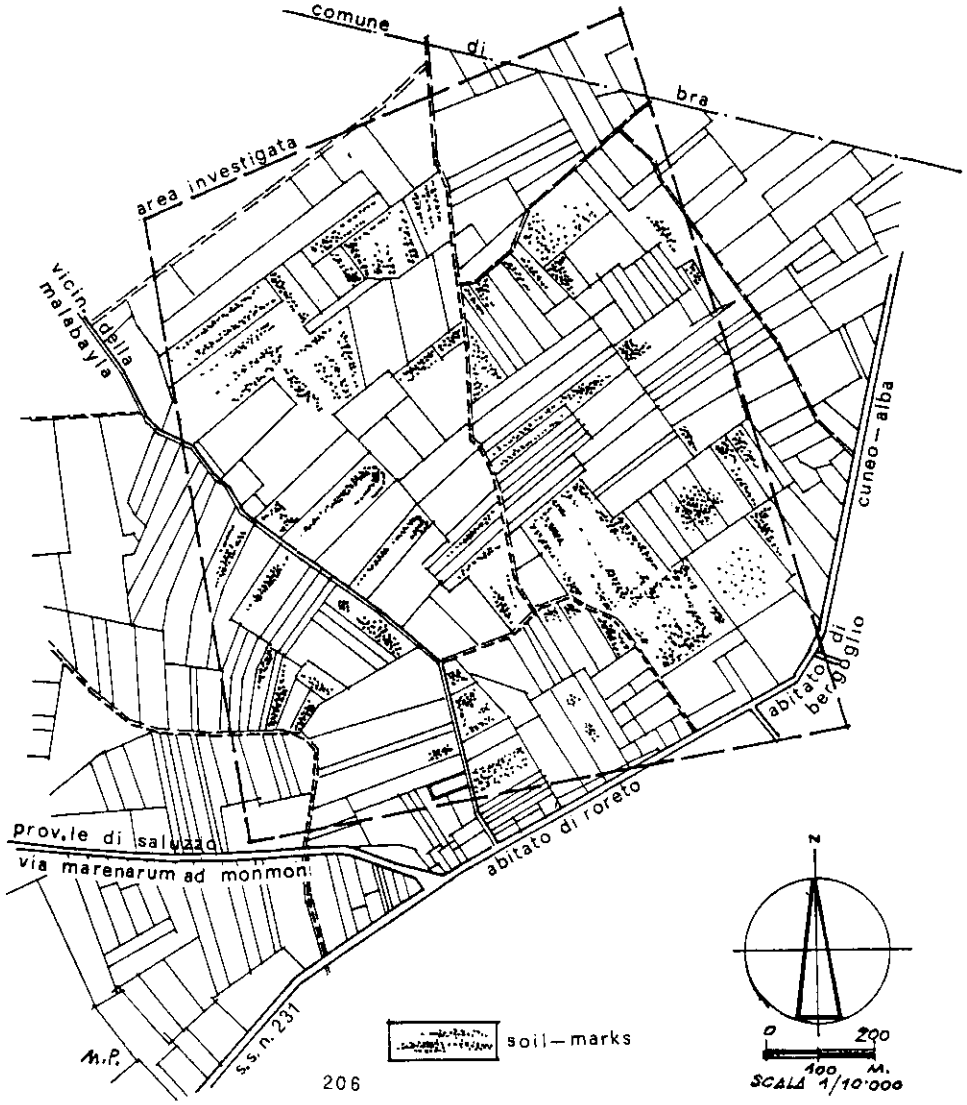
Per G.B.Adriani il luogo di Fontane entrò a far parte dei feudi del robaldino Alineo II di Sarmatorio poco dopo l'anno 984 (203/55).

Per le chiese di S. Martino e Faustino di Fontane è interessante il doc. 1802 della raccolta di carte n.1 di H.P.M. perchè contiene i termini d'una sentenza arbitramentale relativa ad una lite insorta tra i rettori di S. Martino e Faustino di Fontane, S. Martino e S. Maria di Fontane, S. Teofredo di Cervere a proposito dei territori in cui esigere le decime. Nella sentenza si fanno i nomi di molte località minori del territorio compreso fra Cervere, Bra e Cherasco, forse ancor oggi vive nella tradizione contadina ed ignote alla toponomastica moderna (a. 1228).

Appurato pertanto che l'antichità dei centri rurali di Roreto e di Bergoglio affonda le radici per lo meno alla fine del secolo X non stupisce ritrovare sull'ingrandimento d'una aerofotografia numerosi "soil-marks" denuncianti presenza di resti edilizi sepolti. La foto porta il numero 243 ed è stata scattata alle ore 13,50 d'un giorno imprecisato del mese di luglio 1975. L'ingrandimento in questione riguarda il settore occidentale dell'abitato di Bergoglio e l'area agricola che sta immediatamente a ridosso. La foto è nitida ed i segni dei materiali dissepolti sono ben contrastati. L'area in cui compaiono è valutabile in circa m.1.200 per 200, ma può darsi che il perimetro sia nella realtà più esteso.

L'azione dissolvitrice dei ripetuti passaggi delle macchine agricole sul terreno, allargando le macchie di contrasto, ostacola la ricostruzione delle forme dei resti sepolti; solo in due casi isolati si possono identificare con qualche probabilità di sicurezza i resti di due edifici di pianta rettangolare.

L'interesse d'una eventuale ricerca in sito sta, a parere di chi scrive, nell'appurare se



- CHERASCO, Roreto-Bergoglio:

planimetria archeologica secondo l'aerofotografia

questi resti sepolti appartengono all'epoca romana o medioevale e secondariamente se fra essi si celano le strutture della prima chiesa di S. Martino di Fontane.
Notizie di ritrovamenti sporadici d'età romana (lastra litoide modanata e pilastrino in marmo bianco, forse di balaustrata, appartenenti presumibilmente ad edicola funeraria) sono state fornite da A.Petitti di Roreto nel 1923 (462 bis/319) per un'area prossimiore a quella in oggetto, sita a circa 2.000 metri in linea d'aria verso il SSW; la stessa fonte ha pure menzionato l'esistenza d'un selciato stradale, alla profondità di 50 cm. sotto livello moderno, poco lungi dal luogo di rinvenimento dei resti suddetti.

6, BORGO S. DALMAZZO - PEDONA

L'ingrandimento d'una porzione dell'aerofotografia n.1020 per la parte di territorio comunale di Borgo S. Dalmazzo coerente la linea di confine nord con il Comune di Cuneo e la scarpata del ciglio destro della Stura, ha dato come risultato l'evidenziamento di numerose "dramp-marks" e "soil-marks" che, testimoniando la presenza di resti architettonici sepolti, potrebbero indicare la posizione di abitati d'epoche passate collegati con l'antica Pedona.
L'area investigata è posta al Nord del centro municipale moderno, circa 2 km. e mezzo in linea d'aria e corisponde ad un chilometro di lato per una profondità di 550 metri.
Quest'area è attraversata in lungo dalla vicinale detta del Villaro, avente un rigido andamento rettilineo per più di un chilometro, con orientamento Nord-Sud; questa vicinale è fiancheggiata da numerose vecchie cascine portanti nomi fantasiosi (Tetto Candela, Tetto Uccello, Tetto Re, S. Antonio, Ghibaudo, con epicentro nel Tetto di Mezzo); il suo lato occidentale è determinato dalla scarpata ripida e boscosa della vallata della Stura; il terreno è piano, ben coltivato, irriguo e benchè sia prossimo al capoluogo provinciale ed alla statale N.20 congestionata da un traffico troppo intenso, vive di vita appartata e tranquilla, in condizioni che rispecchiano età passate, quando non esistevano ancora gli inquinamenti atmosferici ed il verde dell'erba non era offuscato dalla polvere dei cementifici.
Le tracce che compaiono al suolo non sono molto vistose, ma sono estese su larga superficie; la concentrazione maggiore fa capo alla cascina Candela; hanno un andamento apparente SSW-NNE e descrivono aree rettangolari, marcate quanto basta per riconoscere proporzioni simili a quelle d'una casetta unifamiliare moderna, con perimetro di lati ortogonali.
Pare anche di riconoscere -se il negativo fotografico non è rigato in questo punto- la traccia d'una strada rettilinea d'andamento SSW-NNE, che potrebbe essere parte del tracciato stradale sepolto, identificato più a monte di questa zona lungo il ciglio destro della Stura, all'altezza del deposito polveri (vedi carta IV), il quale poi non dovrebbe essere slegato dal contesto architettonico-urbanistico della corte di Catenatica di cui si è trattato in apertura di questa Appendice (vedi "Cuneo 2").
Col volo effettuato il 20.5.1987 a cura e spese dell'Amministrazione Provinciale è stata fotografata usando materiale infrarosso un'area a sud di Tetto Ghibaudo avente epicentro nella cascina Tesoriere, con obbiettivo la ricerca di eventuali segni indicatori dell'antica Pedona. La stampa della pellicola all'infrarosso in bianco nero non ha dato risultati soddi-

208 - PEDONA

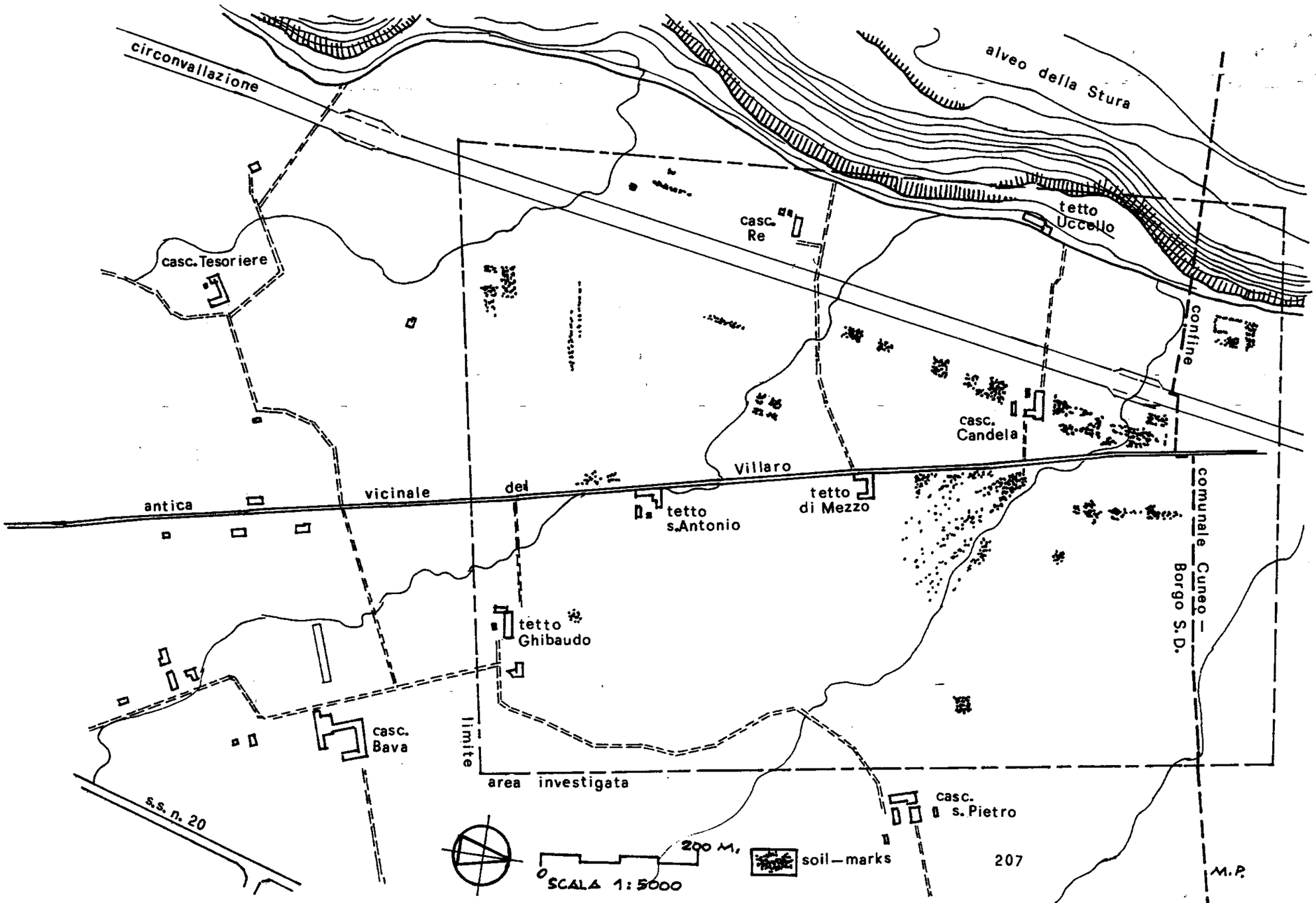
sfacenti causa la mancata selezione del tono della vegetazione al suolo; solo in un fotogramma sono comparse minute tracce di resti sepolti e di materiali di trascinamento in superficie; le fotografie a colori hanno confermato in gran parte questo risultato negativo, ma essendo edotti che le tracce dei resti sepolti compaiono con chiarezza nelle fotografie aeree solo raramente e quando concorrono condizioni eccezionali di luce, di umidità del suolo e di posizione della camera fotografica, non può escludersi a priori che l'area di cascina Tesoriere non sia zona d'interesse archeologico.

Il problema dell'identificazione del sito dell'antica Pedona è stato riacutizzato dalla scoperta fortuita, nel mese di ottobre 1988, dei resti d'un fabbricato dotato di ipocausto sul luogo dell'ex collegio delle Protette, in Via Asilo, a poche centinaia di metri dalla chiesa ex abbaziale di Borgo S. Dalmazzo.

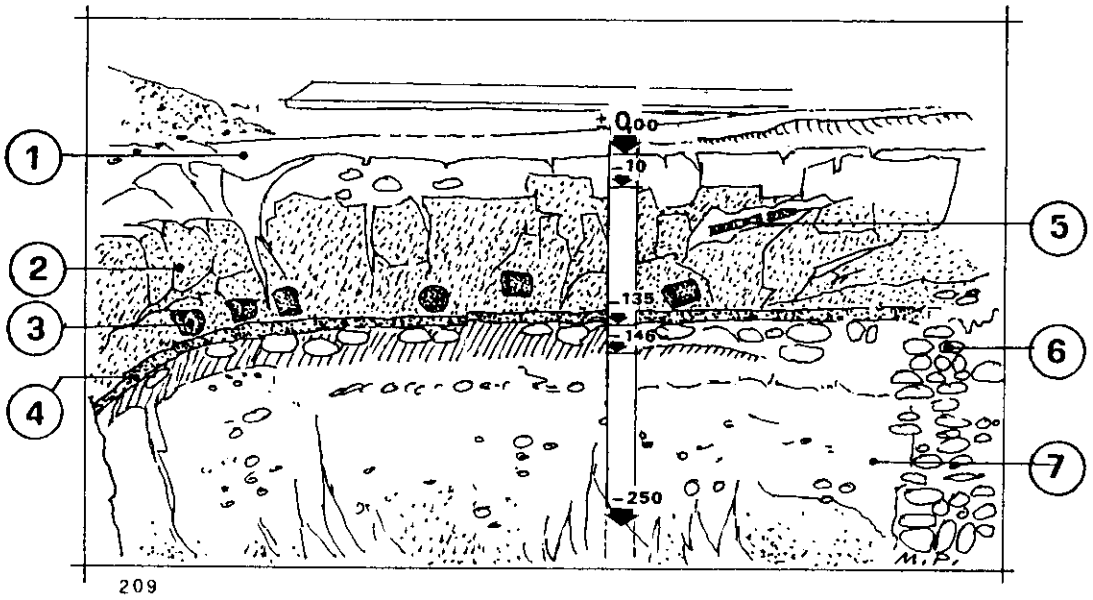
La destinazione e l'ampiezza di tale fabbricato sono ancora da determinare, ma si ha fondata speranza che dallo studio dei suoi resti possano raccogliersi nuove informazioni, non solo sulla vita della romana Pedona e sul culto per S. Dalmazzo martire, quanto sulla viabilità antica nel settore di raccordo della Via Marenga con le altre di Valle Gesso e di Valle Stura, che dovevano in questi dipressi formare un trivio o un quadrivio.

Di questo edificio si può dire per ora che possedeva una sala pavimentata in lastre di marmo locale (probabilmente delle cave di S. Lorenzo di Valdieri) sostenuta da pilotti (suspensurae) in cotto di sezione cilindrica aventi diametro di cm.24, e che è andato distrutto a seguito di incendio.

La stratigrafia approssimativa dà questo ordine: a -20 dal livello del piano di campagna s'incontrano le prime tracce di materia combusta e di ceneri, che affondano sino alla profondità di -1,35 e che contengono al loro interno i fusti spezzati, sia coricati che inclinati, di queste "suspensurae". I resti della pavimentazione marmorea sono anch'essi inglobati nello strato di ceneri, e si presentano incrinati o spezzati dall'urto del materiale crollato. A quota meno 1,35 s'incontra una soletta in calcestruzzo spessa cm.14 che reggeva i pilotti dell'ipocausto, realizzata su uno strato di pietre di fiume e di pietrisco più

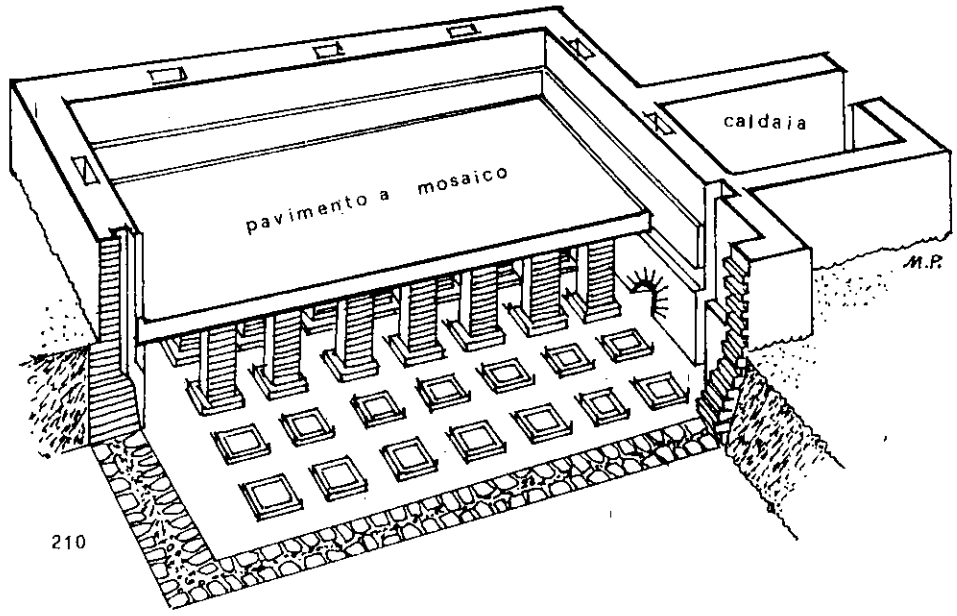


- BORGO SAN DALMAZZO, Tetto di Mezzo: planimetria archeologica secondo l'aerofotografia



209

- BORGO SAN DALMAZZO: scavo e stratigrafia



210

- SILCHESTER: edificio con ipocausto

fine avente la consistenza media di cm.20. Dopo questo livello si incontra terreno vergine, ma a lato dello scavo (che copre circa 100 mq.) sono presenti i resti di quattro muri non coassiali realizzati in bozze del fiume legate con molta malta grassa, i quali affondano sino a meno 2,50 ed oltre.

Nel disegno allegato attinente a questa stratigrafia (eseguito in forma pittorica e non schematica per dare al lettore una parvenza di realismo dello sterro) al n.1 corrisponde il livello del piano di campagna ed il leggero strato di riporto; al n.2 il livello delle ceneri contenente quanto dell'edificio crollato si è conservato; al n.3 i resti delle "suspensurae" e la posizione di quelle visibili al momento del rilievo; al n.4 la soletta di calcestruzzo; al n.5 un frammento di lastra marmorea (spessa cm.3); al n.6 la testata di un muro in pietre e legante; al n.7 lo strato di terra vergine.

A chiarimento ulteriore viene data nella stessa pagina l'assonometria di una sala consimile in una villa romana studiata in Inghilterra (in Goodchild, 8 bis/2,426).

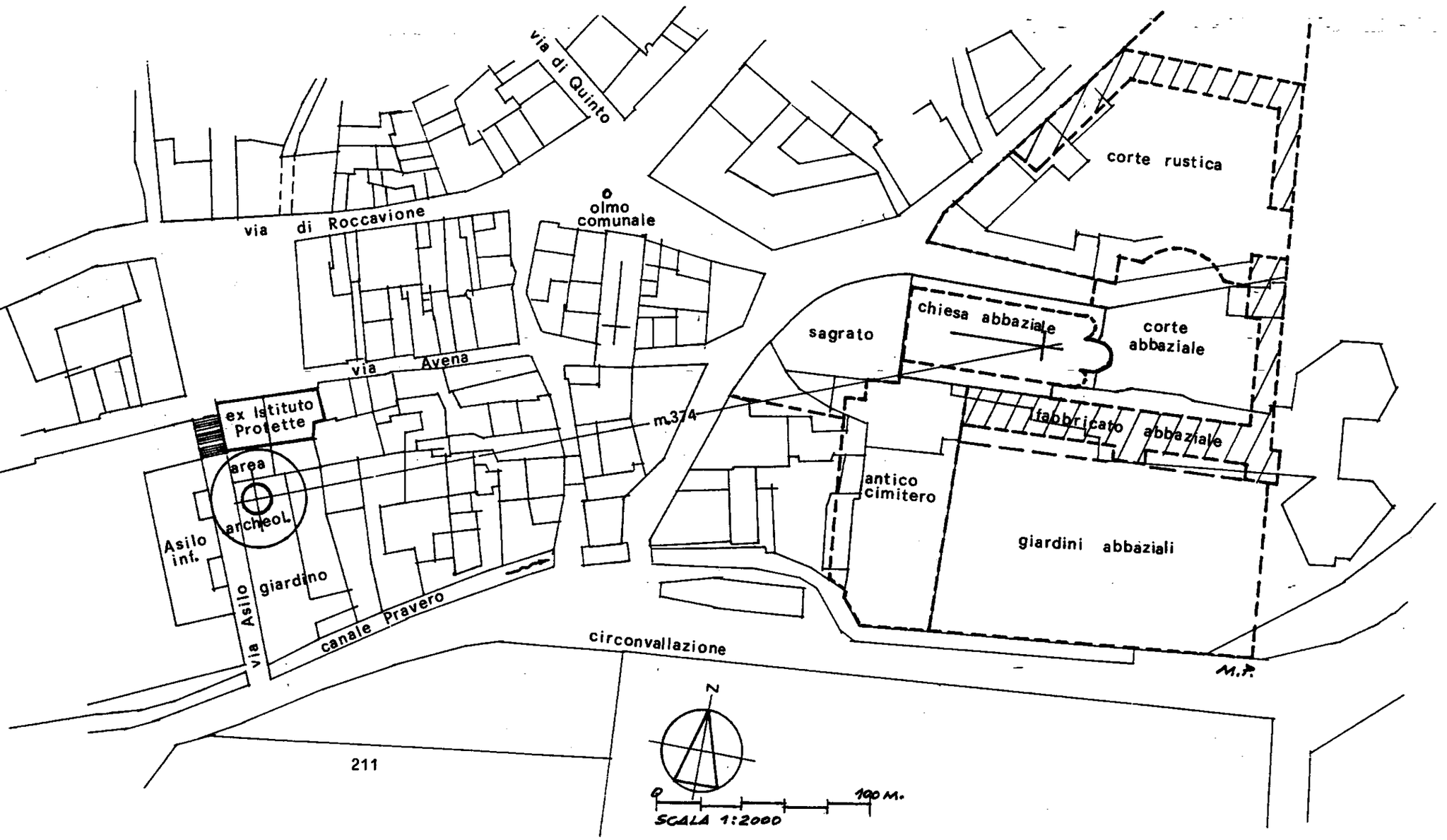
Nella planimetria a scala 1/2000 redatta per evidenziare la posizione di questo edificio rispetto la chiesa ex abbaziale di S. Dalmazzo di Pedona, che com'è noto affonda le origini ben oltre l'età longobarda che vide nascere ufficialmente l'abbazia, si è fatto ricorso a disegni e planimetrie d'una certa antichità per tentare di ricostruire a grandi linee la situazione urbanistica dei secoli scorsi, e benchè sia stato necessario ripiegare su documenti d'archivio della metà dell'ottocento, la configurazione dei fabbricati abbaziali scaturisce assai precisa ed ha molte probabilità di ricalcare la situazione esistente nel secolo XVII e precedenti.

Dalla stessa fonte cartografica risulta poi che la strada adducente alla Valle di Stura, detta allora "di Quinto", ossia di Piano Quinto (ad Quintum Lapis) entrava nel Borgo e faceva gomito su un piccolo slargo ove era piantato l'olmo comunale (abbattuto l'anno 1831) rivolgendosi quindi verso la Valle Gesso secondo l'andamento che nella planimetria è indicato come "via di Roccavione". In realtà la strada per Roccavione era esterna all'abitato ed iniziava da una porta sita all'altezza delle mura lambenti la base della collina di Monserrato, porta che al cader della notte doveva esser chiusa. Questi due tronchi viari all'interno del paese costituitosi attorno la chiesa abbaziale corrispondevano ai tratti terminali oppure a diverticoli delle vie romane di Valle Gesso (Colle delle Finestre) e di valle Stura (XL Galliarum). La posizione della chiesa teodoriciana di S. Dalmazzo non differiva pertanto da ciò che le risultanze di scavo hanno dimostrato a riguardo degli antichi martyria.

L'edificio dotato di ipocausto dista dalla chiesa ex abbaziale solo 374 metri in linea d'aria, il che significa che all'epoca della costruzione del primo sacello di S. Dalmazzo l'area non era incolta ed abbandonata come recita la sua agiografia, ma possedeva requisiti di urbanizzazione. Di quale entità potranno stabilire le ricerche archeologiche, quando si vorrà affrontare questi interessanti e delicati problemi che spaziano pure sulla prima storia ecclesiastica del Piemonte.

7, AURIATE e CITELLA (Roccavione)

La fotografia aerea appartenente a questo settore porta il n. 3810, ed è stata scattata alle ore 12,05 d'un giorno imprecisato del mese di giugno 1975, ma non si presta alla lettura di



- BORGO SAN DALMAZZO: planimetria del centro d'interesse archeologico

taglio archeologico perchè il terreno risulta coperto dalle ombre portate della vegetazione arborea, che in questa località è esuberante.

Tuttavia è ben netta la traccia del muro sepolto rintracciato negli anni '70 durante alcuni lavori agricoli, che taglia di traverso la spianata della Toglia in corrispondenza della particella 158 del foglio di mappa catastale del Comune di Roccavione. Questo lungo muro a detta dei proprietari terrieri del luogo, è tutto ciò che resta di opere murarie in cui sia stato fatto uso di legante, il resto essendo composto di muri a secco di bozze di fiume. Tuttavia porzioni di strutture murarie con impiego di calce grassa esistono nel vertice Est della spianata.

Di questo importante luogo archeologico, indicato per la prima volta nel 1981 come il sito dell'antica piazzaforte bizantina di Auriate (cfr. M.P. "Il castrum di Auriate" CN pg. 2/1981; id. "Antichità di Borgo S. Dalmazzo erede di Auriate e di Pedona", CN pg. 3/1983) posta a difesa delle valli Vermenagna, Gesso e Stura per la vitale importanza della strada "marenga" di Porto Maurizio, come più avanti s'è detto, si parlerà più diffusamente nel terzo volume di questa pubblicazione alla voce "Roccavione".

Il reperto archeologico di maggiore importanza documentale ascrivibile a questo sito sembra essere per ora una cuspide di balestra in ferro, di proporzioni eccezionali (cm.23x16x2,5 di spessore) munita di asta a sezione quadrata di cm.2 di lato, lunga in totale cm.73. L'asta non è completa; i bordi della freccia triangolare sono ancor taglienti benchè corrosi; il manufatto è stato trovato sepolto in un letto di sabbia del Gesso a circa 400 metri in linea d'aria dal perimetro della fortezza.

L'area della Citella che le carte militari al 25.000 indicano compresa fra la sponda destra del Gesso, l'altopiano della Toglia e la confluenza della Vermenagna è anch'essa -in questa foto aerea- troppo contrastata dalle ombre portate della vegetazione arborea, ma lievi tracce di materiali di trascinamento in superficie, forse formate da frammenti di strutture murarie sollevate dai vomeri dei trattori agricoli, sembrano indicare l'esistenza d'un abitato scomparso. Se le condizioni di lettura non fossero così limitate, forse sarebbe possibile identificare il sito ove sullo scorcio del XVIII secolo Pietro Nallino vide i resti del Tempio di Apollo, o ciò che lui credette fosse il tempio di Apollo.

Nei pressi della Citella sono rilevabili residui di strade lastricate orientate verso il tronco stradale di raccordo tra la via Marenga ed il Borgo S. Dalmazzo, nonchè altre lastricature che potrebbero aver appartenuto ad edifici oppure a cortili.

La documentazione cartografica antica è troppo povera e vaga per poter dichiarare quante fossero le strade vicinali che univano il Borgo a Roccavione attraverso il Gesso e la Toglia.

Le informazioni ricevute da vecchi proprietari di terreni agricoli concordano tuttavia nell'indicare esistenza di sentieri dismessi a causa delle piene dirompenti del torrente ed anche di ritrovamenti occasionali di suppellettili ceramiche e di armi da taglio a forma di scimitarra.

L'ambiente fisico è stato troppo a lungo sottoposto agli umori del torrente Gesso, che più volte ha investito con le sue piene primaverili il sito della Citella, cambiando spesso anche di letto. Per poter avere dati più sicuri sarebbe necessaria una campagna di rilevazione topografica delle tracce definite sul suolo.

8, CANALE MARCHISA DI DRONERO

La vita agricola del Dronerese è intimamente legata al sistema d'irrigazione imperniato sul Canale Marchisa.

Il territorio comunale, valutato in circa 6000 ettari d'estensione, parte in piano e parte in collina, si suddivide secondo la natura geofisica in due settori equivalenti come superficie: l'area agraria di circa 2.200 ettari, interamente in zona di pianura; l'area forestale e boschiva, anch'essa di 2.200 ettari circa, dislocata sui livelli collinari e montagnosi. Il territorio messo a coltura è irriguo per il 95%; asciutto nella restante parte. Il Canale Marchisa e le sue derivazioni coprono per intero l'area irrigata rifornendo d'acqua le aziende agricole del Comune di Dronero ed altre situate nei contigui Comuni di Montemale, Caraglio e Busca.

Il canale Marchisa è stato realizzato per poter mettere a coltura la pianura dronerese, altrimenti non irrigabile, data l'impossibilità di dedurre acqua dal Maira. Questo torrente di montagna si è infatti scavata una profonda incisione nello strato alluvionale in cui scorre (circa 40 metri sotto il livello del piano di campagna, a valle di Dronero) che non consente derivare le sue acque a favore del terrazzamento soprastante.

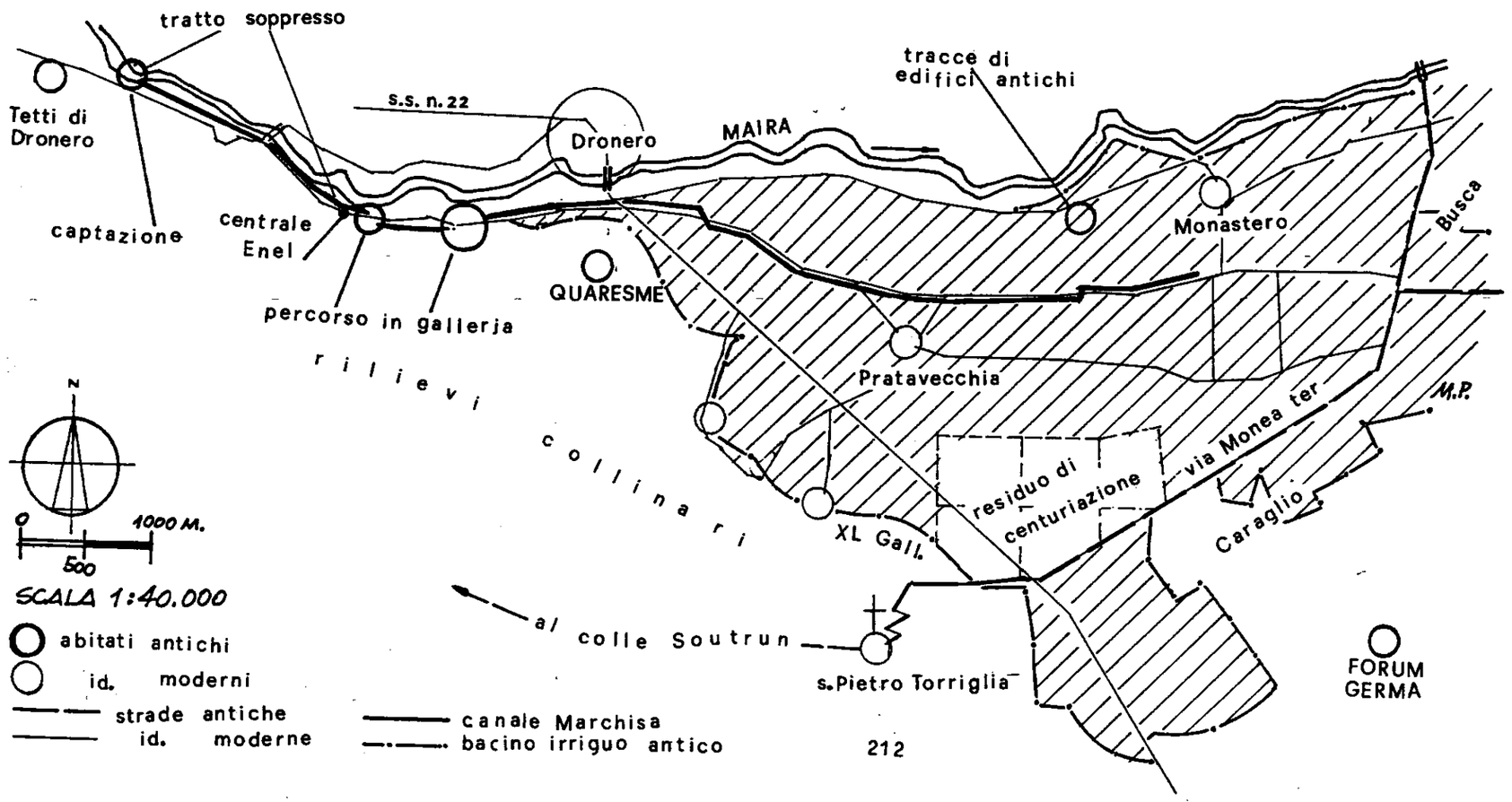
Il Marchisa trae l'acqua dal Maira presso la località Tetti di Dronero, in sponda destra, molto a monte del centro municipale. Il percorso della conduttura è parallelo alla strada Dronero-Tetti e poi alla comunale del Monastero. Le diramazioni iniziano a valle della strada statale Cuneo-Prazzo.

La ramificazione dei canali è stata studiata per raggiungere capillarmente ogni appezzamento coltivato del territorio dronerese in sponda destra del Maira; la superficie irrigata dal Marchisa è calcolata oggi in 4.697 giornate piemontesi (una giornata p. è pari a 3.900 mq.); l'intero sistema di canali in sponda destra irriga una superficie valutabile in 10.264 giornate piemontesi.

La portata del Marchisa è attualmente di 2.500 litri al secondo; l'acqua è ripartita in dodici diramatori aventi denominazioni varie (Ricogno, Crose, Paschera, Boschetto, Comunia, Navili, Montestina, ect.), con turni di distribuzione predeterminati, istituiti ed approvati dal Consiglio Comunale nell'anno 1907.

L'originalità di questo canale irriguo risiede nel tunnel sotterraneo scavato in banchi di puddinga alla profondità media di 7 metri sotto il piano di campagna. Il primo tratto è oggi fuori uso essendo stata soppressa nel 1911 la presa nel Maira per consentire alla Soc. Idroelettrica CIELI di attivare una centrale elettrica in regione Olivengo, onde utilizzaare le stesse acque del Maira imbrigliate più a monte, in Comune di S. Damiano Macra. La lunghezza di questo primo segmento era di m.1600, di cui 1108 in galleria. La parte restante di conduttura sotterranea, pari a m.436, è scavata a valle della Centrale di Ponte Olivengo, e consta di un cunicolo di sezione pressapoco semicircolare, largo in media m.4,50 ed alto in chiave circa 4 metri, avente un andamento non rettilineo, ma pendenza rigidamente controllata (0,6%).

Questo condotto sotterraneo è illuminato da 18 camini troncoconici capovolti, di diametro diverso, (8-15 metri al piano di campagna; 1,50-2 metri all'innesto della volta della galleria) anch'essi ricavati nei banchi di puddinga. Una galleria in muratura di pietrame e calce grassa, lunga circa 200 metri, larga quanto il canale ed articolata con parecchie aperture



- DRONERO: comprensorio irriguo del canale Marchisa

ad arco nel senso di spessore si trovava in un passaggio in curva fra la centrale di Ponte Olivengo e l'imboccatura del secondo segmento sotterraneo.

Quest'opera è stata demolita nei recenti lavori di rafforzamento del Marchisa ed è stata sostituita da una struttura in c.a. di stesse dimensioni in lunghezza e larghezza, ma di forma diversa.

Per ovviare alle perdite d'acqua che il canale andava registrando negli ultimi anni, l'Amministrazione Comunale di Dronero assumeva nel 1983 la decisione di ripristinarne la funzionalità mediante opere di ripulimento del fondo, costruzione di sponde e rivestimenti in calcestruzzo, restauro di parti lesionate e varie altre provvidenze. Questi lavori sono stati portati a termine nel corso dell'anno 1989 ma non hanno interessato, limitatamente alla costruzione delle spallette in calcestruzzo ed al nuovo fondo, il tratto terminale della galleria.

Durante le operazioni di drenaggio è stato appurato che alcuni tratti di cunicolo possiedono volte artificiali in scaglie di pietrame abrupto collocate di coltello a formare arco a sesto ribassato, di certo costruite a seguito di crolli avvenuti durante le fasi dello scavo; tuttavia da questi particolari non è possibile ricavare dati relativi all'epoca in cui la galleria è stata realizzata.

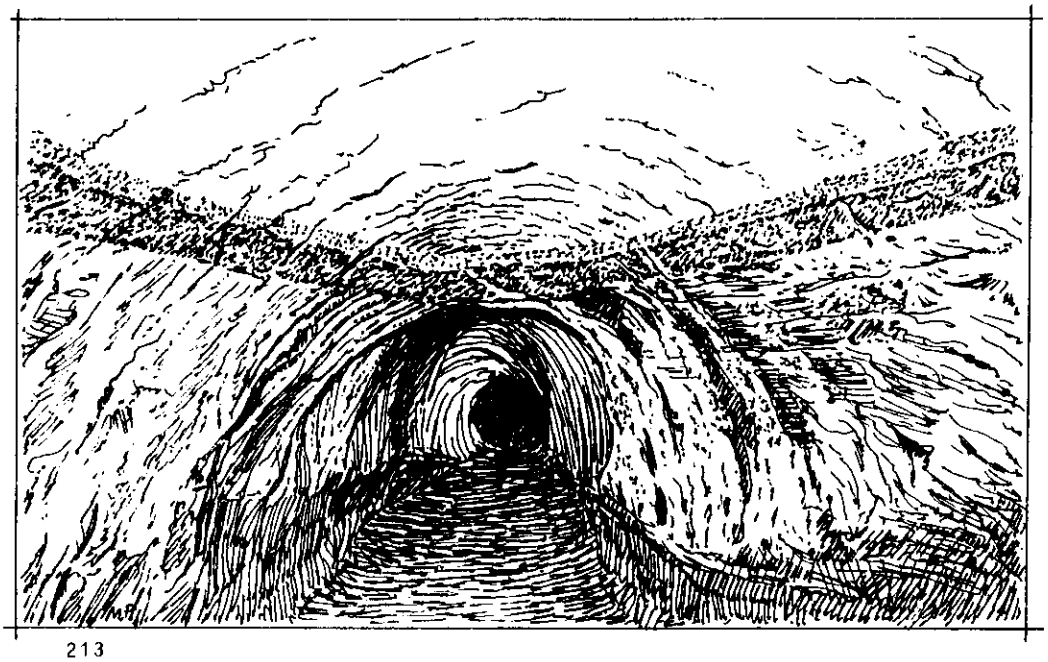
Una visita al cunicolo genera profonda impressione per la vastità dell'opera di scavo, le difficoltà tecniche superate durante l'aggressione ai banchi di durissima puddinga, l'oscurità del meandro interrotta dalla fioca luce proveniente dai camini di aerazione, i quali probabilmente servirono nel corso delle operazioni come ascensori per l'estrazione del materiale frantumato nel progressivo avanzamento del condotto o per l'attivazione del sistema di sgretolamento delle pareti mediante surriscaldamento.

Questa la situazione obbiettiva.

Alcune notizie d'archivio date alle stampe da D.Muletti (204/IV/165) e da G.Manuel (210/313) forniscono dati per una prima, imprecisa collocazione temporale dell'opera d'arte. Il primo, pubblicando un atto di donazione del Marchese Federico II di Saluzzo in data 8.IX.1385, offre spunto per stabilire che la "bealera cuniculorum" come veniva chiamato il Marchisa, era già in essere prima di allora. Il secondo poi, appoggiandosi al medesimo documento, pone molto al di là del secolo XIV la sua costruzione.

L'atto riportato da D. Muletti riguarda la donazione di 30 giornate di terra non coltivata, in appezzamenti vicini al monastero di S.` Antonio, a mani della badessa Antonia di Montemale. Perchè poi le monache potessero ridurle a prato da cui trarre fieno, che per altri documenti si conosce avesse allora un notevole valore pecuniario, il Marchese elargì pure il diritto di prelevare una certa quantità d'acqua dalla "bealeria Prate" ch'era di sua spettanza. Questo canale è una diramazione del Marchisa nel settore coerente il Monastero di S. Antonio, per cui è lecito inferire che nel 1385 l'organizzazione dei canali irrigatori su questa parte di pianura dronerese era già cosa compiuta.

Il Manuel a sua volta trattando del complesso di canali irrigatori imperniato sul Marchisa, dopo aver ricordato le varie forme con cui è denominato nei documenti droneresi ("bealeria communis", "bealeria magna" e "bealeria cuniculorum") specifica che quest'ultimo termine deriva "dagli spaziosi sotterranei condotti in cui è per lunghi tratti scavato e porta le acque del Maira a bagnare le campagne alla destra del fiume. Questo canale esisteva già allora (sec. XIV) a quel che sembra, da non poco tempo, nè si ha memoria alcuna della sua



213

214

- DRONERO, canale Marchisa: cunicolo sotterraneo

prima costruzione; è però probabile sia stato fatto a spese della Comunità stessa di Dronero, la quale ne conservò quindi la proprietà, e che la parte di spettanza del Marchese (di Saluzzo), onde venne al canale anche il nome di bealera Marchisa, siagli stata data in forza del suo diritto di sovranità, come avveniva in simili casi" (210/313). Su quest'ultima opinione di G. Manuel sembra lecito dissentire, in quanto i Marchesi di Saluzzo, nei documenti relativi al Marchisa e derivazioni, hanno sempre posto l'accento sui diritti di proprietà e d'intera sovranità, mentre pare che il Comune in quel tempo non avesse ancora voce in capitolo. Su questo punto sarebbe il caso di fare ulteriori investigazioni. C'è poi anche da distinguere fra questa posizione marchionale e quella assunta per analoghi, ma non identici casi. Ad esempio per l'altro Canale Marchisa o della Gerbola di Saluzzo (derivato dal Varaita) si sa che fu aperto dagli uomini di Saluzzo in virtù d'una concessione fatta da Manfredo IV (1296/1340) in forza della sua sovranità sul territorio, mentre per il Marchisa di Dronero si ha quasi certezza che i Marchesi di Saluzzo disponessero dell'acqua e degli impianti come per diritto di conquista. Ed anche questo punto meriterebbe una più approfondita disamina.

Uno sguardo alla cartografia determinata in questo saggio sulla scorta dei reperti archeologici, dei toponimi-spia e dell'impianto ecclesiastico medievale, porta a conclusioni leggermente differenziate dall'opinione del barone Manuel -che ha influenzato tutta la letteratura posteriore- o meglio, introduce altre componenti nel quadro sotto osservazione.

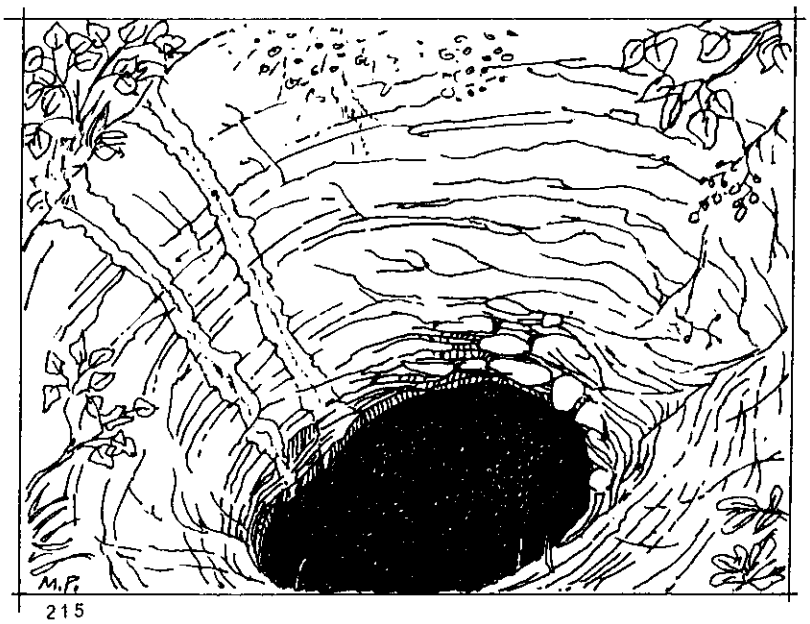
E' per lo meno curioso constatare che il bacino del Marchisa corrisponde all'esatta estensione del territorio comunale di Dronero in direzione Est, e che tale fosse pure nei secoli del Medioevo, come è comunemente ammesso da coloro che hanno scritto in argomento, e che tale confine sia segnato dalla Via Monea ter, dal suo incrocio con la XL Galliarum sino al passaggio del Maira al ponte del Mulino.

Inoltre è altresì molto interessante riconoscere, sia per il tramite delle fotografie aeree (ad es. la n. 7219 dell'archivio Amm. Prov.le di Cuneo) sia dalle mappe catastali di Dronero, un resto perfetto di centuriazione romana nel settore in cui la via Monea ter s'incrocia con la XL Galliarum (regione Pratavecchia, epicentro la borgata Pasero).

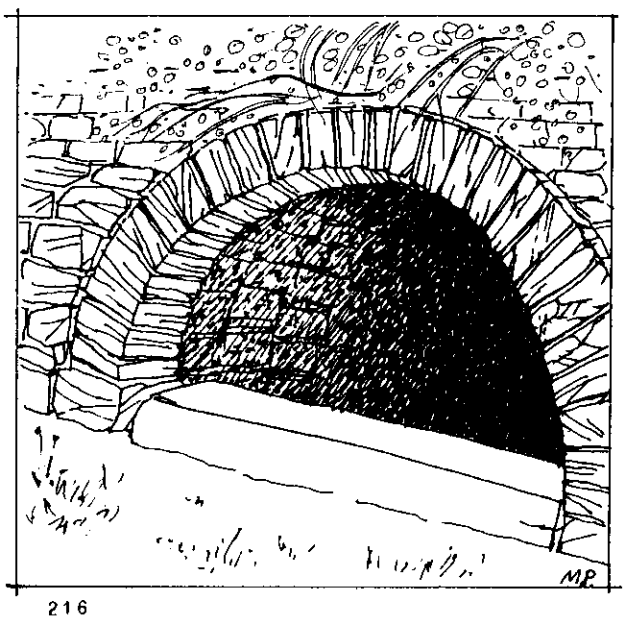
Questo residuo dell'antichissima lottizzazione agraria della zona corrisponde al "Bochetto Tavolere e Bussa" dell'Atlante delle Cassine e Beni redatto dal misuratore Ludovico Cerisole nell'anno 1814 (588 bis). Da questa rilevazione catastale si apprende che il Marchisa adacquava il Bochetto Tavolere mediante i canali sussidiari Bussa e delle Prese, che avevano origine rispettivamente alla Borgata Marchetti e Giorsetti e dal cosiddetto "edificio dell'Oglio", che doveva verosimilmente essere un frantoio per olive o per noci.

Nella moderna suddivisione dei settori adacquati dal Marchisa il Bochetto Tavolere è scomparso, inquadrato nel più grande comparto detto della Paschera, così come sono scomparse le antiche denominazioni dei canali locali (bealera delle Prese o Tavolere) per far spazio alla Bealera Nuova, registrata anche nelle mappe in vigore.

La forma del Bochetto Tavolere è caratteristica, sia sulle mappe che nelle fotografie aeree. E' la campagna più regolare dell'intero settore di pianura abbracciato dai Comuni di cui si tratta, stagliata in appezzamenti che ancor oggi mantengono una forma geometrica pura con confini certissimi e con fossi irrigui adiacenti i sentieri d'inoltro. La sua estensione di circa 950 giornate piemontesi è pari ad 1/6 del bacino irriguo del Marchisa; l'orientamento del suo asse maggiore, esattamente centrato dall'Ovest all'Est lascia spazio alla presunzio-



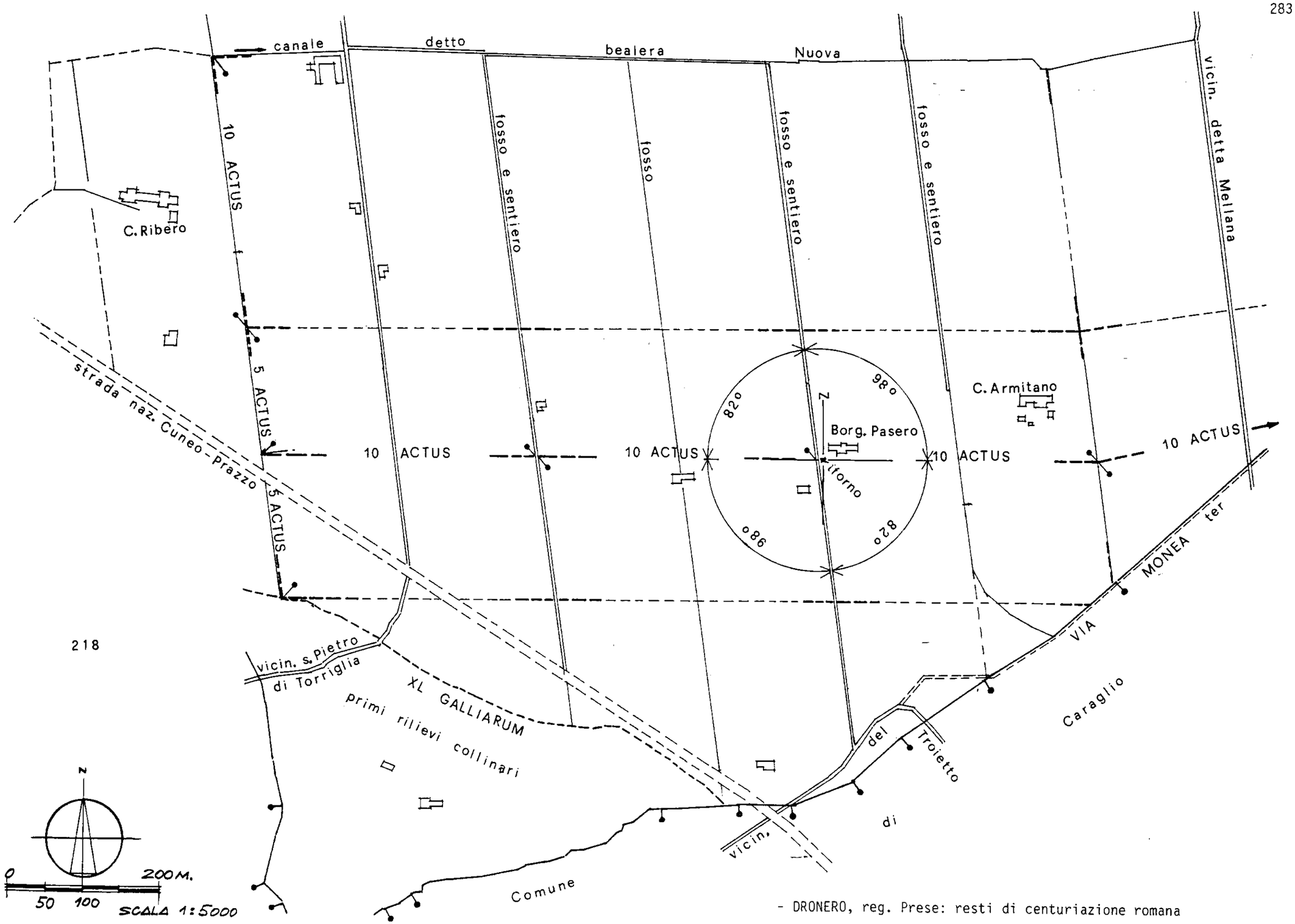
215



216

217

- DRONERO, canale Marchisa



- DRONERO, reg. Prese: resti di centuriazione romana

ne che tale fosse pure il suo Decumanus Maximus e che quindi il Cardo Massimo corrispondesse ad uno dei sentieri rettilinei tracciati in adiacenza al gruppo di case coloniche detto Borgata Pasero (vedi carta n.218). La Bealera Nuova ne sarebbe quindi il reliquato più importante, pur con le varianti del percorso moderno.

Le misurazioni sulle mappe catastali danno a questo comprensorio un'ampiezza all'incirca di 40 actus (40 actus e 42 piedi romani, ossia m.1431,13) ed una lunghezza massima di circa 30 actus (m.1040); la forma in pianta non è esattamente quadrilatera perchè il lato Sud, essendo a ridosso dei rilievi collinari, ha un andamento frastagliato. La suddivisione interna consiste in sette strisce parallele orientate dal Sud al Nord, di lunghezza variabile per il motivo accennato (da m.1.040 a m.590), ma di larghezza sostanzialmente costante (m.184-188-190). I fossi irrigui sono quattro; due di essi scorrono paralleli ai sentieri d'inoltro.

Il lato meridionale di questo comprensorio è oggi tagliato diagonalmente dalla strada nazionale Cuneo-Prazzo; l'antica via Caraglio-Dronero sussiste ancora per alcuni tratti in adiacenza dei confini di questa centuriazione e non pare dubbio che abbia ricalcato nel tempo il tracciato della XL Galliarum. La vicinale di S. Pietro di Torriglia è nella sua parte inferiore un altro segmento di questa strada.

Le fotografie aeree aiutano a comprendere meglio la tipologia di questo resto centuriato.

L'asse principale Nord-Sud fa perno sulla vicinale detta delle Prese, lungo rettifilo oggi asfaltato, che passa adiacente i grossi cascinali della Borgata Pasero. Questa vicinale fa le veci del K.M. (Cardo Maximus).

L'asse opposto (Decumanus Maximus) è orientato Est-Ovest e taglia il precedente esattamente al centro della Borgata Pasero. La centuriazione vista dall'aereo consta di 9 strisce di terreno anzichè di 7 come intravvisto sulle mappe catastali. Gli assi ortogonali del K.M. e D.M. suddividono in 6 settori l'intera zona centuriata. I tre rivolti al Nord, e basati sul D.M. sono quadrilateri quasi perfetti di 18 Actus di base per 20 actus di altezza; i rimanenti tre, collocati al disotto del D.M. sono molto irregolari per le cause enunciate prima, e quindi debbono considerarsi in gran parte come "subsicivas" ossia resti di centuriazione.

Che la via Monea ter abbia condizionato questa centuriazione è posto in rilievo con molta evidenza delle aerofotografie. Ciò significa di conseguenza che la strada è più antica del parcellamento catastale e che questo ultimo non fu portato avanti in territorio di Forum Germa o Quadralium (Paschera S. Carlo) per motivi a noi ignoti, e probabilmente legati a presenza di ostacoli naturali.

Che la centuriazione si prolungasse verso il Nord ossia verso il Maira la fotografia aerea non rivela; piuttosto pone in evidenza una maglia che potrebbe corrispondere alle pseudo-centuriazioni messe in atto dalle abbazie medievali di cui parla R. Chevallier in un suo studio (448 bis/2/581 segg.). In questo caso il centro monastico interessato sarebbe l'abazia femminile di S. Antonio di Dronero.

L'inclinazione degli assi D.M. e K.M. non è ortogonale, ma obliquata con uno scarto di 8 gradi a carico del K.M.

Dopo ciò che è stato detto, quale conclusione trarre? Prima di ogni cosa è abbastanza chiaro che i problemi sollevati dal canale Marchisa e dal suo bacino irriguo non sono di facile soluzione, perchè lo studio della zona -sotto il profilo archeologico e storico- è appena agli inizi e troppe lacune chiedono d'essere chiarite. Tuttavia pare altrettanto chiaro che l'opera di captazione e di trasporto in cunicolo delle acque del Maira non può essere adde-

bitata alla popolazione del Dronerese dei tempi dei primi Marchesi di Saluzzo. Pur non avendo a disposizione dati statistici affidabili per quel periodo storico, non sembra verosimile che una popolazione da poco tempo riunitasi in un borgo di nuova fondazione abbia avuto mezzi e capacità di affrontare un lavoro ciclopico, quale fu la perforazione delle gallerie dei Tetti di Dronero e di Ponte Olivengo.

Se quindi il primo canale del Marchisa non è stato opera delle maestranze medievali, non si può che invocare l'intervento d'un ordine sociale più antico ed assai meglio attrezzato, in tecnologia ed in uomini, il solo capace d'affrontare e risolvere problemi di questa portata.

E' altresì vero che nulla apparentemente parla di romanità nelle gallerie del Marchisa e che nessuna notizia di ritrovamenti casuali d'epoca romana in questi luoghi è stata resa nota finora, ma non bisogna dimenticare che la galleria artificiale fuori terra, di cui si è detto illustrando succintamente il percorso iniziale del canale, demolita senza supporre l'importanza documentaria che rappresentava, era forse la tessera che ora ci manca.

Ritornando alla Via Monea ter è utile ricordare che il suo tracciato divide i territori comunali di Dronero, Caraglio, Busca (per non parlare del suo diverticolo che separa pure il Comune di Cuneo dagli ultimi due) e che essendo una via formata con lunghissimi rettifili, come abbondantemente dimostrano le fotografie aeree, è una via d'origine romana, separante latifondi, secondo l'opinione espressa da A. Grénier (542/26). Uno di questi era senz'altro quello del bacino del Marchisa, ovvero del territorio divenuto in seguito dronerese. Il suo confine è ancor oggi stagliato dalla conformazione fisica dei luoghi: a nord la profonda incisione scavata dal Maira; a sud i rilievi collinari di Montemale e del Bottonasco, lambiti al piede della XL Galliarum; all'est la predetta Via Monea ter ed all'ovest l'imboccatura della Valle Maira.

La stessa fotografia aerea n.7219 s'incarica di indicare la posizione della villa cui il latifondo predetto apparteneva, come è chiarito nel seguente capitoletto.

La numerazione prosegue nel 3° fascicolo

da pag. 287 a pag. 444

Proprietà letteraria riservata

La riproduzione del testo o di sue parti è autorizzata a condizione che venga citata la fonte

COLLANA DEI QUADERNI DI STUDI E DOCUMENTAZIONE
EDITA DALL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI CUNEO

* N. 1 - L'intervento della Provincia e degli altri Enti locali a tutela dell'ambiente della Valle Gesso, a seguito dei progettati impianti idroelettrici ENEL (ottobre 1972)

* N. 2 - Verbale della discussione svoltasi il 6 novembre 1972 in seno al Consiglio Provinciale in merito al Piano di Sviluppo del Piemonte 1970/75 e Sintesi del Rapporto Preliminare dell'IRES (novembre 1972)

N. 3 - Relazione dell'Assessorato alla Programmazione per la Conferenza provinciale sulla piccola e media industria e l'artigianato (dicembre 1972)

* N. 4 - Rapporto sugli studi preliminari per la realizzazione di un serbatoio sullo Stura di Demonte presso Moiola - 1969/1972 (dicembre 1972)

* N. 5 - Esame del Rapporto preliminare IRES per il Piano di Sviluppo Reg.le 1970/75 (maggio 1973)

* N. 6 - I collegamenti ferroviari in Provincia di Cuneo (settembre 1973)

* N. 7 - Note legislative al Bilancio Regionale 1973 (ottobre 1973)

* N. 8 - Inventario delle risorse idriche della Provincia di Cuneo
Parte I : Le sorgenti della Valle Stura di Demonte (novembre 1973)

* N. 9 - L'istruzione professionale in agricoltura nella Provincia di Cuneo. Relazione informativa predisposta dall'Assessorato provinciale all'Agricoltura (marzo 1974)

* N. 10 - Gli inquinamenti idrici in Provincia di Cuneo. Parte introduttiva. (aprile 1974)

* N. 11 - Piano di sviluppo e di adeguamento della rete di vendita nel Comune di Boves (giugno 1974)

* N. 12 - Atti della Conferenza sui problemi dell'economia e dello sviluppo industriale nell'area monregalese (settembre 1974)

* N. 13 - Atti del Convegno di studi su "Il Parco Internazionale delle Alpi Marittime" Cuneo, 14 gennaio 1974 (marzo 1975)

* N. 14 - Il Comprensorio: contributi per una definizione (maggio 1975)

* N. 15 - Inventario delle risorse idriche della Provincia di Cuneo.
Parte II: Le sorgenti della valle Corsaglia (novembre 1975)

* N. 16 - Indagine sulla funzionalità dei servizi radiotelevisivi nelle Comunità Montane della Provincia di Cuneo (gennaio 1976)

* N. 17 - Canzoniere occitano (settembre 1976)

* N. 18 - Programma di attività per il quinquennio 1975/80 (ottobre 1976)

* N. 19 - I distretti scolastici in provincia di Cuneo (aprile 1977)

* N. 20 - Atti del convegno sulla vitivinicoltura (maggio 1977)

* N. 21 - Archivio storico-topografico delle valanghe italiane - Provincia di Cuneo (Voll. 1°/atlante - 1°/1 - 1°/2 - 1°/3) (dicembre 1977)

N. 22 - Convegno di studi sul tema "Il credito in provincia di Cuneo" (ottobre 1978)
Parte I: Relazioni ed interventi - Parte II: Allegati (aprile 1978)

* N. 23 - Problemi e prospettive di sviluppo della forestazione in provincia di Cuneo (maggio 1978)

N. 24 - Artigianato e commercio: una risorsa per il Cuneese (novembre 1978)

* N. 25 - Inventario delle risorse idriche della Provincia di Cuneo
Parte III: Le sorgenti del Massiccio del Marguareis (novembre 1978)

N. 26 - Carta idrogeologica della Provincia di Cuneo e relative note illustrative (Parte IV) (marzo 1979)

N. 27 - Inventario delle risorse idriche della Provincia di Cuneo.
Parte V: Le sorgenti delle Valli Gesso e Vermenagna (luglio 1979)

N. 28 - I distretti scolastici in Provincia di Cuneo - Anno 1979
(voll. 28/a - 28/b - 28/c - 28/d - 28/e)

N. 29 - Le comunicazioni stradali, ferroviarie ed aeree in Provincia di Cuneo.
29/a - Relazione introduttiva (novembre 1979)
29/b - Atti della riunione del Consiglio Provinciale paerto in data 12.12.1979

N. 30 - Indagine sullo smaltimento dei rifiuti solidi urbani in Provincia di Cuneo (febbraio 1980)

* N. 31 - Lezioni del Corso per Guardie Giurate ecologiche volontarie (L.R. n.68/1978) (febbraio 1980)

* N. 32 - Repertorio dei monumenti artistici della Provincia di Cuneo.
Territorio dell'antica Marca saluzzese (Voll. 1/a - 1/b - 1/c) (settembre 1980)

* N. 33 - Inventario delle risorse idriche della Provincia di Cuneo. Parte VI: Le acque
sotterranee della pianura cuneese (alla sinistra della Stura di Demonte) (gennaio 1981)

N. 34 - Convegno di studi sul tema: il biogas in agricoltura (novembre 1981)

* N. 35 - Lezioni del Corso per Guardie Giurate Ecologiche volontarie (L.R. N. 68/1978)
III edizione riveduta ed ampliata (agosto 1981)

N. 36 - Indagine sul contenuto in fluoro nell'acqua degli acquedotti dei Comuni
della Provincia di Cuneo (settembre 1981)

* N. 37 - Programma di attività per il quinquennio 1980/85 (gennaio 1982)

N. 38 - Studio sui bacini sciistici-27 principi per lo sviluppo del turismo montano (dicembre 1982)

N. 39/a- I bacini sciistici della provincia di Cuneo (aprile 1983)
N. 39/b- " " " " " " " - Descrizione dei bacini (maggio 1983)
N. 39/c- " " " " " " "
N. 40 - " " " " " " " - Indagine meteo-nivologica (novembre 1983)

N. 41 - Archivi storici comunali: un'indagine nel Comprensorio di Cuneo (giugno 1983)

N. 42 - Indagine sugli sbocchi occupazionali dei neo-diplomati (marzo 1984)

N. 43 - Studio sui bacini sciistici in Provincia di Cuneo
Atti del Consiglio aperto del 14 ottobre 1983 (dicembre 1983)

N. 44 - Giornalismo locale - repertorio dei periodici editi in Provincia di Cuneo
e conservati nelle principali biblioteche della Provincia (maggio 1985)

N. 45 - Analisi comparata delle aree sciabili della Provincia di Cuneo (maggio 1985)

N. 46 - Schede delle stazioni sciistiche in Provincia di Cuneo (ottobre 1985)

N. 47 - Programma per il quinquennio 1985-1990 (giugno 1986)

N. 48 - Atlante socio-economico dei Comuni della Provincia di Cuneo (novembre 1986)

N. 49 - Repertorio dei monumenti artistici della Provincia di Cuneo
Territorio dell'antico Principato di Piemonte (voll. 1a/1b/1c/1d) (dicembre 1986)

* N. 50 - Indagine sulla ricezione televisiva nelle Comunità Montane
della Provincia di Cuneo (marzo 1989)

* N. 51 - Indagine sulle associazioni culturali, turistiche e sportive
esistenti nelle Comunità Montane della Provincia di Cuneo (marzo 1989)

N. 52 - Fabbisogni di professionalità e percorsi formativi
nelle Comunità Montane della Provincia di Cuneo (giugno 1989)

N. 53 - La montagna cuneese verso l'Europa - Gli amministratori della montagna
a confronto (Atti del convegno - 3 dicembre 1988)

N. 54 - Consuntivo del quinquennio 1985-1990 (aprile 1990)